

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 11 numero 1 del 31-1-2006 - Numero di Gennaio 2006

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

E' tempo di gridare sui tetti



Non si fanno le guerre per perderle. Per noi preparare la guerra, riarmarsi, vuol dire allestire condizioni per la guerra. Le armi si fabbrica per spararle (a un certo momento, diceva Napoleone, i fucili sparano da sé): l'arte della guerra si insegna per uccidere. Se vuoi la pace, prepara la pace; se vuoi la guerra, prepara la guerra. E', dunque, è tutto fatalmente logico.

(Don Primo Mazzolari)

La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà. La pace non s'impone («non ve la do come da dà il mondo»); la pace si offre («lascio a voi la mia pace»). Essa è il primo frutto di quel comandamento sempre nuovo, che la germina e la custodisce: «Vi do un comandamento: amatevi l'un l'altro».

(Don Primo Mazzolari)



Sommario

Editoriali

E' tempo di gridare sui tetti, di *Giovanni Sarubbi*.....3

Primo Piano: Pianeta Donna

Appello delle donne per la pace.....5

Di torte, di draghi e di noi, di *Maria G. Di Rienzo*.....6

La libertà femminile all'origine della vita,7

Correte Ragazze ,8

Lettera ai pastroi, di *Doriana Goracci*.....10

Intervista a Yakin Erturk ,11

Ricordo di Donatella Colasanti ,14

Coraggio e dovere.....16

Dialogo

Un decalogo per il dialogo, di *Brunetto Salvarani*17

Da Novellara, il natale delle luci e dei po-

poli, di *Marco Villa*51

Commenti

Una curiosità evangelica, di *Mario Mariotti*.....21

Buio Psicico e delirio psichico., di

Federico La Sala.....22

Omosessualità da pag 23 a pag 31

Risoluzione del Parlamento Europeo sull'-

omofobia nell'Unione europea.....23

Al fratello che ci colpisce al cuore , di

Cosma Belardo25

Pestaggio di adolescente,26

Dossier su Alfredo Ormando.....27

Fra Bernardo, di *Giuseppe Castellese*....25

Coming out di un prete cattolico,28

Omicidio di un Gay a Caltanissetta.....30

Guerra

Egemonia planetaria, di *Elio Rindone*....32

Un sopravvissuto racconta la sua storia..40

L'opposto del bene è l'apatia.....41

Conoscere l'Islam

Da pag. 43 a pag . 50 articoli di

Ammina Salina ,*Omar Camiletti*,

Hamza Piccardo

La parola ci interpella

L'insestinguibile ricchezza della Verità, di

Mario Mariotti.....52

Essere cristiani oggi, riflessione di un

prete sposati, di *Nadir Giuseppe Perin*.....54

Preti sposati?Sì Grazie

Una proposta coraggiosa...ad ogni vescovo

diocesano, di *Nadir Giuseppe Perin*.....61

Educare alla pace

Osservazioni sul messaggio di Benedetto

XVI per la giornata mondiale della pace

del 1 gennaio 2006, di v. Bellavite.....66

La pace tra pacifici, pacifisti e pacificatori,

di *Enrico Peyretti*.....68

Pace dal basso

Appello globale l'occupazione dell'Iraq.75

Dove Tace La Campana, di P. Turturro..79

Poesia a pag.15,17,24,42

Le citazioni di don *Primo Mazzolari* sono

tratte da "**Se tu resti con noi**", pensieri,

moniti, orientamenti, a cura di *Arturo*

Chiodi, **Edizioni Paoline**

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri

Versamento su CCP n. 60961059

Intestato a: *Giovanni Sarubbi*

Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

Specificando la causale: Abbonamento

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : *Giovanni Sarubbi*

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpi-

no(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino

n.337 del 5.3.1996 - Anno 11 n. 1 del 31-

1-2006 - Chiuso il 23-1-2006

E' tempo di gridare sui tetti

di Giovanni Sarubbi

La parola "Dio" oramai ci sommerge. Quotidianamente non c'è telegiornale che non riporti una qualche dichiarazione del Papa o del cardinale Ruini, sui fatti più svariati della vita pubblica italiana o mondiale, ed il tutto fatto in nome di "Dio". E' "Dio" che parla attraverso di loro; è "Dio" che emette dottrine e sentenze. "Dio" campeggia in ogni angolo del mondo della comunicazione.

E l'immagine di "Dio" che viene proposta è antica ed appartiene ad un orizzonte di comprensione oggi insostenibile: un "Dio sopra", il "Dio" della metafisica, immaginato come un gran re, che ha bisogno di suoi vicari incaricati non solo di predicare ciò che sarebbe la "sua volontà" ma anche depositari di poteri spirituali e materiali non solo sui singoli fedeli ma anche su chi a questo "Dio" non crede.

Quest'immagine di un Dio che sta sopra, nell'alto dei cieli, che prende decisioni, che ha bisogno di suoi vicari in terra per dispensare premi e punizioni, è ovviamente umana, troppo umana. E' un "antropomorfismo" che ogni religione nel corso dei secoli ha cercato utilizzare a proprio vantaggio contro gli antropomorfismi usati da altre religioni.

Ma "Dio" non è un signore che se ne sta là sopra, né ha bisogno di vicari terreni. Oggi sappiamo che Dio non è così, che ciò che chiamiamo "Dio" è un mistero che non può essere ridotto ad una simile immagine antropomorfa. Ma, leggendo attentamente gli stessi libri sacri delle varie religioni monoteiste, Bibbia e Corano in particolare, non è neppure questa l'immagine che di Dio hanno avuto i fondatori del monoteismo che è nato proprio per contrastare le religioni che facevano largo uso dell'immagine "antropomorfa" di Dio, finalizza-

to al potere dell'uomo sull'uomo.

Sono stati gli ebrei che si liberano dalla schiavitù di Egitto a parlare di un "Dio con noi" e a contrapporre alle statue dei santuari "un arca dell'alleanza" che camminava in mezzo al popolo in marcia verso la libertà. Alleanza che rendeva il popolo ed il "dio con noi" una sola cosa, moglie e marito, portatori di vita nuova, con regole fatte per la vita e non per la morte, come poi sono diventate dopo l'esilio babilonese.

Si continua, invece, a parlare alla gente come se duemila e più anni di teologia fossero passati invano. I cristiani, in particolare, continuano ad essere trattati come bambini, incapaci di affrontare minimamente quel mistero che chiamiamo "Dio". Il Papa ha attorno a sé una folta schiera di teologi ma alla fine ciò che viene fuori è una catechesi infantile: l'uomo e la donna di oggi, per i teologi del Vaticano, non hanno diritto ad elaborare linguaggi nuovi, più critici ed appropriati a quelle che sono le conoscenze attuali dell'umanità.

Nel momento in cui scriviamo queste note, non è stata ancora stata pubblicata la prima enciclica di Benedetto XVI. Dalle anticipazioni che lo stesso Papa ha dato non ci sembra che questa enciclica possa dare ai cristiani oggi nulla di nuovo: non servono belle parole, che per di più ripetono immagini vecchie e stantie, ma fatti diversi, modifiche sostanziali di un modo di vivere su un tema, quello dell'amore, su cui il papato, nella sua storia bimilennaria, ha un bilancio pesantemente negativo. E non c'è bisogno di andare molto lontano nel tempo per avere conferma di questa tesi.

Basti citare l'ultima novità in ordine di tempo che viene dai "sacri palazzi vaticani", quella relativa ai diritti di copyright

non solo sui libri del Papa, ma persino su tutti gli atti della "santa sede", compresi quelli emessi nella qualità di "vicario di Cristo", come le catechesi del mercoledì o le encicliche. Nessuno, questa la decisione presa il 31 maggio 2005, potrà più pubblicare alcunché senza il pagamento di una vera e propria tassa alla Libreria editrice Vaticana. Una decisione che ha lasciato sgomento moltissimi cattolici ma che trova la sua spiegazione proprio nel fatto che nei "sacri palazzi vaticani" si parla di amore ma non lo si vive.

Questa decisione, una delle prime decisioni amministrative del nuovo Papa, trova la sua genesi nel marasma che si era creato attorno alle opere di Karol Wojtyła, soprattutto durante gli ultimi anni del suo regno quando egli era gravemente ammalato. Chi ha amministrato, come e a beneficio di chi gli ingenti proventi economici piovuti dalle altissime tirature mondiali dei libri firmati da Giovanni Paolo II? Basti pensare che solo in lingua inglese sono 2770 i titoli di libri che portano la firma di Wojtyła, oltre 1000 in lingua spagnola, intorno ai 370 quelli in italiano. Per queste innumerevoli edizioni e traduzioni, chi ha redatto, firmato e gestito gli aspetti economici del diritto d'autore? In Vaticano nessuno lo sa o nessuno vuol dirlo. Ma certamente molte cose non sono andate e non vanno ancora per il verso giusto. Non è escluso che molti di quei libri siano stati pubblicati come "res nullius", cioè ad esclusivo beneficio economico degli editori. Né si può escludere che i diritti, ove pagati, siano finiti nelle mani sbagliate. C'è chi ha speculato sulle opere di Wojtyła.

Dietro ad un decreto, che da solo annulla qualsiasi eventuale intuizione teologica o novità della prima enciclica sull'amore di Benedetto XVI, ci sono interessi economici giganteschi, lucrati su un uomo gravemente malato, altro che amore. Amore di cui si parla ma che non si pratica; amore

che porterà soldi nella casse del Vaticano attraverso i diritti d'autore che le società editrici dovranno pagare non solo per pubblicarla, ma anche per commentarla. Diritti d'autore che saranno scaricati sui singoli fedeli che da ora in poi per conoscere "la volontà del dio antropomorfo" rappresentato da Benedetto XVI, dovranno anche pagargli i diritti d'autore.

C'è poco da fare: più si usa la parola "Dio", più in realtà la si bestemmia, la si contorce, la si svuota di significato, la si usa a proprio uso e consumo. Altro che Dio! Altro che amore! Questo è il tempo della blasfemia, di una idolatria sfrenata, del "dio denaro", come mai si era vista nella storia dell'umanità.

E ad essere profondamente offesi da un simile modo di procedere sono tutti quei cristiani, e sono la maggioranza, che concepiscono la propria vita come servizio agli ultimi, come scelta a favore dei poveri, come impegno per la giustizia e la pace, come impegno per la liberazione integrale dell'uomo dalla schiavitù dell'uomo sull'uomo. Cristiani che si sentono offesi da un uso del sacro finalizzato a dare il potere a partiti politici e governi impegnati nella guerra, in una delle più devastanti e perverse guerre che abbia mai visto l'umanità e di cui non ci si rende conto proprio a causa della copertura ideologica offerta dalla inedita alleanza della "Santa Sede" e delle chiese fondamentaliste americane che appoggiano il presidente Bush.

«E' tempo di gridare sui tetti tutta la verità che possediamo e di combattere tutti gli errori che vediamo», diceva don Primo Mazzolari. Ed è l'appello che ci permettiamo di fare non solo a tutti i cristiani ma ai credenti di ogni religione che vogliano vivere la propria religione come ricerca del mistero di Dio e non come supporto ad un determinato sistema di potere politico-economico-militare.

Appello delle Donne per la Pace

Care Amiche,

unitevi anche voi a Alice Walker, Susan Sarandon, la parlamentare Barbara Lee, Dolores Huerta, Eve Ensler, Cindy Sheehan, Anne Lamott, Maxine Hong Kingston, Yanar Mohammed e tante altre fantastiche donne che hanno lanciato l'Appello Urgente delle Donne per la Pace in Irak. Da oggi all'8 Marzo, Giorno Internazionale della Donna, raccoglieremo 100 000 firme da donne di tutto il mondo. L'8 Marzo consegneremo queste firme alle ambasciate, consolati, uffici federali statunitensi, in tutto il mondo. Non perdere l'occasione per far sentire la tua voce, firma anche tu l'Appello oggi stesso all'indirizzo www.womensaynotowar.org, fallo conoscere a tutte le amiche e unisciti a noi l'8 marzo. Grazie CODEPINK: DONNE PER LA PACE

Appello delle Donne per la Pace

(tratto dal sito succitato, che lo riporta anche in italiano come segue):

Noi, donne statunitensi, irachene e del mondo intero, non possiamo più sopportare questa insulsa guerra in Irak e i crudeli attacchi ai civili che si compiono intorno al mondo.

Abbiamo già sepolto troppi cari. Abbiamo già visto troppe esistenze dilaniate da ferite fisiche e psicologiche. Abbiamo assistito con orrore all'utilizzo smisurato delle nostre preziose risorse per scopi militari, mentre quelle destinate ai bisogni delle nostre famiglie, come la protezione, l'educazione, il cibo e la salute, restano inadeguate. Non possiamo più sopportare di vivere in costante paura e violenza, osservando il crescere di questo cancro di odio e intolleranza che si infila nelle nostre case.

Questo non è il mondo che vogliamo, né per noi, né per i nostri figli. Con il fuoco nei nostri ventri e amore nei nostri cuori, noi donne cresciamo e ci uniamo oltre i confini per chiedere la fine di questo massacro e distruzione. Abbiamo osservato come l'occupazione straniera dell'Irak abbia infiammato

un movimento armato di contrasto, dando inizio ad una spirale di violenze. Siamo convinte sia giunto il momento di passare da un modello militare ad uno di risoluzione del conflitto, che rispetti i seguenti principi:

Il ritiro immediato delle truppe e dei combattenti stranieri dall'Irak, negoziazioni per reintegrare gli iracheni privati dei loro diritti civili, nel pieno rispetto della società irachena, una completa partecipazione delle donne durante il processo di pace e un accordo sul pieno rispetto delle pari opportunità nel dopo guerra iracheno, un accordo di rinuncia di insediamento di basi militari straniere in Irak, pieno controllo e gestione irachena in materia di petrolio ed altre risorse, abrogazione delle leggi di privatizzazione e liberalizzazione imposte sotto occupazione, permettendo al legittimo governo iracheno di impiantare la propria strategia economica, una ricostruzione massiccia che accordi la priorità agli appaltatori iracheni, e basata sulle risorse finanziarie dei paesi responsabili dell'invasione ed occupazione dell'Irak, la composizione di una forza internazionale temporanea di peacekeeping, concretamente multilaterale e con l'esclusione delle truppe provenienti dai paesi che hanno partecipato all'occupazione.

Per incrementare questo processo di pace stiamo creando un massiccio movimento di donne attraverso le generazioni, le razze, le etnie, le religioni, le frontiere e le ideologie politiche. Insieme faremo pressione sui nostri governi, sulle Nazioni Unite, sulla Lega Araba, sui vincitori del Premio Nobel per la Pace, sui capi religiosi e di altre comunità internazionali, per aiutare a negoziare un forte insediamento politico. In questa epoca di fondamentalismi divergenti, richiamiamo i leader mondiali ad unirsi a noi nella diffusione dei valori fondamentali di amore per la famiglia umana e per il nostro prezioso pianeta.

P.S. Dopo una sola settimana dall'apertura della campagna, il 16 gennaio le firme online erano oltre 21.400.

Pianeta donna: RIFLESSIONE

DI TORTE, DI DRAGHI E DI NOI

A proposito della manifestazione del 14 gennaio

di *Maria G. Di Rienzo*

Voglio fare una torta. Semplicissima, ho la ricetta: farina, uova, latte, lievito, zucchero. Vi chiedo se volete aiutarmi a farla e se poi volete dividerla quando sarà cotta a puntino. Qualcuno di voi dice di sì, altri dicono di no. A certi di voi la ricetta non va bene, ad esempio non consumate uova per scelta o per necessità, e dite: "Non potrei mangiarla", oppure: "Non solo non mangio uova, ma non posso avallare il fatto che altri le mangino". Alcuni di voi che non mangiano uova per le medesime ragioni dicono: "Non la consumerò con te, ma mi va bene aiutarti". Tutte queste risposte, accettazioni o dinieghi, hanno il pregio di essere razionali, sensate. Perché la mia richiesta originaria, lo ribadisco, era: "Sto facendo questo, vuoi farlo con me?".

Ma se a tale richiesta voi rispondete: "Dovresti preparare un soufflé di piselli e tonno, affinché io possa giudicare il tuo valore di cuoca. Quando l'avro giudicato deciderò se cucinare con te", oppure: "Come servirà una torta a sopire il dispetto e il rancore di coloro che non sanno cucinare?"

Devi avere una relazione con costoro, non metterti ad impastare farina e chiedere a me di aiutarti". O ancora: "Il vero problema non è preparare una semplice torta, questo significa limitarsi in una posizione gastronomica obsoleta e difensiva. Il vero problema è perché si mangia e bla bla bla...". Queste risposte non sono né razionali, né sensate. Rispondono, infatti, a questioni che io non ho posto. Quando insegno nei seminari come rispondere agli attacchi verbali, fra di essi menziono tali tipi di repliche come "rimpiazzare l'oggetto del discorso", detto anche "prendere volontariamente fischì per fiaschi".

Il dibattito attorno alla manifestazione femminista del 14 gennaio ha assunto in alcuni circoli le caratteristiche summenzionate.

L'appello chiede: vuoi fare questo con me, con noi? Per queste motivazioni e queste altre? Voi potete dire sì o no e motivare quel sì o quel no, ma quando dite "non si tratta di difendere la legge" state rispondendo a qualcosa d'altro, perché ciò che vi è stato chiesto è (anche) di difendere una legge.

Da una decina d'anni, ovvero da quando qualcuna ha deciso motu proprio che il patriarcato era morto e sepolto e si è messa a fare salti di gioia, ad ogni clamorosa indegnità reale, promossa voluta e perpetrata dal patriarcato stesso, si è risposto più o meno: "Sono i colpi di coda del drago morente".

Scusate, io sono ignorante come una servetta di Tracia, per quanto non altrettanto garbata e graziosa, e vorrei apprendere dalle sapienti quanto ci metterà il drago a tirare le cuoia. Nel frattempo, quello che so è che continua a lanciarsi nelle fauci fanciulle, donne, bambine, madri, anziane e tritura fra le sue capienti mascelle pure ragazzi e uomini di tutte le età.

Quello che so è che se non posso (e non è umanamente possibile) raggiungere un nuovo mondo amabile e gentile con un balzo solo, posso tentare di rendere più decente questo mondo in piccole cose. Per esempio, attaccandomi a un corpo o a un oggetto che il drago sta tentando di ingoiare, e tirando dall'altra parte. Ci sono milioni di altre cose da fare, e chi lo nega? Da ogni punto dello stare insieme su un'istanza si può rilanciare e osare un passo più in là.

Apprezzo molto il sogno grande, che dà calore e nutrimento a quelli più piccoli e immediatamente praticabili. Ma la vita stessa vuole che io mi occupi oggi dell'acqua da prendere al pozzo, senza la quale neanche i filosofi possono continuare ad esistere e a contare le stelle, e senza la

quale neppure io posso impastare la mia torta.

Martedì, 10 gennaio 2006

Il manifesto del 14 gennaio

La libertà femminile all'origine della vita

Il 14 gennaio saremo in piazza perché:

1) C'è un evidente e insidioso attacco alla 194, una legge che funziona, autorizzando l'aborto senza favorirlo, proteggendo la salute delle donne e diminuendo drasticamente il numero delle interruzioni di gravidanza. L'indagine voluta dal ministro Storace, le proposte di guardiani della morale e di dissuasori nei consultori, i ripetuti violenti attacchi delle gerarchie ecclesiastiche all'autodeterminazione - oltre a penalizzare la professionalità degli operatori-rappresentano un'intimidazione nei confronti delle donne, soprattutto delle giovanissime e delle straniere.

2) Siamo convinte che la nascita di una nuova vita parli della relazione tra i sessi e della responsabilità maschile nella riproduzione e nella sessualità. Dagli uomini non vogliamo solidarietà, ma il riconoscimento di essere parte in causa. Chiunque si arroghi il diritto di imporre una gravidanza non desiderata in termini di divieti, aiuti e controlli, considera le donne una categoria sociale a potestà limitata.

3) Difendere la 194 significa guardare più lontano, alla libertà di donne e uomini di decidere di sé, delle proprie vite e di quelle a venire. Dello stesso orizzonte di libertà - in cui includiamo il concetto fondamentale di laicità dello stato - parla la manifesta-

zione nazionale di Roma "Tutti in pacs", con la quale abbiamo costruito un ponte ideale. E non possiamo dimenticare che se l'aborto resta una scelta mai desiderata, ma talvolta necessaria, la libertà di progettare la propria vita e - se lo si desidera - di diventare madri, è messa a rischio dall'incertezza e dalla precarizzazione del lavoro. Non vorremmo che la precarietà diventasse il contraccettivo del futuro.

Dopo il 14 gennaio ci saremo ancora per chiedere alla politica impegni preelettorali su questi temi e per continuare il lavoro di rete attraverso il sito www.usciamodalsilenzio.org e le assemblee autoconvocate.

TUTTE IN PIAZZA PER USCIRE DAL SILENZIO ! MANIFESTAZIONE NAZIONALE

MILANO 14 GENNAIO 2006

Ore 14 corteo da P.zza Duca D'Aosta (Stazione Centrale) a Piazza del Duomo

Assemblea "Usciamo dal silenzio"

www.usciamodalsilenzio.org

Etiopia **Correte, ragazze!**

di *Emily Wax*,

The Washington Post del 29.12.2005.

Trad. *M.G. Di Rienzo*

Addis Abeba, Etiopia. Praticamente, l'unico modo che Tesdale Mesele ha avuto, per evitare di venire sposata a 13 anni e chiusa in un'esistenza fatta di lavori domestici e cura dei bambini, è stato correre. Ed è quello che questa ragazzina coraggiosa con le gambe magre e la coda di cavallo ha fatto. Ha corso lungo le strade rovinata e sporche dell'altopiano etiope, scalza o calzando scarpette sfondate. Ha corso con le sue larghe falcate sino alla piazza di Meskel Square nella capitale, dove vagano capre e nubi di smog colorano l'aria di un grigio gessato. E quando ha ritenuto di essere abbastanza veloce, ha corso nell'unico stadio di Addis Abeba, sperando di essere vista e ingaggiata da una squadra di atletica. I professionisti della corsa, in Etiopia, sono stati a lungo solo uomini ed il paese ha prodotto alcuni dei migliori corridori del pianeta: il leggendario Haile Gebrselassie, per esempio, ha stabilito 17 record mondiali e vinto due medaglie d'oro olimpiche. Ma negli ultimi dieci anni, atlete determinate come Meseret Defar, 22enne, hanno pure cominciato a vincere medaglie alle Olimpiadi, campionati e maratone. Oggi, secondo una rivista sportiva etiope, 7 dei 10 atleti che guadagnano di più in Etiopia sono donne. Ispirate da queste eroine nazionali, Tesdale e migliaia di altre ragazze lasciano i loro villaggi e vengono a vivere con i parenti alla capitale, allenandosi da sole, e sognando il giorno in cui gareggeranno. Ma ci sono anche altre ragioni, più pratiche, per diventare veloci. "Io corro, così i ragazzi sanno che sono forte e non mi molestano.", dice Tesdale, ansimando dopo la quotidiana corsa da scuola a casa, in canottiera stracciata e scarpe di tela, "E corro anche perché voglio dare priorità alla mia istruzione. Se

sono una brava velocista, la scuola vorrà che io rimanga, e non mi manderà a casa a lavare biancheria o a preparare il pane." Tesdale vive in una casa dalle pareti di fango, con altre tre ragazze le cui sorelle le hanno portate qui dalle fattorie di famiglia, per addestrarle a correre. Tuttavia, la loro semplice e reale ambizione è continuare ad andare a scuola. In Etiopia, ricevere un'istruzione è una vera maratona: l'iscrizione delle ragazze a scuola è fra le più basse del mondo, e le donne e le giovani hanno più possibilità di morire di parto che di finire le medie, secondo i dati dell'Unicef.

"Ho tante speranze per lei.", dice Alamas, la sorella 18enne di Tesdale, "Quando avevo la sua età, i nostri genitori volevano darmi in moglie ad un uomo di trent'anni. Erano arrabbiatissimi quando scappai in città. Non mi hanno parlato per anni. Ma ora, con il suo sogno di diventare un'atleta professionista, mia sorella ha valore per loro. La rispettano. Non deve aver bambini presto, perché questo interferirebbe con la corsa. Hanno capito che è stato giusto per me essere andata via, e che è giusto anche per lei."

In Etiopia, ragazzine di 12 anni possono essere vendute come spose dai genitori che non sono in grado di fornire loro una dote. Il paese ha il tasso più alto al mondo di fistole vaginali, una ferita che si produce nei corpi delle adolescenti durante il parto, e che richiede un doloroso intervento chirurgico di ricostruzione. Paese impoverito, con 73 milioni di abitanti, l'Etiopia ha anche uno dei più alti tassi mondiali di persone affette da Aids, cosa che costringe le bambine a lasciare la scuola per occuparsi di parenti malati. Poiché ben poche case hanno acqua corrente o elettricità, cucinare e pulire portano via tutto il giorno. I genitori hanno poi paura di lasciare le ragazze sole su lunghe distanze, da un villaggio sperduto alla scuola: temono lo stupro ed il rapimento, che vengono usati molto spesso per forzare una ragazza al matrimonio.

"Le adolescenti africane sono il gruppo più vulnerabile che ci sia.", dice Alessandro

Conticini della locale sezione dell'Unicef, "Lavorano assai di più dei loro fratelli. Sono molto più a rischio di essere forzate alla servitù domestica, al matrimonio, alla prostituzione. Le cose stanno lentamente migliorando, ma una ragazza deve avere una ragione forte per chiedere ai genitori di permetterle di andare a scuola, e di ritardare il lavoro ed il matrimonio." A questo scopo, la corsa si è dimostrata un buon incentivo. Persino nelle enclave rurali più tradizionaliste, i genitori vedono dei benefici nel permettere alle figlie di allenarsi, il che significa che devono andare a scuola, dove gli insegnanti scelgono chi partecipa alle gare. Poiché ci si aspetta che i figli sostengano i genitori quando essi saranno anziani, le ragazze velociste offrono la speranza di un successo economico, dice ElShadai Negash, editore di Endurance, un magazine sportivo: "Per una fanciulla, essere capace di correre è un vero pronunciamento di libertà, che in effetti si traduce in potere. Le atlete sono idoli, in parte, anche per il loro successo finanziario. Se una ragazza riscuote danaro in modo rispettabile, perché non ritardare il suo matrimonio? Lei viene vista come un investimento, dopotutto."

Molte ragazze etiopi sviluppano corpi forti già in tenera età, facendo ore ed ore di lavori domestici, camminando tre o quattro miglia al giorno per andare a prendere l'acqua o frequentare la scuola, e trasportano fasce di legna sulle loro teste. Mentre i ragazzi passano il tempo con i padri, facendo commissioni o bighellonando, le ragazze aiutano le loro madri in numerosi lavori, dal macero della frutta alla pulizia manuale dei tappeti. Meseret Defar, che ha vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi nel 2004 sui 5.000 metri, ed una d'argento nel 2005 ai campionati mondiali, racconta che ha passato l'infanzia a portare carichi di legna così pesanti che aveva una muscolatura fortissima nella schiena già a 10 anni: "Portavo anche giare di argilla piene d'acqua per due miglia ogni giorno. E piangevo, perché tutto quello che volevo fare era allenarmi e correre, e invece dovevo fare i lavori domestici." Per quanto non

molto alta, si dimostrò sorprendentemente veloce ed attirò l'attenzione del padre e degli allenatori scolastici.

Anche allora, però, doveva usare di nascosto le scarpe di tela dei fratelli. "Di solito correvo scalza, infatti.", dice lanciando un'occhiata alle scarpe di marca che ora è pagata per indossare, "Alle ragazze non si comprano vere scarpe da corsa, perché sono costose. Così mi alzavo molto presto, prendevo di nascosto quelle dei miei fratelli, e mi allenavo e le rimettevo a posto prima che si svegliassero e le indossassero per andare a scuola." Defar ha guadagnato abbastanza denaro, correndo, da far proseguire gli studi ad entrambi i suoi fratelli: uno sta studiando informatica, l'altro cinematografia. La cosa più importante è che l'essere un'atleta di successo le ha dato maggior controllo sulla sua vita. Ha potuto ritardare la gravidanza e scegliere il proprio marito, un simpatico giocatore di calcio che ha la sua età ed i suoi stessi interessi. Recentemente, Defar è andata a parlare alle giovanissime madri ricoverate per le fistole vaginali. Le ha incoraggiate a far frequentare la scuola alle figlie, a permettere alle bambine di sviluppare i propri talenti, a ritardare i loro matrimoni ed a trovare valore nelle loro vite. Nel quartiere dove vive Tesdale, le ragazze la idolatrano e tutte hanno il suo poster appeso alle pareti. "Correre dà alle ragazze un sacco di opportunità e fa sì che i nostri corpi siano nostri.", dice Defar, "E anche se qualcuna non ce la fa, l'allenamento porta con sé nuove idee: insegnare, diventare allenatrice, fare qualunque cosa in cui ti impegni veramente."

Gebrselassie, la star maschile della corsa, mi dice che si è recato a parlare nelle scuole femminili e che ha donato scarpette per le ragazze. "E' fantastico che ci siano più ragazze a dedicarsi alla corsa, in Etiopia. Voglio sostenerle non solo materialmente, ma moralmente. Le ragazze sono atlete splendide. E penso che questo mandi loro un meraviglioso messaggio, ovvero che le ragazze possono fare tutto quello che i ragazzi fanno."

Questa mattina, Tesdale e la sua migliore amica, la quattordicenne Sercalem Tesefay, si sono alzate alle 5.30 e hanno corso per un'ora sino ad arrivare a Meskel Square. Pur fermandosi otto minuti ogni miglio, hanno sorpassato donne chine sotto i fardelli di legna, e uomini incastrati nel traffico. Nella piazza di Meskel Square, ragazzi e ragazze fanno sprint sugli scalini sotto gli occhi degli allenatori. Tesdale e Sercalem non sono ancora in una squadra, ma entrambe sperano di avere i tempi necessari per entrarvi il prossimo anno. Alle 8, le due amiche se ne vanno alla scuola elementare, di corsa per un'altra ora e mezza. Al termine delle lezioni, all'una, camminano per un altro miglio per andare a raccogliere acqua, e infine si siedono nella loro capanna per la tradizionale cerimonia del caffè. Le sorelle maggiori sono fiere di loro: sono diventare ragazze moderne, dicono, studentesse ed atlete, con le trecioline nei capelli e lo smalto sulle unghie.

“In campagna scarseggia tutto.”, mi racconta la sorella ventenne di Sercalem, Muluwork, che è una muratora part time, “Se vi fossimo rimaste, le nostre vite sarebbero state diverse da come le volevamo. Il nostro destino ovvio sarebbe stato un matrimonio precoce, bambini, e molti anni di lavori domestici.”

Sercalem sorride, e si volta verso la sorella: “Quando sogno”, le dice, “sogno di correre così veloce da migliorare la nostra vita e comprare scarpe buone per tutte le ragazze etiopi.”

Giovedì, 12 gennaio 2006

Lettera ai pastori

di Doriana Goracci

Oggi 14 gennaio 2006 l'Italia da sud a nord è invasa dal sole e comunque è una grande bella giornata non solo meteorologicamente, una di quelle giornate che ti invitano ad andare fuori come fosse primavera e senti che nell'aria qualcosa di diverso c'è. Ci sono dei pastori di anime, di elettori, di cittadini che si dicono amareggiati, preoccupati per questo insolito passeggiare per le strade delle due grandi città italiane: Milano e Roma. Da una parte un fiume di donne che si incontrano dopo una notte di treno, di attese e complicità, dall'altra una serie di persone che si vogliono bene da tempo e vogliono farlo sapere che intendono vivere insieme come tutti gli altri regolari cittadini d'Italia, tutta gente che, insolito a dirsi, vuole che la legge sia rispettata, uguali gli uni e le altre, con pari diritti e dignità. Allora dico a questi tristi e preoccupati pastori, che devono farsene una ragione: la transumanza è cominciata senza di loro, le pecore si sono autoconvocate, vanno dove la ragione e il cuore le vuole vicine ed insieme, che poi sarebbe con tutte le altre. E' una di quelle giornate in cui si cammina, ci si siede all'aperto, ci si tiene per mano, si sorride e si piange con determinazione, forza e amore.

Cari pastori fatevene una ragione: ci siamo e decidiamo da sol* dove vivere, quando vivere, come vivere e con chi vivere la nostra esistenza.

Doriana Goracci

Sabato, 14 gennaio 2006

Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare. Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di comandare ad altri uomini di uccidere i fratelli. Rifiutarsi a simile comando non è sollevare l'obiezione, ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare.

(Don Primo Mazzolari)

Onu donne

Intervista a Yakin Ertürk

Novembre 2005 (fonte: Irin News), trad. M.G. Di Rienzo

ANKARA, Turchia. Yakin Ertürk, docente universitaria di sociologia, è stata nominata inviata speciale dell'Onu sulla violenza contro le donne nell'agosto 2003. Da allora, ha visitato un gran numero di paesi inclusi Salvador, Guatemala, Russia, Iran, Sudan, Palestina (territori occupati), Messico ed Afghanistan.

IRIN news: Qual è esattamente il tuo ruolo come rappresentante dell'Onu?

Y.E.: Il mio ruolo è stato creato nel 1994, dopo la dichiarazione Onu sulla violenza contro le donne, adottata dall'Assemblea generale l'anno precedente. Di base ha tre funzioni: redigere rapporti tematici sulla violenza contro le donne, le sue cause e le sue conseguenze; indagare nei paesi in cui viene denunciata una grande diffusione della violenza contro le donne e riferire alla Commissione per i diritti umani ed all'Assemblea generale, nonché inviare raccomandazioni ai governi coinvolti; ricevere testimonianze individuali su casi specifici o situazioni generali, comunicarle ai governi interessati e, se necessario, chiamare all'azione urgente. Gli speciali meccanismi della Commissione per i diritti umani contengono circa 40 mandati, la maggior parte dei quali tematici, come quello sulla violenza contro le donne. La maggioranza delle violazioni commesse contro le donne si danno nella sfera privata, tuttavia i diritti umani sono ancora largamente percepiti solo come violazioni commesse da stati, che si danno nella sfera pubblica. Le organizzazioni delle donne contestarono questa visione ristretta e già dalla Conferenza di Vienna del 1993 la violenza contro le donne è stata riconosciuta come istanza concernente i diritti umani. Uno dei miei scopi è assicurarmi che non solo gli stati rispondano alla violenza quando essa accade, ma intervengano a prevenirla. L'obiettivo non è certamente promuovere un'invasione dello sta-

to nelle nostre vite private, ma è importante che esso garantisca la sicurezza delle persone, persino nelle camere da letto: a questo riguardo numerosi governi hanno emanato leggi sulla violenza domestica, leggi che hanno provveduto le donne di qualche strumento.

IRIN news: All'inizio dell'anno eri in Afghanistan. Come vanno le cose laggiù? Y.E.: L'Afghanistan è un esempio di una situazione post conflitto, dove il tessuto sociale della comunità e dei meccanismi informali è stato distrutto, e la costruzione dello stato è assai fragile. Si tratta di un paese diviso e frammentato in blocchi di potere locali e tribali, il che rende difficile il processo di stabilire delle leggi. Quando il primato non è della legge, è il dominio ad averlo: ciò ha conseguenze ostili alle donne e a tutti gli altri soggetti che si situano in posizione marginale rispetto al potere. Ironicamente, la creazione di uno stato nazione basato sul primato della legge ha dato la forza ai gruppi esclusi, donne comprese, di sfidare i limiti delle leggi stesse. I diritti delle donne, come fissati all'inizio del processo di costruzione dello stato, erano limitati. Ma il principio di eguaglianza nella cittadinanza ha permesso loro di contestare le discriminazioni basate sul genere che tale eguaglianza contraddicevano, e che quindi violavano la legge. Quando il sistema legale come standard manca, gli individui sono molto legati alla volontà del gruppo cui sono affiliati e ciò, spesso, risulta in una totale subordinazione delle donne. In luoghi come l'Afghanistan, dove esistono blocchi multipli di potere, la promozione e la protezione dei diritti umani, in particolare di quelli delle donne, è un problema capitale. Da un lato, nessuno stato riesce a raggiungere tutti gli angoli del paese con il sistema legale. Dall'altro, anni di guerra e di migrazioni hanno distrutto tutti i sistemi informali di protezio-

ne. Il risultato è un paese dove il destino degli individui è in mano a coloro che detengono il dominio. In queste circostanze sono i deboli che soffrono di più, i bambini in primo luogo. Le donne soffrono di violazioni dei loro diritti umani assai estese. Di tutti i paesi che ho visitato, l'Afghanistan è risultato il più difficile, in termini dell'identificazione di punti di partenza per il cambiamento. Bambine di sei anni vengono vendute, e lo si chiama matrimonio. Io non posso venire a patti con il matrimonio di una bambina di sei anni: è schiavitù. Certo, la società afgana sta impegnando tutte le sue risorse nella ricostruzione del paese, non c'è dubbio. Dobbiamo tenere presenti le difficoltà oggettive. Ma sino a che i diritti umani di base non saranno prioritari, io penso che la ricostruzione è destinata ad incontrare molti fallimenti, e che la sicurezza non viene garantita. Perciò c'è la necessità di un doppio movimento: in primo luogo essere capaci di rispondere velocemente agli abusi dei diritti umani e proteggere coloro che si trovano in immediato pericolo, e cioè le donne e le bambine, in secondo luogo ricostruire a partire dal basso, dalle comunità, e favorire le condizioni che nutrono l'emergere di una nazione. Uno stato senza nazione può sopravvivere solo grazie all'uso della forza ed alle alleanze con altri blocchi di potere presenti nella società.

IRIN news: Durante le recenti elezioni in Afghanistan molte donne candidate si sono lamentate delle condizioni della competizione elettorale. E' una conseguenza della mancanza di un sistema legale di base nel paese?

Y.E.: In parte. Dobbiamo anche pensare, però, che le donne afgane sono venute allo scoperto, letteralmente, solo di recente. E di colpo sono state incoraggiate a diventare professioniste, parlamentari, figure pubbliche prominenti, mentre persiste una mentalità che spazza via le donne dalla sfera pubblica. Non è facile per le donne rompere queste barriere, burqa compreso. Quando ero in Afghanistan ho parlato con alcune candidate alle elezioni.

Mi spiegarono che erano svantaggiate perché non avevano la stessa libertà di movimento o l'accesso a certi posti che invece gli uomini avevano, il che impediva loro di condurre una campagna elettorale equa. C'era sicuramente un'atmosfera di intimidazione e le candidate venivano minacciate, allo scopo di spingerle fuori. Uno dei vantaggi che l'Afghanistan ha è la forte presenza internazionale legata alla ricostruzione. Ma questa presenza non durerà per sempre, perciò le risorse che essa mette a disposizione devono essere usate in modo efficace. La comunità internazionale, dopo la caduta del regime dei Talebani, si è rilassata un po' rispetto alla condizione dei diritti umani nel paese. Non dimentichiamo che le violazioni dei diritti umani oggi sono identiche, e continuano. Una donna è stata lapidata a morte, nel 2004, su decisione di un consiglio locale: non c'è stata alcuna reazione internazionale a questo fatto, che se fosse avvenuto all'epoca dei Talebani sarebbe rimbalzato ovunque. Questo mi preoccupa, perché dà il messaggio sbagliato alla gente in Afghanistan, sia a quella che è favore dei diritti umani sia a quella che è contraria ad essi. Molti difensori dei diritti umani con cui ho parlato mi hanno espresso il loro sconcerto al proposito, ed hanno argomentato che sebbene la stabilità del paese sia un fattore critico, ad essa non si può sacrificare la giustizia.

IRIN news: Puoi darci qualche esempio di come e quando il tuo lavoro ha operato delle differenze tangibili per le donne?

Y.E.: In alcuni paesi, il solo fatto che io fossi presente è stato di grande aiuto, per esempio in Guatemala. L'interesse dei media alla mia missione era altissimo (minacce incluse, perciò dovevo girare con la guardia del corpo). Dietro a certi delitti commessi contro le donne ci sono bande criminali assai potenti. La criminalità comune è un grave problema nel paese, ed il suo risultato prevalente sono gli omicidi di donne. Poiché la mia visita riceveva un'alta visibilità, i gruppi di donne l'hanno capitalizzata per riuscire a trasmettere i loro messaggi ai rappresen-

tanti del governo. Sono stata ricevuta del Presidente stesso, il che è un buon segno. Ma quanto sia effettivamente cambiato dopo la mia visita non so ancora dirlo: dopo ogni missione, si richiede annualmente al governo di dare conto degli impegni che si è preso. Io l'ho fatto per tutti i paesi in cui sono stata, e non ho ancora ricevuto una singola risposta. Posso, però, dare qualche esempio di come le procedure di comunicazione funzionano. Tre donne iraniane vennero in Turchia, richiedendo asilo politico per un paese terzo. Il loro caso fu respinto dall'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, perché le loro condizioni non erano quelle tipiche di chi cerca asilo politico. Nel corso degli oltre due anni in cui restarono in Turchia, le circostanze personali che riguardavano queste donne cambiarono: divorziarono, o si risposarono, e si presero impegni politici, dimostrando contro il regime di Teheran. Queste donne sapevano che se fossero tornate in Iran avrebbero dovuto fronteggiare grossi problemi e mi mandarono una comunicazione, informandomi che il governo turco aveva emanato un ordine di deportazione nei loro confronti. Io intervenni presso il governo, chiedendo di ripensare la decisione, dato che le donne avrebbero potuto subire violenze se rimandate al loro paese d'origine. L'ordine fu sospeso, l'Alto Commissariato riaprì la pratica, e due delle donne ottennero lo status di rifugiate. So anche dai gruppi in Cina che questo sistema produce impatti positivi in certi casi. Il problema è che non ci sono meccanismi che consentano di continuare a seguire i casi che io comunico ad un governo. Se tali meccanismi fossero potenziati, le procedure di comunicazione potrebbero diventare un attrezzo efficace per produrre differenze nelle vite delle donne. Molti governi rispondono alle mie comunicazioni con lo sconcerto. A volte non sono neppure consci di alcuni problemi di cui le donne fanno esperienza nel loro stesso paese, perché la regola è che le istanze femminili non sono una priorità sull'agenda pubblica. Ad ogni modo, le mie comunicazioni aiutano alme-

no ad aprire un dialogo con i governi, il che li spinge ad occuparsi dell'istanza in questione.

IRIN news: Quali sono i tuoi impegni per i prossimi 12 mesi?

Y.E.: Sono già stata in quattro paesi, per i quali devo presentare il mio rapporto nell'aprile 2006: Russia, Cecenia inclusa, Iran, Messico e Afghanistan. Sto preparando questi rapporti, ed anche un documento tematico dove si esplora la possibilità di espandere la capacità degli stati di essere responsabili nell'affrontare le radici che causano le violenze contro le donne. Per il 2007 ho già ricevuto gli inviti a visitare l'Algeria, l'Olanda e la Svezia. Ho chiesto alla Repubblica democratica del Congo di poter visitare il paese, ma non ho ancora ricevuto risposta. Il mio mandato terminerebbe nel 2006, ma credo che verrà rinnovato.

IRIN news: Ma che interesse puoi avere in paesi come l'Olanda o la Svezia?

Y.E.: Lo so, quando parliamo di diritti umani, c'è spesso l'assunzione implicita che gli abusi avvengano solo nei paesi in via di sviluppo, dove le istituzioni democratiche non sono sufficientemente salde. Dal punto di vista legale questo potrebbe anche essere corretto: la regola della legge, ove stabilita, provvede alle donne una base da cui partire, ma non è mai sufficiente, poiché molto spesso i diritti umani delle donne vengono violati nella sfera privata, e in modi non previsti dalla cornice legislativa. In queste aree dobbiamo imparare e diventare più coscienti di come la violenza contro le donne si riproduca anche quando riforme istituzionali e legislative sono avvenute. E' di quest'anno il rapporto di Amnesty International sul persistere della violenza domestica in Svezia. Ha stupito tutti, perché la Svezia viene percepita come un paese che ha fatto molto per le donne, eppure la violenza domestica continua. Esaminare il caso svedese può aiutarci a trovare tecniche più efficaci per lottare contro la violenza. Anche l'Olanda è interessante. Se ne parla come del paese più tollerante d'Europa. Eppure

hanno avuto un buon numero di incidenti violenti che coinvolgono le comunità di migranti, e stanno discutendo di integrazione e delle violenze contro le donne, in particolare fra le comunità musulmane, il che ha implicazioni per l'intera Europa. Gruppi di donne europei hanno messo in luce come negli ultimi anni la violenza nelle loro società sia stata normalizzata e depolitizzata. Anche il fenomeno del traffico di donne in relazione alla prostituzione è un area di dibattito e merita un esame più ravvicinato della situazione.

IRIN news: Il tuo mandato è complicato e difficile. Come fai a portarlo avanti?

Y.E.: E' allo stesso tempo una vera sfida ed un grande privilegio, il dover portare avanti uno scopo così importante. La profondità e l'estensione delle violenze che testimonio, e che le donne incontrano in tutto il mondo, mi rattrista enormemente, ma allo stesso tempo ricevo grande forza dal vedere come ovunque le donne lottino e resistano alla violenza. So che il mio mandato può produrre differenze nelle vite delle donne, ed è questo che mi sostiene.

In ricordo di Donatella Colasanti

Interventi di Monica Lanfranchi, Doriana Goraggi



Donatella Colasanti durante il processo ai suoi torturatori

Il ricordo di Monica Lanfranco

Ho ascoltato ora alla radio la notizia della morte, tre giorni fa, di Donatella Colasanti, sopravvissuta al massacro del Circeo nel

quale morì Rosaria Lopez, nell'ottobre del 1975.

Donatella, che non si era mai ripresa da quel trauma, da anni era malata; e da quando, poco più che adolescente, fu vittima dello stupro di gruppo di Ghira, Guido e Izzo, la sua vita è stata un susseguirsi di stenti, solitudine e amarezza.

Che almeno serva il suo terribile ricordo da parte nostra come memento che la violenza alle donne non è solo nello stupro, ma nell'abbandono e nel silenzio colpevole che avvolge le vittime.

Il ricordo di Doriana Goracci

Nel pomeriggio, mentre vedevo per la prima volta l'ultimo film di Kubrick, "Eyes Wide Shut" uscito nel '99, e' arrivata la notizia della morte di un'amica - come non chiamarla così?... -, di Donatella Colasanti.

Le immagini dei suoi grandi occhi spalancati in quel giorno di novembre del '75 ora si accavallano con quelle dei suoi occhi chiusi che non so immaginare se non per il dolore e lo sfinimento della sua malattia che era iniziata tanto tempo fa...

Tutto cancellato a 17 anni, quelle cose che sono importanti per la vita: l'amore, la

fiducia, l'amicizia, i sogni. A Donatella erano rimasti solo gli incubi.

Il film di Kubrick, assai criticato allora seppure di un maestro, mi ha invece fortemente colpita per la sua triste e attuale realta': il rapporto uomo-donna fondato sul potere, il sesso, il danaro, come nella vicenda di Donatella.

Allora tutte le donne giovani come lei e quelle piu' anziane, quelle che in quegli anni rivendicavano l'autodeterminazione, la liberazione della donna, ebbero una grande paura, che forse non ci ha mai piu' abbandonate. Il violentatore non e' un mostro che viene da lontano, ma puo' essere quello della tua eta' o poco piu' o poco meno, quello disposto a pagare o a toglierti la vita per averti, per sottometterti, per finirti. Non e' il ragazzo per cui sogni, scrivi, balli, ami... puo' essere vicino a te, molto vicino, e la paura monta, per le figlie e per le madri. E' una lista infinita quella degli ultimi anni di donne violentate, e poi magari ammazzate, e' una lista immonda che racconta tutta la malattia della nostra societa', fondata sul danaro e il potere.

Dove i colpevoli non ci sono mai, perche' tutti coinvolti in questa corsa alla distruzione della tenerezza, della gioia amorosa fatta di niente se non dell'amore stesso.

In quello stesso anno mori' Pasolini, morte violenta e oscura. Furono anni pesanti gli anni settanta, gli anni di piombo. Seguirono poi quelli della leggerezza, gli anni ottanta, all'insegna del "bersi" il danaro e consumarsi il cervello con la droga e la menzogna. E oggi, sempre piu' assuefatti a non avere mai la verita' come chiedeva Donatella, a vedere occhi come i suoi spalancati chiusi...

Tratto da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it
Numero 1167 del 6 gennaio 2006

Poesia

La mia rugiada

di **Norberto Pannone**

Argentina

Domani, camminerò nella rugiada
E farò un' attraversata per la rosa.
Disegnerò il profumo della dimenticanza
Quando berrà il suo colore la farfalla.

Avrà un dopo ed un sempre
Nella floreale sublimazione del grano
Straripando di canto il mio dicembre
Dal biondo pane di qualunque amico.

Domani, andrò per il vino
Elemento vitale che da la vite.
Resterò all'erta nei canali
Per acchiappare un canto di cicala.

Abbasseranno gli gnomi dei salici,
dai pioppi verranno le salamandre.
Fuggiranno i fiumi dal loro corso
Fino al rito virtuale della speranza.

Prima che soccomba la mia rugiada.
Quella; della pianura, la valle e la montagna,
tingerò i campi di melo
e berrò dal canto degli argani.

Trad. all'italiano:

Gabriel Impaglione e Giovanna Mulas

*Da Isola Nera 1/26. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 06 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

Coraggio e dovere

di Alexandra Poolos (corrispondente per We News)

2 gennaio 2006. Trad. M.G. Di Rienzo

Anna Politkovskaya era esausta, l'ultima domenica notte di dicembre. Madre di due figli, ed una delle più scomode giornaliste del suo paese, è assai conosciuta per i suoi reportage della guerra in Cecenia. Quella sera era rimasta fuori al freddo, a Mosca, assieme ad altri dimostranti che protestavano per la scomparsa delle libertà democratiche in Russia. La manifestazione, che cadeva nell'anniversario della battaglia di Mosca durante la II guerra mondiale, ha contato migliaia di partecipanti. Politkovskaya, tuttavia, era depressa dalla certezza che la maggior parte dei russi non avrebbero neppure saputo che la dimostrazione aveva avuto luogo.

“E’ proibito dar copertura giornalistica a tali attività. Non abbiamo televisioni indipendenti, solo canali di stato. Abbiamo una radio indipendente, e due giornali, ma assolutamente non sufficienti per un paese grande come il nostro.”

Ma protestare al gelo per la democrazia non è nulla di nuovo, per lei, la cui carriera giornalistica è un esempio di coraggio e tenacia. A causa del suo lavoro per il bisettimanale indipendente Novaya Gazeta, ha dovuto affrontare intimidazioni, minacce di morte, e persino il tentativo di avvelenamento. Politkovskaya ha narrato i conflitti in Cecenia stando sul posto, viaggiando in remote e pericolose zone del sud caucasico, per narrare come la guerra devasti le vite dei comuni cittadini. Ha dovuto affrontare soldati russi e ribelli ceceni. Recentemente, a New York, ha ricevuto un premio internazionale per il suo lavoro: il Civil Courage Prize, che onora coloro che lottano contro l'ingiustizia mettendosi a grave rischio personale. Nel 2002 aveva ricevuto il riconoscimento per il coraggio nel giornalismo dall'International Women's Media Foundation.

Anna Politkovskaya non crede, però, che “coraggio” sia la parola giusta per il suo lavoro: “Lo chiamerei piuttosto dovere. Sono sicura di voler fare qualcosa per le altre persone usando il giornalismo, ecco tutto.” Anna dice anche che essere una donna giornalista, oggi in Russia, significa vedere le cose in maniera molto differente dall'usuale, soprattutto in materia di guerra. Spesso, racconta, i giornalisti di sesso maschile si lasciano affascinare dal contesto: “Le armi a loro piacciono, gli piace vederle. Ma le giornaliste, ed io fra esse, pensano per tutto il tempo che è terribile vedere armi e sentire i rumori della guerra, guardarla, avvertirne l'odore.”

La sua tenacia nel dare copertura alla seconda guerra cecena, che ebbe inizio nel 1999 ed è tuttora in corso, dice Anna, ha messo fine al suo matrimonio nel medesimo anno. Suo marito ha lasciato la loro casa, dicendo che non poteva più sopportare la preoccupazione e la solitudine che gli derivavano dai lunghi viaggi di lei. Ma Anna crede che la fedeltà al proprio essere giornalista e madre non si limiti allo scrivere articoli sulle atrocità testimoniate: è stata spesso negoziatrice durante crisi e assedi, e ha lavorato duramente per fornire cibo, alloggio e giustizia a coloro che ne erano stati privati. “Devi scrivere di loro, questo è certo, ma in secondo luogo devi fare qualcosa di più. Se non hanno cibo, se non hanno acqua, devi aiutarli a trovarli.” Anna Politkovskaya è figlia di due diplomatici dell'Onu, ed è nata a New York nel 1958. Tutte le scuole le ha però frequentate in Unione Sovietica, laureandosi infine in giornalismo alla prestigiosa Università di Mosca. Ha lavorato per giornali di stato, ma ha preferito quasi subito la stampa indipendente, dove ha iniziato ad offrire rendiconti non camuffati di ciò che stava

accadendo in Cecenia ed è diventata una dei pochissimi giornalisti che continuano ad occuparsi della regione. Anna racconta che i problemi per una donna giornalista in Russia sono numerosi: parla di costanti discriminazioni e molestie, e dice che è praticamente impossibile che una donna arrivi a cariche dirigenziali.

Di recente, il suo lavoro le è quasi costato la vita. Lo scorso anno, mentre agiva come negoziatrice durante la crisi della scuola presa in ostaggio a Beslan, qualcuno le ha messo del veleno nella tazza del tè. Sebbene Anna dica che non si può essere sicuri al cento per cento che fosse lei il bersaglio, i suoi sospetti cadono sui servizi segreti russi. La situazione, aggiunge, sta per peggiorare grazie al trattamento che il governo di Vladimir Putin infligge alle istituzioni democratiche. Nel mese di dicembre 2005, tanto per fare un esempio, Putin ha presentato un disegno di legge che chiuderebbe tutte le sedi di ong straniere in Russia.

Nonostante l'aumento dei rischi, Anna sostiene che si può solo andare avanti, con quella che chiama "la teoria russa delle piccole faccende".

"In Russia si dice che quando non puoi cambiare l'intero mondo, allora devi fare delle cose piccole che però vadano ad aiutare le persone. Il giornalismo russo ha ora la possibilità di aiutare le persone nella loro vita quotidiana e quando la loro vita quotidiana è squassata dalla catastrofe. Io ho deciso che è una bella teoria, e che per me funziona."

Maggiori informazioni:

Gli articoli sulla Cecenia di Anna Politkovskaya:

<http://www.tjetjenien.dk>

Lunedì, 02 gennaio 2006

Per gli articoli della sezione "Pianeta Donna", vai all'indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/donna>

Poesia

Aura Betil Sardegna- Italia Emergency

***La mia paga è la democrazia e la
pace gioiosa***

Frutto di un lavoro sbagliato
frutto d' un sistema sbagliato.

E coperta di terra

La mina esplode.

Quel piede scompare,
mutilato per sempre.

Cade, in una pozza di sangue
il ragazzo.

Col piede muoiono l'onestà, il
diritto

Due lavori che hanno prodotto

Solo uno storpio

In nome di pace.

Allora ti attivi, rischi, corri.

Fai solo tutto il possibile

E piangi.

*Da Isola Nera 1/26. Casa di poesia e
letteratura, è uno spazio di libertà e di
bellezza per un mondo di libertà e bellez-
za che si costruisce in una cultura di
pace. Direzione Giovanna Mulas - Coor-
dinazione Gabriel Impaglione. Gennaio
2006 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

Una riflessione per la Giornata del dialogo ebraico-cristiano.

Un decalogo per il dialogo...

di Brunetto Salvarani

Ringraziamo l'amico Brunetto Salvarani per averci messo a disposizione questa sua riflessione per la prossima giornata del dialogo ebraico-cristiano che è stata pubblicato sul numero 1 di "Settimana" (EDB)

Nata nel 1989 per un'intuizione felice della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della CEI e svoltasi per la prima volta nel 1990, la *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano* si tiene, com'è noto, il 17 gennaio di ogni anno. Una collocazione che ha un forte significato simbolico, perché avviene immediatamente prima della tradizionale *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* (18-25 gennaio), con la doppia, evidente intenzione di sottolineare sia la priorità dell'incontro con Israele, *radice santa* della fede cristiana rispetto a qualsiasi pur rilevante sforzo ecumenico, sia l'impossibilità che quest'ultimo possa produrre risultati concreti di un certo livello senza un rinnovato impegno a porsi *alla scuola di Israele*.

La Giornata, infatti, è stata istituita al fine di avere un'occasione in più per studiare il legame intrinseco tra chiesa ed ebraismo, poiché «cristiani ed ebrei, pur non identificandosi, non si escludono né si oppongono, ma sono legati al livello stesso della loro identità» (Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982). Tra i tanti suoi possibili contenuti, ci sono il giusto legame tra Antico, o Primo, Testamento e Nuovo Testamento (*Antico Testamento* non significa né scaduto, né sorpassato, ma permanente quale sorgente di rivelazione); la permanente ebraicità di Gesù e della chiesa primitiva (Gesù e la sua predicazione non devono essere presentati né fuori dall'ebraismo, né contro l'ebraismo, ma dentro l'ebraismo); la corretta interpretazione di alcuni brani neotestamentari, della Settimana Santa e del Venerdì Santo (la morte di Gesù non

può essere attribuita né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né tanto meno agli ebrei del nostro tempo); i rapporti strettissimi tra liturgia ebraica e cristiana (a cominciare dalla relazione fra la *berakà*, la benedizione, e la stessa eucaristia); il valore permanente del popolo d'Israele (per cui bisognerebbe abbandonare la concezione purtroppo reiterata del *popolo punito*, conservato come argomento vivente per l'apologetica cristiana: esso resta il popolo prescelto da Dio); e così via.

UN RITARDO CHE PESA

Ancora. Ai fini di una sua fruttuosa celebrazione, andrà ricordato, una volta di più, che lo scopo di questa Giornata non è di pregare per gli ebrei, ma di iniziare i cristiani al rispetto, al dialogo ed alla conoscenza della tradizione ebraica, in sintonia con la svolta del Vaticano II, dopo secoli di persecuzioni ed incomprensioni. «Un ritardo che ci deve pesare molto (...) è il non aver considerato vitale la nostra relazione con il popolo ebraico... - ha scritto il cardinal Martini - la chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità non possono capirsi e definirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente» (*Popolo in cammino*, Milano 1983). Mentre quello stesso 6 marzo 1982 papa Wojtyła diceva, nel discorso rivolto ai delegati delle Conferenze episcopali e agli altri esperti riuniti a Roma: «...Occorrerà fare in modo che questo insegnamento, ai diversi livelli di formazione religiosa, (...) presenti gli ebrei e l'ebraismo non solo in maniera onesta e obiettiva, senza alcun pregiudizio e senza offendere nessuno, ma ancor più con una viva coscienza del patri-monio comune».

Sarebbe quanto mai opportuno, pertanto, che le diocesi e le parrocchie promuovessero nel frangente occasioni di riflessione lungo questi due filoni complementari: la riflessione sul vincolo particolare, anzi unico, che lega chiesa ed Israele, da un lato; e l'esistenza viva e attuale del popolo ebraico, dall'altro. Ecco dunque alcune iniziative che potrebbero essere proposte alla comunità dei fedeli:

1. studio dei documenti più importanti sull'ebraismo: fra gli altri, **Nostra Aetate** (n. 4), *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione di Nostra Aetate n. 4* (1974), *Sussidi per una corretta presentazione di ebrei ed ebraismo nella catechesi e nella predicazione della chiesa cattolica* (1985), *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoà* (1998)...
2. approfondimenti sulla storia del popolo d'Israele, la vita degli ebrei e l'ebraismo oggi, la spiritualità ebraica, l'antisemitismo e la Shoà, ecc.
3. visite ai luoghi ebraici presenti e passati e incontri con fedeli ebrei, con possibilità di lettura di qualche testo biblico, e in ascolto di una lettura ebraica della Scrittura;
4. incontri con esponenti degli organismi che promuovono nelle diocesi la conoscenza cristiana dell'ebraismo e il dialogo cristiano-ebraico.

UN'ALLEANZA MAI REVOCATA

Non dovremmo stancarci di ripetere che un simile approccio va considerato strategico sul piano ecclesiale soprattutto perché *Gesù è ebreo e lo è per sempre*, apparente ovvietà su cui per troppi secoli si è palesemente taciuto, creando le condizioni per fraintenderne la figura, o per elaborarne immagini largamente distorte. In primo luogo, dunque, ogni 17 gennaio l'invito è a recuperare senza timori e con grande gioia il vissuto di *Yehoshua ben Yosef*, «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne» (Rom 1,3), «nato sotto la Legge» (Gal 4,4), nonostante lungo la storia noi cristia-

ni l'abbiamo sradicato dal terreno d'Israele, rescindendo i legami con «la radice che ci porta» (Rom 11,18), per dir così, *degiudalizzandolo* senza troppi problemi.

E poi, che l'alleanza del Dio di *Abramo*, di *Isacco* e di *Giacobbe* col popolo d'Israele non è mai stata revocata, mentre l'ignoranza d'Israele, in ambito cristiano e segnatamente cattolico, risulta purtroppo tuttora assai prevalente rispetto all'interesse e all'amore che invece dovrebbero abitarcisi verso i nostri *fratelli maggiori* (come ebbe a dire Giovanni Paolo II durante lo storico incontro romano con rav Elio Toaff nel 1986).

Un'ulteriore sottolineatura è stata opportunamente offerta, la scorsa estate, da Benedetto XVI incontrando gli ebrei della città nella sinagoga di Colonia il 19 agosto. Secondo papa Ratzinger, infatti, nel dialogo cristiano-ebraico il nostro sguardo non dovrebbe volgersi solo indietro, verso il passato, ma dovrebbe spingersi anche in avanti, verso i compiti di oggi e di domani: «Il nostro ricco patrimonio comune e il nostro rapporto fraterno ispirato a crescente fiducia ci obbligano a dare insieme una testimonianza ancora più concorde, collaborando sul piano pratico per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo e della sacralità della vita umana, per i valori della famiglia, per la giustizia sociale e per la pace nel mondo. Il Decalogo (cfr. Es 20; Dt 5) è per noi patrimonio e impegno comune. I dieci comandamenti non sono un peso, ma l'indicazione del cammino verso una vita riuscita...»

Quest'anno il tema proposto alla meditazione delle comunità in occasione del 17 gennaio è: «Ascolta, Israele! La prima delle Dieci Parole: *Io sono il Signore, tuo Dio*». Nell'esortare la chiesa e la comunità ebraica italiane a tale celebrazione, mons. Vincenzo Paglia e rav Giuseppe Laras prendono le mosse appunto dal discorso del papa a Colonia, assumendolo a dichiarazione programmatica per dare sostanza di dialogo e di comunione a questa Giornata. Il *focus* risulta pertanto la centralità del Decalogo, presentato come vera e

propria stella polare della fede e della morale del popolo di Dio, da un lato; ma anche come *grande codice* della civiltà etica dell'intera umanità, poiché esso identifica bene e male, giusto e ingiusto, vero e falso anche secondo i criteri della retta coscienza di ogni creatura. A partire da quest'anno - spiegano i due - l'intenzione è di avviare un itinerario che vedrà altre tappe nelle Giornate successive, così da proporre una riflessione costante e continua sulla sequela progressiva dei dieci comandamenti. A guidare i cristiani, del resto, c'è sempre il monito di Gesù che, fedele alla parola di Dio, a chi lo aveva interrogato sull'impegno operoso per ottenere la *vita eterna*, aveva risposto: «Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti» e li aveva anche elencati nei capi fondamentali (cfr. Mt 19,16-19).

IL COMANDAMENTO PRINCIPE

Su questa linea, al cuore del 17 gennaio 2006 viene posto il primo precetto, il **comandamento principe**, autentica architrave dell'intera architettura spirituale del Decalogo, nella redazione di Es 20,1-6: «Dio allora pronunciò tutte queste parole: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi*». Ne emergono, in particolare, tre impegni tanto radicali quanto strategici. Il primo riguarda il riconoscimento dell'unicità assoluta e sovrana del Signore, contro ogni tentazione idolatrica. Il secondo è riferibile all'intangibile dignità di ogni persona umana, dalla sua nascita alla sua morte. L'ultimo evidenzia la necessità della purezza del culto: l'adorazione va

riservata solo al Signore, come ammonirà lo stesso Gesù rivolto a Satana tentatore (Mt 4,9-10). Siamo perciò di fronte ad un precetto che coinvolge nello stesso modo ebrei e cristiani, con un forte appello alla purezza della fede nei confronti di un Dio vivo e personale, esigente ma altresì amoroso, che - se condanna il peccato punendo *fino alla quarta generazione*, è pronto a perdonare chi è pentito e svelare la sua grazia benevola *fino alla millesima generazione*.

Per questo, la speranza e l'augurio insieme è che le chiese locali non lascino passare sotto silenzio la Giornata del 17 gennaio, o la vivano appena come un appuntamento puramente rituale: si tratterebbe di un'occasione sprecata, soprattutto in un momento quale il presente, in cui il dialogo appare sempre più l'unica risposta credibile agli appelli insensati agli scontri di civiltà, alle guerre infinite, alle chiusure identitarie. Un dialogo, quello cristiano-ebraico, la cui posta in gioco è per i cristiani, sempre più chiaramente, l'acquisizione della coscienza dei loro legami con il gregge di Abramo e delle conseguenze che ne derivano sul piano dottrinale, per la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della chiesa e persino per la sua stessa missione nel mondo di oggi.

Sabato, 07 gennaio 2006

Segnalazione libraria

Educare al pluralismo religioso.

Bradford chiama Italia

Un libro di **Brunetto Salvarani**,

Collana **InterculturalSi** n.4,

EMI, Bologna 2006, pp.224, € 12.00

(presentazione di Flavio Pajer)

Editrice Missionaria Italiana

Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna

tel. 051326027 - fax 051327552

Ufficio Stampa: stampa@emi.it

Ordinazioni: ordini@emi.it

<http://www.emi.it>

“Una curiosità "evangelica".

di Mario Mariotti

La blasfemia della Messa per il 25° anniversario di Solidarnosc

La Messa per il 25° anniversario di Solidarnosc é stata per me una chicca di una tale mostruosità blasfema da rischiare di mandare in tilt l'infinita pazienza di Dio, che si é dovuto trasferire temporaneamente in un'altra galassia per conservare l'attributo di infinita bontà.

Il Cristianesimo, proposto dal Padre per la salvezza ed il riscatto dei poveri, e il sindacato, costituzionalmente sorto per la difesa dei lavoratori (che, in quanto tali, si liberano dallo sfruttamento e dalla povertà,) messi insieme, uniti insieme proprio per tradire i lavoratori, per amplificare le differenze fra i ricchi e i poveri, per far precipitare nella miseria e nell'alienazione le classi più deboli della società polacca! Il Cristianesimo usato per far trionfare Mammona; il sindacato per introdurre il capitalismo, la precarietà e la disoccupazione dei fuori-mercato! Ci può essere qualcosa di più alienante, indegno e blasfemo?

Io, a questo punto, sarei curioso di sapere qual'era il contenuto delle preghiere che venivano elevate in quella Messa. Che la giustizia sociale passi per la beneficenza saltuaria dei ricchi? Che essi si ricordino ogni tanto di essere anche buoni?

Che la solidarietà fra i ricchi e i poveri (divisione voluta da Dio!?) riporti a quell'egualitarismo che c'era al tempo di Jaruséwski e che oggi é andato a farsi benedire?

Che la carità cristiana vinca le regole del mercato e della competitività, e riporti i lavoratori alla piena occupazione, all'egualitarismo, alla giustizia sociale?

Qui si merita il premio Oscar dell'ipocrisia, l'entrata trionfale nel club dei farisei!

La vera preghiera della regia di questa sceneggiata é che il popolo rimanga ad

occhi chiusi, nella più perfetta e schifosa alienazione!

Nessuno deve sapere che Solidarnosc é stata un'operazione orchestrata dalla CIA (USA), dallo IOR (Vaticano), e forse anche dalla Mafia.

Nessuno deve rendersi conto che il Tempio si é venduto all'Impero, per cui i ricchi ed i potenti si sono impadroniti ed usano Dio proprio per tradire i poveri.

Obbedienza, umiltà, rassegnazione: ecco le virtù teologali di un cristianesimo venduto a sua santità il cavalier Mammona.

E la giustizia sociale? Nel Regno dei cieli! E l'egualitarismo? Nei monolocali dei cimiteri!

Preghiamo, fratelli, perché i ciechi riescano ad accecare i guerci, e perché le pecore si lascino tosare dai ricchi e dai potenti, sotto il vigile sguardo di quelli che hanno “le chiavi del Regno”.....

Poveri noi, quanto liquame e quale stridore di denti nel nostro futuro prenotato alla Geenna!

Martedì, 10 gennaio 2006

E' tempo di gridare sui tetti tutta la verità che possediamo e di combattere tutti gli errori che vediamo.

Le lotte e le divisioni che rovinano i popoli sono quelle volute dal desiderio di impadronirsi a qualunque costo del potere, mentre il dichiararci quali siamo nell'azione e nella dottrina, e il conformarci nobilmente sull'uno e sull'altro piano sono documenti di vita.

Così agisce ciò che nel Vangelo viene chiamato «sale della terra e luce del mondo».

(Don Primo Mazzolari)

Buio psichico e delirio preistorico nella Roma della fine del 2005 d.C.

di Federico La Sala

Senza Amore, e tuttavia in nome dell'Amore, la gerarchia della chiesa cattolico-romana continua a pontificare sulla sabbia e sul nulla, magnificando le sorti progressive della sua volontà di potenza e di morte!!! In nome di Dio, ma senza Dio, continua a ripetere il ritornello dell'embrione come persona, sin dal suo primissimo concepimento, e dell'aborto come un "massacro di dimensioni enormi". Come e ancora di fronte a Galileo Galilei, non sapendo nulla di "come va il cielo" e "come va la natura", e non sapendo più e neppure di "come si va in cielo" e di "come si va nel regno di Dio", i gerarchi ripetono ossessivamente mezze verità e mezze falsità!!! Non avendo capito e accolto - fin dall'inizio (da Costantino e dal IV sec.) - la buona-novella, il messaggio euangelico, perseverano, in modo faraonico e farisaico, a confondere diabolicamente le acque e a scambiare il passato con il presente e il futuro!!! Negano l'Alleanza e si pongono al posto di Dio, in modo luciferino!!! "In principio [arché] era il Logos" è la conoscenza e la rivelazione del "Dio che cammina con noi" - tutti e tutte, con l'intera umanità, da Adamo ed Eva a Giuseppe e Maria, e da tutte le innumerevoli generazioni dei nostri padri e delle nostre madri di tutte le culture di tutta la Terra!!! La lezione del Figlio di Dio ha chiarito e rinnovato il senso dell'Arca e dell'Alleanza, di Noè come di Mosè, e rivelato definitivamente che il Nome di Dio è Amore e che Amore è "lo spirito di Dio" che tiene insieme, fa diventare Uno, e rende i "due cherubini" figli e co- genitori dei figli e delle figlie del loro stesso Amore, e dello stesso Spirito Contro e senza i "due cherubini" (dell'Arca dell'Alleanza), esseri naturali trasfigurati in esseri umano-divini dalla illuminazione e scoperta dell'Amore dentro di sé e, fuori di sé, dentro l'altro/a,

l'embrione è solo un embrione, una pietra è solo una pietra, la sabbia è solo la sabbia, e tutti i documenti e le dichiarazioni dei funzionari della Burocrazia Vaticana restano e resteranno solo come documenti e dichiarazioni di un'epoca di buio psichico e di delirio preistorico, quando i cosiddetti funzionari di Dio seminavano solo vento e zizzania nei cuori degli uomini, delle donne, e dei bambini e delle bambine di tutta la Terra !!!

Sabato, 31 dicembre 2005

Il cristianesimo è la più vera e grande inquietudine. Esso vuole inquietare l'esistenza umana dal suo fondamento per far saltare tutti i limiti. Dove c'è un cristiano, ci dev'essere inquietudine. Il mio travaglio di uomo di fede, se non è tragico come il travaglio di chi non crede, non è però meno lacerante e meno profondo.

*Se non mi inquietassi, non sarebbe più la fede, ma l'evidenza, perché non si prova una piena soddisfazione che davanti all'evidenza. Ora, l'evidenza non è nella fede. Il mio pensiero si getta, per mezzo di essa, non nel vuoto, ma nel mistero. L'avventura umana quindi continua anche in chi ha la grazia di credere. Continua in tutto il mio essere, nell'intelligenza, nel cuore, nella volontà. «Cerchiamo come coloro che devono trovare, e troviamo come coloro che devono cercare ancora» (sant'Agostino)
(don Primo Mazzolari)*

Risoluzione del Parlamento europeo sull'omofobia nell'Unione europea

Il Parlamento europeo,

– visti gli obblighi internazionali ed europei in materia di diritti umani, come quelli contenuti nelle convenzioni delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo e nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali,

– viste le disposizioni dell'Unione europea sui diritti dell'uomo, in particolare la Carta europea dei diritti fondamentali nonché gli articoli 6 e 7 del trattato sull'Unione europea,

– visto l'articolo 13 del trattato che istituisce la Comunità europea, il quale conferisce all'Unione europea il potere di adottare le misure necessarie per combattere le discriminazioni fondate, tra l'altro, sull'orientamento sessuale, nonché per promuovere il principio di parità,

– visto l'articolo 103, paragrafo 2, del suo regolamento,

A. considerando che l'omofobia può essere definita come una paura e un'avversione irrazionale nei confronti dell'omosessualità e di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali (GLBT), basata sul pregiudizio e analoga al razzismo, alla xenofobia, all'antisemitismo e così via,

B. considerando che l'omofobia si manifesta nella sfera pubblica e in quella privata sotto forme diverse, come le dichiarazioni inneggianti all'odio e l'istigazione alla discriminazione, la ridicolizzazione, la violenza verbale, psicologica e fisica così come la persecuzione e l'omicidio, la discriminazione in violazione del principio di parità, nonché le limitazioni ingiustificate e irragionevoli dei diritti, spesso nascoste dietro motivazioni di ordine pubblico e di libertà religiosa,

C. considerando che recentemente si è verificata una serie di eventi allarmanti in numerosi Stati membri dell'Unione euro-

pea, cui la stampa e le ONG hanno dato ampia copertura, e che vanno dal divieto delle manifestazioni del "gay pride" o delle marce per l'uguaglianza fino all'impiego da parte di leader politici di un linguaggio provocatore, minaccioso o inneggiante all'odio, all'incapacità della polizia di fornire una protezione adeguata o addirittura all'interruzione, da parte della polizia, di manifestazioni pacifiche, all'organizzazione di manifestazioni violente da parte di gruppi omofobici e all'introduzione di modifiche nelle costituzioni volte ad impedire matrimoni o unioni tra omosessuali,

D. considerando che al contempo, in taluni casi, si è registrata una positiva reazione democratica e tollerante da parte del pubblico, che ha manifestato contro l'omofobia, nonché da parte della magistratura, che ha corretto le discriminazioni più flagranti e illegali,

E. considerando che diversi Stati membri dell'Unione europea hanno introdotto nei rispettivi ordinamenti giuridici misure volte a tutelare i diritti di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, a combattere le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e a promuovere la parità,

F. considerando che è necessaria un'ulteriore azione a livello dell'UE nonché negli Stati membri per sradicare l'omofobia e promuovere una cultura di libertà, tolleranza e uguaglianza tra i cittadini e nella legislazione,

1. invita gli Stati membri e la Commissione ad intensificare la lotta contro l'omofobia, sia con mezzi didattici – ad esempio lanciando campagne contro l'omofobia nelle scuole, nelle università e nei media – sia attraverso strumenti amministrativi, giudiziari e legislativi;

2. chiede agli Stati membri di garantire che le dichiarazioni inneggianti all'omofobia o le istigazioni alla discriminazione

siano condannate con la massima efficacia e che la libertà di manifestazione – sancita da tutti i trattati sui diritti dell'uomo – sia concretamente rispettata;

3. invita la Commissione a garantire che la discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale sia vietata in tutti i settori completando il pacchetto di misure antidiscriminazione basato sull'articolo 13, sia presentando nuove proposte di direttive sia proponendo una sola direttiva di portata generale che contempli tutti i tipi di discriminazione e tutti i settori;

4. chiede agli Stati membri di includere la lotta contro l'omofobia al momento di stanziare i fondi dell'"Anno 2007 – Parità di opportunità per tutti" e di coinvolgere le ONG di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali, ed invita la Commissione a controllare da vicino tale processo e ad avvertire immediatamente il Parlamento qualora gli Stati membri non procedano in tal senso;

5. invita gli Stati membri ad intraprendere qualunque altra azione essi ritengano opportuna per lottare contro l'omofobia e la discriminazione basata sull'orientamento sessuale, nonché per applicare il principio di parità quale parte integrante delle rispettive società e dei rispettivi ordinamenti giuridici;

6. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri e dei paesi candidati nonché al Consiglio d'Europa.

Risoluzione approvata il 18 gennaio 2006

C'è molta gente che sa far la predica sul peccato, ma troppo pochi sanno far sentire che il bene è bello, che il volersi bene è bello, che il prodigarsi è bello. Prima di disamorare bisogna innamorare: prima di chiudere una porta sul tempo bisogna spalancare una finestra sull'eterno.

(Gandhi)

Poesia

Fausto Nardo

Italia

IL CRATERE DEGLI IDIOTI

Scrivere cercando di capire scrivere con l'incoscienza di non saperlo farescrivere con la coscienza di averlo fatto.

A questo siamo destinati questo dobbiamo combattere.

Un pezzo di carta un pezzo di vitache diventa a poco a poco sottilecome sottile è la mente di colui che non conosce la realtà tramutandola

in semplici, meschine, parole.

Fottute paroleche non lasciano scampo alla grandezza dell'uomosi salva solo il manichino senza movenze e senza affanni. Un manichino oliato con l'invadenza di un craterico cretino

Al cretino di turno vorrei chiedere se mai abbia visto in faccia la morte se mai abbia capito

se mai

Scrivo

per il contatto con la materia
tra la penna e i dolori che scorrono nella schiena curva

come un arco di immagini che solo il craterico cretino non conosce il suo daltonismo di fronte alla vita percuote la sua testa non la sua anima.

Stasera piove

Vado a letto.

Da Isola Nera 1/26. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 200605 - Lanusei, Sardegna

mulasgiovanna@hotmail.com

Dalla Mailing list *Amarecolcuoredidio* **Al fratello che ci colpisce al cuore**

di Cosma Belardo

Da alcuni giorni la ML amarecolcuoredidio, è soggetta ad attacchi da parte di Hacker informatici. I membri della lista stanno ricevendo una quantità impressionante di virus. Alcuni di loro hanno il computer inutilizzabile. Ma oltre a ciò molti membri del gruppo hanno cominciato a ricevere materiale pornografico alle loro case. L'attività della lista evidentemente disturba. Nell'incoraggiare gli amici e le amiche della lista a non demordere dalla loro iniziativa, vogliamo pubblicare una lettera del fondatore del gruppo, l'amico Cosma Belardo che ringraziamo per la sua tenacia e profonda spiritualità cristiana. La lettera è indirizzata all'ignoto autore di tali attacchi nella speranza che si ravveda.

Fratello carissimo, certamente mi conosci e sai anche il dolore che mi stai arrecando ferendo il cuore di questa Comunità che, grazie ai virus che hai voluto mandarci, sta vivendo un momento di totale disorientamento!

Non ho difficoltà alcuna a dirti che se volevi creare disagio, dolore, ansia, problemi a tutti noi ci sei riuscito in pieno.

Ora permettimi di chiederti con la massima umiltà e nel contempo con senso fraterno, di porre fine a questa guerra che hai voluto dichiarare a tutti noi. Te lo chiedo per tutto ciò che ci accomuna, te lo chiedo con tutta l'umiltà possibile ed in nome di Cristo!

Cessa di farci una guerra che non vogliamo e che non abbiamo dichiarato mai; cessa di farci del male e se vuoi uniamoci, sforziamoci di andare incontro all'Amore insegnatoci dal Maestro! In cosa ti potrà giovare la nostra sofferenza? e quale beneficio potrai mai ricavare da essa?

Noi vogliamo solo la Pace, vogliamo essere, con tutti i limiti possibili ed immaginabili, portatori di Pace, di serenità, di spe-

ranza, di fratellanza e non amiamo ciò che potrebbe dividerci!

Allora, ti supplico veramente dal profondo del mio cuore, metti fine a questa dolorosa offensiva e, se vuoi, unisciti a noi che non abbiamo nessuna pretesa di essere perfetti, nella ricerca del dialogo fraterno, scevro da oggi forma di ostilità, di distinguo, di preconcetti ma solo teso a cercare la Verità che ha un solo nome: Dio!

La lotta, la guerra ha prodotto sempre e solo divisione, sofferenza, lacerazioni interiori, disagi estremi. La comprensione, la mitezza, l'umiltà, il dialogo sempre e comunque, sono le uniche armi che dobbiamo usare per creare un mondo migliore in cui ciascuno di noi abbia il posto che gli tocca e la dignità che gli deriva dall'essere figlio di Dio!

Vogliamo che anche tu ti unisca a noi per raggiungere questo fine, vogliamo che insieme si possa collaborare al miglioramento di noi stessi, della società e del mondo intero. Questa è la nostra aspirazione, questo lo scopo di questa Comunità che stai colpendo così dolorosamente e che non ha fatto alcunché per meritare tanto astio. Se ci sono stati errori da parte nostra, se in qualche modo ti abbiamo ferito, ti chiediamo di perdonarci e te lo chiediamo veramente di cuore. Ti garantiamo, chiunque tu sia, che oltre all'immenso dolore per quanto sta accadendo, non proviamo alcun sentimento di rancore o di disprezzo nei tuoi riguardi ed ancora una volta ti confermiamo il nostro fraterno amore in nome del quale ti abbracciamo e ti diciamo di non colpirci oltre.

Che il Signore possa illuminare le nostre menti, guidare i nostri pensieri, le nostre parole e, soprattutto in questo momento, le nostre azioni. Ti abbraccio e spero in un segno di buona volontà anche da parte tua. Cosma, fondatore.

Pestata adolescente scoperta a fare l'amore con una compagna

La denuncia di una madre siciliana

10/01/2006 - Diario - redazione

Carissimi,

Scrivo perchè credo nella forza immensa delle donne, delle madri e nel buonsenso degli uomini di buona volontà.

Quanto dolore stanno causando le intolleranze, l'ignoranza e il pregiudizio.

Soffro per la mia vita e ho paura, per questo paese.

Ho, o forse dovrei quasi dire avevo, una figlia bellissima. Teresa era una bimba curiosa, vivace, con grandissimi occhi neri e quando mi vedeva tesa, già a due anni, diceva "mamma, no paura".

Brava a scuola, dolcissima con tutti. Anche con coloro che poi non ci hanno pensato un attimo a tradirla. Raccoglieva fiori per la zia, andava in officina dallo zio, gli chiedeva se serviva aiuto.

Era rispettata da tutti anche perché figlia mia, io che ero quella che aveva studiato e che insegnavo.

Poi compì quindici anni e il giorno dopo successe la tragedia. Mi disse che al pomeriggio festeggiava con gli amici, sarebbe stata fuori.

Mentre preparavo la cena sentii urlare dalla finestra, la voce della mia bimba. Poi le grida di mio marito e di suo fratello, lo zio che Teresa amava tanto, mi affacciai con il cuore che esplodeva.

La scena che vidi non me la sarei mai aspettata.

Mio marito trascinava mia figlia per i capelli, Teresa era a terra, strisciava.

Lo zio la calciava e uomini, donne e curiosi vociavano.

Corsi per le scale gridando.

Quando arrivai giù, in strada, mio marito mi spinse in un angolo e trattenendomi brutalmente mi urlò sputandomi in faccia una serie di "futtiri" che presero forma solo dopo alcuni secondi nella mia testa. Teresa era stata trovata mentre faceva all'amore con una compagna di scuola.

Mio marito mi lasciò libera pensando di avermi riempita di rabbia e odio.

Invece mi buttai per terra, sulla mia bimba, per difenderla e perchè non piangesse più.

Qualcuno mi prese per i capelli e mi gettarono nell'atrio, mi chiusero lì.

Non dimenticherò mai le volgarità triviali vomitate da quegli uomini e le grida terrorizzate di mia figlia, le sue richieste di aiuto.

Quando me la ridiedero tremava terrorizzata, era sporca e aveva ecchimosi dappertutto. Mi chiese scusa e mi veniva solo da dirle che lei doveva scusare, doveva scusare tutti.

Le preparai una borsa e una valigia, ci misi anche il suo diario che non ho mai aperto e il peluche con il quale dormiva.

Ci misi così tante lacrime che per la vita intera non ne avrò più. Prese il treno per andare da mia sorella, la feci fuggire dal male che già le avevano fatto e che sarebbe durato ancora.

Non tornerà. In questo paese non può tornare.

E io detesto tutti qui. Sto raccogliendo i soldi per andare da lei, e proteggerla. E' figlia mia.

Una figlia che non ha fatto mai male a nessuno, solare e limpida.

Io sono sempre stata cristiana e Gesù è per me un'ispirazione. La sua storia scrit-

ta nei Vangeli e le sue Parabole mi hanno insegnato tante cose sull'amore cristiano.

E questo amore gli fece difendere una prostituta, femmina in un'epoca maschilista, un reietto dell'umanità. Disse che chi era senza peccato scagliasse la prima pietra. Se l'è dimenticato il Vaticano?

Disse di guardare alla trave nei propri occhi piuttosto che alla pagliuzza in quelli degli altri. Ruini ha letto le parole di Cristo? L'odio di questi vecchi signori in gonnella è sceso su una ragazzina innocente come una scure. Gesù li starà guardando. Cosa diranno nelle loro preghiere a colui che 2000 anni fa difendeva coloro che gli altri condannavano?

Ogni giorno leggo le dichiarazioni di questi farisei e vedo e vivo sulla mia pelle cosa genera sulle persone ignoranti la loro ottusità.

Non ascolteranno il lamento di una madre. Potessi parlare loro vorrei sapere perchè non si scagliano contro i loro preti, pedofili e morbosi, invece che su ragazzini che non fanno alcun male. Perchè non lottano per la pace, per un mondo migliore, contro l'inquinamento che ci avvelena e contro la fame che devasta il mondo? E' un problema più grosso che due persone che si amano abbiano diritto ad assistersi l'un l'altra o la tortura che si sta diffondendo ovunque? Hanno meno paura a farsela con adolescenti, che al massimo si suicideranno, che con paesi repressivi, che applicano la pena di morte e massacrano i loro stessi popoli?

E poi è contronatura per la Chiesa chi non si riproduce? Allora i suoi stessi appartenenti sono tutti contronatura, vestiti da donne, senza famiglia, circondati da soli uomini. Nel mio animo di una cosa sono certa.

Che se Dio c'è abbraccerà Teresa e condannerà loro.

Fonte:

<http://www.arcigaymilano.org/stampa/rs.asp?BeginFrom=0&ID=25721>

Martedì, 10 gennaio 2006

Ottavo anniversario della morte

Dossier su Alfredo Ormando

di *Piero Montana*

Un dossier su Alfredo Ormando, comprendente documenti nonché scritti di Piero Montana, consulente del Sindaco per la realtà omosessuale della Città di Bagheria, sulla vita e l'opera del poeta e dell'intellettuale nisseno, che il 13 gennaio 1998 si diede fuoco a Piazza San Pietro per protesta contro "la Chiesa che condanna l'omosessualità" verrà donato alla Biblioteca Comunale "Francesco Scaduto" domani 13 gennaio in occasione dell'ottavo anniversario della sua morte.

Il dossier verrà ad aggiungersi alle altre donazioni di opere dello scrittore nisseno già in dotazione della Civica Biblioteca di Bagheria e costituirà uno strumento indispensabile per chi volesse occuparsi dell'opera in gran parte inedita di Ormando.

Piero Montana

Consulente del Sindaco per la realtà omosessuale della Città di Bagheria
Giovedì, 12 gennaio 2006

***Nessuno è fuori dalla carità. Ogni uomo, anche colui che non ha mai conosciuto la casa o che la casa ha rinnegato, persino colui che, piangendogli il cuore, si è dovuto metter fuori per tutelare l'integrità e la salute della casa, è nella nostra carità
(Don Primo Mazzolari)***

`Sono gay`, coming out di un prete cattolico

(10/01/2006)

`Vi prego di vedere tutte le mie lotte`: così il prete cattolico Padre Jim Morrison fa il coming out davanti ai suoi fedeli.

Con un commento di Giovanni Felice Mapelli

Louisiana. Ha servito la sua parrocchia per più di 18 anni, ha prestato la sua opera in Nicaragua e durante il recente uragano Katrina che ha distrutto la Louisiana, ha aperto le porte della sua chiesa per accogliere centinaia di sfollati. Oggi Padre Jim Morrison (nella foto) è ufficialmente il primo prete cattolico che dichiara la sua omosessualità. Prima lo ha fatto con la sua famiglia, poi durante una messa davanti a una chiesa gremita di gente, dicendo ai suoi fedeli "Vi chiedo di seguirmi e di avere fiducia in me. Di vedere tutta la mia vita e le mie lotte."

"Ma non è una strada a senso unico. Per anni ho consigliato alle persone di essere oneste nel dire chi sono alle persone che amano e ora per la prima volta devo essere io a mettermi in gioco". Molti fedeli si sono dichiarati entusiasti della fiducia ricevuta loro dal parroco. Adesso la reazione ufficiale del vescovo. In attesa di istruzioni da Roma, il vescovo di New Orleans ha dichiarato che la Chiesa distingue tra orientamento e atti, amando la persona che seppur orientata non dà seguito alle sue pulsioni. Padre Jim Morrison ha rivelato di non avere relazioni e di aver mantenuto finora il voto di celibato e non avere intenzione di dimettersi finché non gli sarà richiesto dai superiori, garantendo dunque anche completa fedeltà alla Chiesa di R o m a .

Giorgio Lazzarini
redazione@gay.tv

Prete si dichiara gay: riflessione su omosessualità e religioni

in vista del Convegno a Roma del 13 gennaio 2006

Udita la notizia: bene.... il primo passo, necessario....

adesso però trovi anche il coraggio di contestare l'impianto teologico cattolico, che proibendo (fuori da ogni logica evangelica e scritturale) la sessualità del prete, inchiodandolo ad un celibato ed una castità non amati, proibisce pure l'eventuale "sessualità omo-orientata", poiché stabilisce - questa teologia falsata- l'unicità del rapporto o relazione etero-diretti. Non vi è base teologica seria ed esegeticamente fondata nè per proibire la sessualità del prete, con una donna, nè per proibire quella omo-orientata se il prete è gay. Questo lo sa ogni teologo serio.... è solo l'interdetto papale da Wojtyla in poi (per citare gli ultimi 30 anni) fino a Ratzinger e quindi ad oggi che con l'uso del terrorismo delle coscienze e con le punizioni severe - come tradizione mai smentita- si è cercato in ogni modo di soffocare la voce critica ed avvertita della teologia internazionale, che invece tra le altre Chiese cristiane, -prive di papa- è emersa con lucidità sorprendente.

Fino a quando durerà l'interdetto?

Quanto reggerà ancora la teologia accademica pontificia della paura, e del non poter parlare?!!!

L'URSS è crollata in pochi anni, ma durava solo da 72 anni, la Chiesa cattolica du-

rada due millenni, quanto ci impiegherà a crollare - o modificarsi radicalmente- dal di dentro su spinte interne ed esterne?

I preti in epoca apostolica fino all'anno mille ed oltre si son sempre sposati come sposati erano apostoli e vescovi.... solo i monaci i cenobiti ed eremiti non lo erano....

Dunque sarebbe un ritorno all'origine, alle fonti vere....

l'omosessualità poi era vissuta dai pagani senza problemi,(greci e romani per un buon periodo aureo) l'omofobia feroce fino alla pena di morte per il "reato di sodomia" è presente invece dagli inizi nella cultura ebraica e mosaica, dalla quale proviene l'omofobia stessa di San Paolo che la introduce a sua volta nei testi del Nuovo Testamento e nel cristianesimo, come in altri Padri della Chiesa (Crisostomo, Agostino ecc. fino a Tommaso d'Aquino in epoca medioevale).... omofobia ebraica e cristiana che contagia anche il Corano, che appare nella stessa area geografica e culturale "semantica" (ebrei e arabi sono figli di Abramo...cioè frateLLastri...per discendenza da stesso padre e diversa madre: Isacco da Sara e Ismaele da Agar)..... fino all'odierna omofobia che permette l'impiccagione di due ragazzi gay in Iran e altre scelleratezze nel mondo musulmano (non dissimili del resto nei secoli scorsi alle lapidazioni ebraiche dei "sodomiti" e ai roghi cattolici di omosessuali scoperti in atti abominevoli e "contro natura").....

Dunque il percorso teologico i campo cristiano, è stato avviato, anche se il mondo cattolico papista è refrattario...

quello ebraico è spaccato in due , cioè i "riformati" e i cosiddetti "conservatori ortodossi"... i primi che benedicono le nozze gay e i secondi che le ripudiano e maledicono....

Una parte a sè meritano le sette protestantiche americane (con tante diverse denominazioni ma un substrato pressochè simile e tanto amiche di Bush cui il presidente USA dona sostanziosi fondi economici)... che seguono il ripudio ebraico veterotestamentario e la feroce sessuofobia di

Lutero (quello storico)..... Tra questi ci mettiamo, per sintonia pur non essendo propriamente appartenenti al ceppo "protestante" i Mormoni e i Quaccheri, come pure i Testimoni di Geova... fino ai tanti predicatori e telepredicatori invasati....in genere omofobi e pure omosessuali repressi al massimo grado.... anche se sposati e con 10 o 12 figli al seguito...

Una galassia religiosa che ci indica come omofobia e misticismo fanatico ed invasamento religioso vadano di pari passo...: quando c'è fanatismo in genere vi è omofobia, come se l'uno regge l'altro in un gioco pericoloso di repressione - sublimazione e liberazione.....

Papa Ratzinger risulta meno individuabile e più sfuggente a questa definizione poiché dice cose sostanzialmente feroci e analoghe a queste sette... ma senza astio apparente (se non nel linguaggio) bensì con modi calmi , gentili ed educati e dunque risulta più subdolo e pericoloso verso quella massa o maggioranza di persone, soprattutto in Italia, benpensanti e moderate che trovano sempre ragioni per ritenere "disdicevole" o "poco morale" se non ripugnante il desiderio di due uomini e di due donne e la loro affettività e sessualità omo.... almeno se vissuta in pubblico. Vi sono poi le religioni dell'estremo oriente ...che meritano un discorso lungo a parte, soprattutto per l'induismo e il buddhismo con le sue varie correnti o tradizioni più o meno antiche, come pure il confucianesimo e lo shintoismo ecc.

E un capitolo a sè le religioni autoctone e tribali, come in Africa, dove esistono situazioni diverse, oppure per gli aborigeni e per gli indiani d'America e gli indios latino-americani...che l'antropologia ha studiato a fondo....

L'omosessualità umana è universale...ogni religione vi si è imbattuta, in un incontro o uno scontro....

i fattori di tolleranza o addirittura inclusione o di intolleranza e repressione, negazione e volontà di distruzione sono tanti e non del tutto chiari e ben accertati: ma ipotesi

eziologiche sociali e culturali (sulle cause) sono state abbastanza definite....

IL PRETE IN QUESTIONE DEVE FARE IL PASSO SUCCESSIVO ALTRIMENTI AVREMO PRETI OMOSESSUALI CASTI, ACCETTATI MAGARI, E POI PRETI OMOSESSUALI NON CASTI PERSEGUITATI E SICURAMENTE OMOSESSUALI LAICI O NEPPURE RELIGIOSI O ATEI SEMPRE DISCRIMINATI, POICHE' IL GESTO DEL PRETE RISCHIA DI RAFFORZARE L'IDEA CHE L'OMOSESSUALITA' SIA IL MALE DAL QUALE RENDERSI IMMUNI CON LA CASTITA'.

IL PRETE DUNQUE RAFFORZA LA DOTTRINA SESSUOFOBICA ED OMOFOBICA DEL PAPA.... (quella cioè dell'orientamento e degli atti da tenere distinti artificiosamente) ANCHE SE VOLEVA FARE IL CONTRARIO....POICHE' DISGIUNGE SACRALITA' DA OMOSESSUALITA'. (cioè un prete - il sacerdote uomo del sacro- non può vivere l'omosessualità perchè peccato.... o male in sè)

La teologia seria, accreditata universalmente e documentata scientificamente rifiuta questo umiliante approdo. un saluto cordiale

Giovanni Felice Mapelli

Teologo

CENTRO STUDI TEOLOGICI di MILANO

Centro Ecumenico

centrostuditeologici@alice.it

Sulle sconcertanti rivelazioni di Luigi Maria, l'omicida del bancario Alessandro Vanasco

di Piero Montana

Segue la notizia dell'uccisione di Alessandro Vanasco tratta dall'agenzia AGE

Non possono non sconcertarmi le nuove rivelazioni di Luigi Maria, il ventenne operaio nisseno che ha confessato l'omicidio del bancario, Alessandro Vanasco. Rivelazioni queste davvero raccapriccianti, se, come apprendo dalla stampa, l'omicida, per far "pulizia" nella sua vita, aveva intenzione di uccidere tutte le persone che con lui avevano intrattenuto relazioni omosessuali.

Ho sempre pensato che nell'entroterra siciliano ed in particolare in una provincia, quale il nisseno, il pregiudizio antigay fosse ancora assai forte e radicato.

Il caso " Alfredo Ormando" era una conferma della mia opinione.

Lo scrittore e poeta gay per l'appunto nativo di San Cataldo - si ricorderà- si diede fuoco a Roma a Piazza San Pietro il 13

gennaio del 1998, a causa dell'ostracismo sociale e per protestare contro " la Chiesa che condanna l'omosessualità."

A pochi giorni di distanza dall'ottavo anniversario della morte di Ormando, non avrei tuttavia mai immaginato che un sentimento di rabbiosa omofobia potesse covare nell'animo di un giovane ventenne nisseno fino al punto da spingerlo a premeditare e mettere in atto (per fortuna solo in parte) una sorta di criminale "soluzione finale", l'eliminazione fisica di tutte le persone omosessuali con cui l'omicida aveva avuto rapporti sessuali.

Piero Montana

Consulente del Sindaco per la realtà omosessuale della Città di Bagheria Cell N°.3497230857

La notizia dell'agenzia AGE

02/01/2006 - 15:58

CALTANISSETTA: BANCARIO UC- CISO, NEL MIRINO DELL'ASSASSI- NO ANCHE ALTRO UOMO

(AGE) CALTANISSETTA - Solo per caso il ventenne di Caltanissetta Luigi Maria, che ha confessato l'omicidio del bancario Alessandro Vanasco, non ha ucciso un altro uomo: la sera che ha chiamato i due per dare loro un appuntamento, secondo il racconto dell'assassino, l'altra persona, un quarantenne agrigentino, si sentiva poco bene e ha rinunciato alla proposta. Maria ha riferito agli inquirenti che "l'amicizia particolare" con Vanasco e l'agrigentino, con i quali si era incontrato altre volte, poteva rovinare la sua reputazione di "bravo ragazzo, amato dalla famiglia e dalla fidanzata". Da qui la decisione di eliminare la "causa" dei suoi guai. L'agrigentino, però, quella sera del 7 dicembre avrebbe detto a Maria di sentirsi poco bene, rinunciando alla proposta. Intanto, è stata disposta una perizia balistica sul corpo del bancario di 38 anni, scomparso la sera del 7 dicembre e ritrovato in un pozzo alla vigilia di Natale. Gli ulteriori accertamenti prevedono anche nuovi sopralluoghi in contrada Tabbita a San Cataldo, dove è stato trovato il cadavere. La perizia è stata eseguita dall'ingegner Manlio Averna. Il giovane, che per qualche anno è stato sotto ferma prolungata nell'Esercito, avrebbe una certa dimestichezza con la pistola ma non è un professionista del crimine. La salma di Vanasco doveva essere riconsegnata ai familiari nel pomeriggio del 30

dicembre, ma il sostituto procuratore Antonino Patti, alla luce delle nuove dichiarazioni rese da Maria, ha ordinato altre perizie. Il corpo, comunque, dovrebbe essere restituito ai due fratelli di Vanasco entro domani. Maria, intanto, ribadisce di avere agito da solo e di avere utilizzato la pistola d'ordinanza del padre, vigilantes di una ditta nissena che trasporta valori per conto di banche e supermercati. L'uomo, peraltro, aveva anche effettuato diversi servizi nell'agenzia del Banco di Sicilia in cui lavorava Vanasco. Il padre di Maria, però, in questi giorni, ha sostenuto che dalla sua pistola calibro 7,65 non mancavano proiettili e che l'arma è sempre rimasta sotto la sua custodia. Una circostanza smentita ancora una volta dal figlio. Il giovane poi ha raccontato al pm Patti di avere chiamato Vanasco con il suo cellulare (trovato in fondo al pozzo assieme al giubbotto dell'assassino e alle chiavi di casa) ma utilizzando la sim card della madre. Maria avrebbe portato Vanasco nella campagna dello zio ottanduenne (l'uomo che ha poi ritrovato il corpo del bancario) dicendogli che lì sarebbero stati tranquilli. Giunti sul posto il giovane ha sparato un solo colpo a Vanasco che quando si è visto la pistola puntata avrebbe detto, secondo il racconto del giovane, "no, cosa stai facendo", tentando poi di parare il proiettile con le mani. A Maria, nel gettare il corpo nel pozzo, gli è accidentalmente scivolato nell'acqua il giubbotto, il cellulare e le chiavi di casa. Poi con la Peugeot 206 del bancario è tornato a Caltanissetta abbandonando l'auto in una zona degradata del centro storico. La Procura di Caltanissetta ritiene che il racconto di Maria sia veritiero, definendo il giovane "lucido e perfettamente in grado di intendere e volere". (AGE) RED-CENT

Martedì, 03 gennaio 2006

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Una riflessione sulla politica americana

Egemonia planetaria

di Elio Rindone

Ringraziamo l'amico Elio Rindone per averci messo a disposizione queste sue riflessioni sulla politica americana già pubblicato su ItaliaLaica

L'undici settembre del 2001 è ormai diventato nel sentire comune uno spartiacque nella storia del mondo. "Nulla sarà più come prima" è stato ripetuto infinite volte. L'attentato alle Torri Gemelle, opera di kamikaze islamici, è apparso frutto di un odio talmente cieco e disumano da giustificare la dichiarazione di una guerra al terrorismo, da combattere senza limiti temporali e in qualunque luogo del pianeta esso ponga le sue basi. La chiave di lettura di quanto avveniva sotto gli occhi di un Occidente sorpreso e smarrito era offerta pochi giorni dopo l'attentato, in un discorso televisivo, da G. W. Bush: "L'America è stata presa di mira perché noi siamo il faro più luminoso del mondo per la libertà e le opportunità. E nessuno impedirà a questa luce di risplendere". L'America dunque, con la sua civiltà e i suoi valori, era sotto l'attacco delle forze del male e nello stesso mese di settembre, in un discorso al Congresso, il presidente degli Stati Uniti ribadiva solennemente: "Odiano le nostre libertà, la nostra libertà di religione, la nostra libertà di parola, la nostra libertà di votare e di riunirci e di essere in disaccordo tra noi". Un odio assolutamente incomprensibile, come a un mese esatto dall'attentato dichiarava Bush nel corso di una conferenza stampa: "Non capisco come alcuni possano detestarci... Io sono come la maggior parte degli americani, non posso crederlo, perché so quanto siamo buoni".

Ma davvero una nuova storia ha avuto inizio nel 2001? Davvero l'America è stata vittima innocente di una violenza tanto improvvisa quanto immotivata, e perciò sostanzialmente incomprensibile?

L'interpretazione fornita dall'amministrazione americana, e prontamente divulgata dai media occidentali, sembra rinunciare a priori a una seria ricerca delle cause, sino ad assumere i connotati di una mera operazione propagandistica. Come è possibile, infatti, comprendere realmente l'attentato dell'undici settembre se lo si vede come un'ingiustificata e quindi folle esplosione di odio, isolandolo dalle circostanze politiche ed economiche che lo precedono? Anche se si tratta di un'ovvietà, sembra inevitabile ricordare che, come è doveroso fare per tutti gli avvenimenti storici, è necessario leggere quei tragici eventi, che in ogni caso restano da condannare senza riserve, nel loro contesto: allora sarà possibile comprenderne meglio il senso, e l'inizio di una nuova fase storica andrà ragionevolmente anticipato di qualche anno.

Contesto politico

Forse il 9 novembre del 1989, caduta del muro di Berlino, o il 25 dicembre del 1991, dissoluzione dell'URSS, sono date di ben più significativa portata storica, in quanto pongono fine a quella guerra fredda tra USA e URSS che ha caratterizzato la seconda metà del '900. Gli Stati Uniti, rimasti unica superpotenza planetaria, a poco a poco si rendono conto che per loro si aprono nuove prospettive, tanto che il presidente Bush senior dichiara che ci sono ormai le condizioni per instaurare un Nuovo Ordine Mondiale. E in effetti già nel gennaio del 1991 la prima guerra del Golfo, sostenuta da un largo consenso internazionale in seguito all'invasione irakena del Kuwait e autorizzata dall'ONU senza che l'URSS, ormai vicina al collasso, sia in grado di opporsi, consente agli Stati Uniti di installare permanentemente le loro basi militari in Arabia Saudita modificando così a proprio vantaggio gli equilibri geopolitici.

Una potenza che gode di un'indiscutibile superiorità militare, e ormai senza rivali, perchè non dovrebbe assicurarsi uno stabile predominio mondiale, trasformandosi di fatto in un impero? In effetti, è questo il progetto che comprensibilmente comincia ad affascinare alcuni settori della classe dirigente americana. Così nel 1997 viene fondato da Dick Cheney e Donald Rumsfeld un istituto di ricerca chiamato "Progetto per un nuovo secolo americano". Tale istituto - di cui faranno parte, oltre a Jeb Bush, fratello dell'attuale presidente, anche Paul Wolfowitz, Richard Perle, Lewis Libby, tutti uomini che ricopriranno incarichi di primo piano nell'amministrazione repubblicana - prendendo le mosse dal presupposto che la leadership statunitense sia un bene non solo per l'America ma anche per il resto del mondo, propone, al fine di mantenere quest'egemonia, l'incremento delle spese militari e la promozione della libertà politica ed economica su tutto il pianeta, sfidando i regimi ostili agli interessi e ai valori americani.

Di questi regimi fa certamente parte l'Iraq che, nonostante la sconfitta della prima guerra del Golfo, pone ostacoli agli ispettori dell'ONU incaricati di verificare che non sia in possesso di armi di distruzione di massa, tanto che nel 1998 il gruppo di repubblicani conservatori riunito nel suddetto istituto scrive al presidente democratico Clinton una lettera per invitarlo a rimuovere Saddam anche ricorrendo all'uso della forza e senza preoccuparsi eccessivamente di eventuali opposizioni all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Clinton, contrario a interventi americani decisi in maniera unilaterale, non accetta il consiglio, accontentandosi di mantenere l'embargo dell'Iraq e di bombardarne il territorio nelle due zone vietate agli aerei irakeni. Il progetto di Clinton non è certo quello di rinunciare all'uso della forza ma di operare nell'ambito delle tradizionali alleanze, che hanno il loro perno nella NATO.

Infatti proprio sotto la sua presidenza e mentre sono in corso, senza esplicita autorizzazione dell'ONU, i bombardamenti alleati sulla Serbia, in un vertice della NA-

TO svoltosi a Washington nell'aprile del 1999 viene approvato all'unanimità - gli stati europei adattandosi, volenti o nolenti, alle proposte della Superpotenza - un nuovo "Concetto Strategico dell'Alleanza atlantica" che ne stravolge le finalità. Mentre nel 1949, all'articolo 5 del Trattato istitutivo dell'Alleanza, le parti prevedevano come *casus foederis* solo "un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale", cinquant'anni dopo i 19 Paesi membri attribuiscono alla NATO il diritto di intervenire anche militarmente in qualunque parte del globo per fronteggiare minacce di qualunque tipo alla loro sicurezza: non solo, dunque, attacchi armati ma anche pericoli derivanti da terrorismo, criminalità organizzata, sabotaggi, violazioni dei diritti umani, instabilità politica ed economica, diffusione di armi di distruzione di massa, conflitti etnici... La NATO, cioè, da alleanza difensiva tra stati che possono fare uso della forza solo con l'autorizzazione dell'ONU si è trasformata in un soggetto sovrano che si è riappropriato del diritto di guerra. E, dietro lo schermo della NATO, sono in realtà gli Stati Uniti che si sono arrogati il diritto di diventare i gendarmi del mondo.

Eppure ciò non è sufficiente per il gruppo conservatore che si riconosce nel "Progetto per un nuovo secolo americano", tanto che Clinton, grazie alle improvvise dichiarazioni relative alle sue avventure sessuali, negli ultimi anni del suo mandato è oggetto di una dura campagna repubblicana volta alla sua destituzione. Il pensatore conservatore vorrebbe, infatti, una politica ben più aggressiva e nel settembre 2000, approssimandosi le elezioni che vedranno vincitore, anche se in modo poco trasparente, Bush junior, pubblica quello che può essere considerato il suo manifesto programmatico: un rapporto di 90 pagine intitolato "Ricostruire le difese dell'America: strategie, forze, e risorse per un nuovo secolo". Il rapporto traccia le linee di un progetto che mira a "conservare la preminenza globale degli Stati Uniti, impedendo il sorgere di ogni grande potenza rivale, e modellando l'ordine della sicurezza inter-

nazionale in modo da allinearli ai principi e agli interessi americani", e perciò caldeggiava un maggiore impegno in campo militare sia per conquistare il totale controllo del ciberspazio sia per produrre armi biologiche, anche se messe al bando da una convenzione internazionale del 1980.

In questa prospettiva l'Europa e la Cina appaiono ovviamente come possibili concorrenti mentre il Regno Unito è considerato un alleato chiave e l'ONU un organismo ormai superato, da delegittimare nel caso in cui si opponga alle direttive statunitensi. Si sottolinea, poi, l'importanza strategica fondamentale che ha per l'egemonia americana la regione del Golfo, che gli USA debbono continuare a presidiare per fronteggiare la minaccia costituita dall'Iraq, anche se Saddam dovesse cadere, e dall'Iran. Si osserva, infine, che la crescente utilizzazione delle tecnologie informatiche a fini militari sarà un processo lento a meno che si verifichi un "evento catastrofico e catalizzante, come una nuova Pearl Harbour": parole che danno da pensare, alla luce di quanto accadrà l'undici settembre.

Sull'attentato alle Torri Gemelle restano, infatti, molte ombre. La CIA, ad esempio, il 10 giugno 2001 era stata avvertita dai servizi segreti tedeschi che terroristi arabi stavano progettando d'impadronirsi di aerei civili americani per usarli come armi di distruzione contro simboli americani. Ad agosto i servizi segreti russi rinnovano l'avvertimento e il 20 dello stesso mese il governo francese segnala addirittura con precisione data esatta, circostanze e luoghi dell'attacco. Eppure, non solo non si riesce a sventare l'attentato, e già questo è strano, ma si aggiungono ancora altri misteri: non si trovano le scatole nere dei due aerei schiantatisi sulle Torri, mentre si ritrova il passaporto appena bruciacciato di uno degli attentatori; il governo americano non risarcisce le famiglie delle vittime se non si impegnano a perseguire legalmente solo gli attentatori e i loro diretti mandanti, legittimando il sospetto che ci siano altri soggetti da tenere al riparo dalle indagini; la notizia dell'aereo abbattutosi sul Penta-

gono non viene adeguatamente supportata da immagini televisive, e anzi su di essa cade presto il silenzio...

Ma una cosa è certa: a una presidenza che si era trascinata per mesi nel grigiore più desolante quell'attentato, che fa salire alle stelle il consenso attorno a Bush, offre l'occasione per attuare progetti da tempo elaborati. Le forze del Bene si mettono immediatamente all'opera per schiacciare le forze del Male, bombardando il Paese che ospita Bin Laden, subito individuato come il responsabile del crollo delle Torri. Così l'intervento in Afghanistan (con la conseguente installazione permanente di basi americane in Asia centrale), che stranamente tre alti funzionari statunitensi avevano annunciato come imminente ai membri dello spionaggio russo e britannico nel corso di un incontro tenutosi a Berlino già nel luglio del 2001, e quindi prima dell'undici settembre, ad ottobre può essere attuato sull'onda di un vasto consenso internazionale. L'emozione patriottica suscitata dall'attacco sul suolo americano permette sempre nell'ottobre del 2001 di limitare, con la rapida approvazione del "Patriot Act", i diritti di libertà che sono fondamentali in uno stato democratico.

Finalmente il 20 settembre del 2002, raccogliendo in una sintesi organica le idee espresse nei discorsi tenuti nel corso di un anno, Bush trasmette al Congresso un documento di trentatré pagine intitolato "La strategia degli Stati Uniti in materia di sicurezza nazionale". Questo documento, subito chiamato "Dottrina Bush", annuncia con estrema chiarezza la necessità di attuare una svolta radicale in campo politico e militare. Infatti, mentre nei lunghi anni della guerra fredda gli Stati Uniti hanno potuto combattere l'URSS facendo ricorso alla politica del contenimento e della deterrenza, perché avevano "di fronte un avversario favorevole al mantenimento dello status quo e a evitare rischi", ora la situazione è cambiata, a causa della nuova minaccia costituita dagli Stati-canaglia, stati cioè che sono pronti a ricorrere al terrorismo e all'impiego di armi di distruzione di massa contro i nemici che odiano,

giocando "d'azzardo con la vita dei loro concittadini e la ricchezza delle loro nazioni" sino al punto di rischiare l'autodistruzione. Gli USA, quindi, se vogliono salvare se stessi e i loro alleati, non possono aspettare di avere la certezza assoluta circa l'effettiva volontà di certi avversari irrisponsabili di servirsi di tali armi o circa il momento e il luogo del prossimo attentato terroristico. La posta in gioco è troppo alta, e perciò "per prevenire e impedire questi atti gli Stati Uniti devono, se necessario, agire preventivamente", con l'aiuto dei loro alleati o, eventualmente, anche da soli. E, si aggiunge, "per far fronte alla minaccia terroristica verranno usati tutti i mezzi a disposizione dell'arsenale americano", non escluse, par di capire, neanche armi di distruzione di massa come quelle chimiche o nucleari.

Ma la "dottrina Bush" non si occupa solo degli Stati-canaglia; essa proclama il diritto degli USA all'egemonia mondiale, da mantenere grazie al primato militare, che nessuna potenza d'ora in poi dovrà tentare di insidiare: "Le nostre forze armate avranno la capacità di dissuadere potenziali avversari dal riprendere la corsa agli armamenti nella speranza di raggiungere o superare la potenza militare degli Stati Uniti". Non si può dire che il resto del mondo (e anzitutto la Cina) non sia stato avvertito con parole di una chiarezza addirittura brutale! Tale egemonia però non è un atto di prepotenza: spetta giustamente all'America perché essa ha una "grande missione" da compiere, una missione sacra, come Bush ha ripetuto più volte riecheggiando una lunga tradizione: "la nostra nazione è eletta da Dio e ha il mandato della storia per essere un modello per il mondo". Il documento si affretta a chiarire, infatti, che gli Stati Uniti intendono avvalersi del loro strapotere militare ed economico "non per ottenerne vantaggi unilaterali, ma bensì per facilitare l'evoluzione verso un mondo libero e democratico, aperto agli scambi commerciali e al libero mercato".

I Paesi che non accettano questo modello politico ed economico, che "rifiutano i valori umani basilari e odiano gli Stati

Uniti e tutto ciò che essi rappresentano", costituiscono di fatto un obiettivo pericolo non solo per gli interessi americani ma anche per quelli di tutto il mondo libero: perciò contro tali Paesi gli USA si dichiarano pronti ad "agire ogni qual volta i nostri interessi siano minacciati" e addirittura combatteranno "le minacce emergenti prima che esse abbiano preso pienamente forma". E perché sia chiaro che non sono vuote parole quelle che assegnano a Washington una giurisdizione planetaria, la "dottrina Bush" viene immediatamente messa in pratica col sostegno di una coalizione di stati volenterosi, e forse anche un po' servili, dando inizio all'invasione dell'Iraq. Manca l'autorizzazione dell'ONU, l'attentato delle Torri non ha nulla a che fare con l'Iraq, le prove relative alle armi di Saddam esibite in sede ONU da Colin Powell sono fasulle, come ha riconosciuto poi lo stesso segretario di Stato americano, e sulle giustificazioni addotte per la guerra nuove ombre si addensano oggi a causa del Nigergate, a cui sembra non siano stati estranei i servizi segreti italiani. Tutto ciò non importa: la guerra va fatta per attuare il progetto egemonico elaborato dall'amministrazione americana, anche se per raggiungere l'obiettivo si violerà la convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri, si ricorrerà alla pratica della tortura e, utilizzando il fosforo bianco contro la popolazione irakena, si useranno quelle armi di distruzione di massa che, come gli americani stessi hanno ammesso nel gennaio del 2005, non erano più in possesso di Saddam. Certo, la decisione è stata presa dopo aver pregato intensamente: ma, come ricordava Voltaire, "ogni capo degli assassini fa benedire le proprie bandiere e invoca solennemente Dio prima di dedicarsi a sterminare il prossimo".

Contesto economico

Sembra, dunque, che l'undici settembre più che l'inizio di una nuova fase storica sia stato l'occasione per realizzare un progetto politico da tempo in gestazione. Ma tale progetto in quale contesto economico viene elaborato? Col crollo dell'URSS il modello economico capitalista non ha più

rivali e si impone senza grossi ostacoli una globalizzazione di stampo liberista. Quando, nel 2000, Clinton sta per concludere il suo secondo mandato, l'economia americana va, almeno apparentemente, a gonfie vele: mai gli USA avevano conosciuto un così lungo periodo di crescita continua, la *new economy* garantiva profitti strabilianti e la borsa di Wall Street macinava record su record. Ma mentre la locomotiva americana procedeva ancora trionfalmente, il resto del mondo già cominciava a dare segni di cedimento: una serie di crisi in Asia e in America centromeridionale, il Giappone fermo e l'Europa in affanno.

In effetti, non si stanno realizzando le promesse del pensiero unico, cioè che la crescita della ricchezza avrà effetti benefici anche per i più poveri. Anzi, aumenta la distanza tra ricchi e poveri all'interno dei Paesi industrializzati e quella tra questi e i Paesi detti eufemisticamente in via di sviluppo. La crescita spettacolare della finanza americana si accompagna ad una contrazione dei ritmi di crescita della produzione mondiale, sicché i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Nel 1998 un rapporto del "Programma di sviluppo delle Nazioni Unite", che è un'agenzia dell'ONU, rivela che il divario tra il 20% più ricco e il 20% più povero della popolazione mondiale è passato da 1 a 30 nel 1960 a 1 a 82 nel 1995. Ciò significa che alla fine del '900, mentre meno di un miliardo di persone consuma i quattro quinti delle risorse mondiali, una maggioranza di oltre quattro miliardi deve spartirsi il quinto che rimane per cercare di sopravvivere. La situazione è particolarmente critica nell'Africa subsahariana, dove i sottoalimentati sono diventati 220 milioni: e ogni anno nel mondo 50 milioni di persone muoiono di fame. Ma in un vertice mondiale patrocinato dall'ONU nel 1996 gli Stati Uniti si oppongono al riconoscimento del diritto di tutti gli uomini ad avere accesso a un cibo sano e nutriente.

E non si tratta certo di un'eccezione: gli Stati Uniti, spesso da soli, si oppongono regolarmente alle risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU volte alla tutela

dei diritti umani, al consolidamento della pace o all'impegno per la giustizia economica. Quest'andazzo ha indotto nel 1999 Boutros Boutros-Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite dal 1992 al 1996, ad affermare che gli USA vogliono che quell'organismo internazionale sia ad esclusivo servizio dei loro interessi e che per raggiungere questo obiettivo non esitano a utilizzare le intimidazioni, le minacce e il ricorso al potere di veto. Essendo queste le sue convinzioni, ovviamente Boutros-Ghali su pressione degli Stati Uniti non era stato riconfermato nella sua carica per un secondo mandato.

Che al potere in America ci siano i Democratici o i Repubblicani, i dogmi del pensiero unico neoliberista restano quindi intangibili. La politica economica di tutti i governi del mondo deve ispirarsi ai principi del libero mercato, che consentono gli enormi profitti delle multinazionali, in prevalenza americane, e perciò non sono ammissibili interventi statali che intralcebbero la libera circolazione di merci e servizi, neanche nel caso in cui siano in gioco diritti fondamentali come quello al cibo o alla salute o all'istruzione. Per garantire il rispetto dei principi liberisti sono stati creati organismi internazionali come l'Organizzazione mondiale del commercio, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, i cui vertici sono sempre occupati da americani o da europei, e che riescono spesso ad imporre le loro scelte di politica economica ai Paesi recalcitranti mediante la concessione o il diniego di prestiti o la minaccia di ritorsioni contro le loro esportazioni.

Già all'inizio degli anni '90 è ormai di dominio pubblico che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale si adeguano a quello che è stato definito il "consenso di Washington", cioè una rete di accordi informali tra la Federal americana, le principali multinazionali e alcune grandi banche: organismi apparentemente super partes sono in realtà diventati, persino a giudizio del più prestigioso giornale della comunità degli affari, uno strumento "della politica estera occidentale, e in particolare

americana" (The Economist 18/9/1999). E infatti il divieto di aiuti statali alla produzione delle merci viene imposto dall'Organizzazione Mondiale del Commercio con ampie eccezioni, tanto che gli USA (e la UE) sovvenzionano abbondantemente la loro agricoltura, sicché esportano beni a un costo talmente basso da provocare la crisi dell'economia agricola dei Paesi sottosviluppati. E, se questo non bastasse, non mancano ai più forti mezzi ancora più efficaci per difendere i propri interessi: solo nel 1998 gli Stati Uniti avevano messo in atto sanzioni economiche contro 75 Paesi, in cui viveva il 52% della popolazione mondiale. Con un commercio internazionale regolamentato a vantaggio dei Paesi avanzati è veramente difficile immaginare che le economie arretrate possano decollare e si capisce come nell'agosto del 2000 un gruppo di studio creato dall'ONU abbia potuto definire "l'Organizzazione Mondiale del Commercio un 'incubo' per i Paesi in via di sviluppo".

La politica neoliberista ha provocato, in sostanza, effetti che non era difficile prevedere: la concentrazione delle risorse nelle mani di un numero ristretto di super-ricchi, danni incalcolabili all'ambiente e miseria crescente tra le masse diseredate di tutto il mondo. Ma se miliardi di consumatori possono comprare sempre meno, tutto il sistema si inceppa e cominciano i guai anche per le aziende produttrici. E' esattamente ciò che è avvenuto: già nell'aprile del 2001 è finito il lungo ciclo espansivo e l'economia americana è entrata in recessione, ma lo si ammetterà ufficialmente solo nel novembre successivo, e cioè dopo l'undici settembre. Aziende in crisi, aumento della disoccupazione, crolli in borsa per lo scoppio della bolla speculativa. Il panico si impadronisce del mercato globale, l'Unione Europea è incapace di parlare con una sola voce e di proporre strategie innovative in campo politico o economico: i falchi dell'amministrazione Bush, invece, hanno un loro progetto e sanno che ormai potranno attuarlo col sostegno della maggioranza degli americani.

Come verrà affrontata, dunque, una situazione così esplosiva? Con una politica di rigore volta a ridurre il deficit del bilancio statale, convincendo gli americani che debbono rinunciare agli eccessi consumistici e ridistribuendo la ricchezza in modo che anche i cittadini più poveri possano acquistare i beni necessari alla vita? Niente di tutto questo. Sin dall'inizio del suo mandato Bush aveva chiarito che, il tenore di vita degli americani (almeno di quelli benestanti) non essendo negoziabile, il costo della crisi avrebbe dovuto pagarlo il resto del mondo. Quindi, riduzione delle tasse per i ricchi e sostegno alle aziende americane, insofferenti di vincoli internazionali: ed ecco la denuncia degli accordi di Kyoto sul contenimento delle emissioni di gas a effetto serra, l'abbandono del Trattato per la limitazione dei missili e la ripresa del progetto di scudo spaziale, con un impressionante aumento degli investimenti nel settore militare.

E nel 2002 la "Dottrina Bush", lungi dal mettere in discussione i principi del neoliberismo, che sono la vera causa del disastro, pone, come abbiamo ricordato, proprio la realizzazione di "un mondo libero e democratico, aperto agli scambi commerciali e al libero mercato" tra gli obiettivi che gli USA debbono perseguire se non vogliono venir meno alla loro missione. L'economia americana, dunque, va rilanciata con altri mezzi, e cioè sostituendo con la forza delle armi, nelle aree strategiche del pianeta, regimi ostili con governi che, magari sotto apparenze democratiche, siano pronti a mettere le risorse del proprio Paese a disposizione degli Stati Uniti: e già di per se stessa la guerra è stata sempre un ottimo carburante per la ripresa economica. Certo, per iniziare una guerra, e specialmente una guerra che nelle previsioni impegnerà più generazioni, ci vuole un'occasione: perciò il minimo che si possa dire dell'attentato dell'undici settembre è che sia stato davvero 'provvidenziale'. I bombardamenti in Afghanistan e in Iraq hanno causato decine e decine di migliaia di vittime, ma l'economia americana ha ricominciato a correre.

Un progetto imperiale

L'America vittima innocente del terrorismo islamico? Alla luce dei fatti, sarebbe davvero difficile sostenerlo. Infatti, inserire l'attentato dell'undici settembre nel suo contesto non porta certo a giustificarlo ma permette di comprenderne meglio il significato: non è un atto inconsulto, una cieca esplosione di odio ma una reazione violenta lucidamente preparata. Una vera e propria dichiarazione di guerra: non però contro i valori della civiltà occidentale ma contro una politica imperiale che, interpretando gli interessi di un 'comitato d'affari' costituito dalle multinazionali americane, ma anche europee, mira a un dominio globale e allo sfruttamento a proprio vantaggio delle risorse dell'intero pianeta. Il Nuovo Ordine Mondiale che, finito quello bipolare, stanno costruendo gli USA non è infatti di tipo democratico, basato sul potenziamento del ruolo dell'ONU, su un rinnovato spirito di collaborazione tra le Nazioni, su una più equa distribuzione delle ricchezze e su uno sviluppo ecologicamente sostenibile, ma di stampo decisamente unipolare e imperiale. Così, la fine della guerra fredda, e cioè di un ordine che, pur nella sua precarietà, frenava il ricorso alla guerra e alla politica di potenza, ha coinciso con l'inizio di un periodo di instabilità e di guerre calde. I fatti, purtroppo, hanno dato ragione a un acuto osservatore come Norberto Bobbio che, qualche anno prima della caduta del muro di Berlino, affermava che "l'equilibrio del terrore bipolare è pericoloso, ma un monopolismo sarebbe peggio".

Non è strano, dunque, che una globalizzazione che impone un'egemonia politica tendenzialmente planetaria e che riduce miliardi di esseri umani al livello della pura sussistenza generi un profondo risentimento. Neanche c'è da stupirsi se questo capitale di odio contro la superpotenza americana si sia accumulato soprattutto nei Paesi musulmani. I motivi non mancano: dai ripetuti bombardamenti in Libia, in Libano e in Iraq (dove, alla fine della guerra del Golfo, sono stati massacrati dalle bombe americane 150.000 militari che si

erano arresi), all'appoggio incondizionato fornito allo stato israeliano anche quando esso viola le risoluzioni dell'ONU e i diritti dei palestinesi, alla permanenza delle basi militari americane nei luoghi santi dell'Islam... Alla violenza economica dello sfruttamento, che prende il nome di globalizzazione, e alla violenza militare dei bombardamenti, a cui si dà il nome di guerra, gli oppressi - e la stragrande maggioranza dei musulmani vive in Paesi economicamente arretrati, fertile terreno di reclutamento per chi dispone di ingenti risorse finanziarie - rispondono anch'essi con la violenza, etichettata come terrorismo.

Si capisce come la maggioranza degli uomini politici europei non voglia o non possa denunciare con franchezza il progetto egemonico degli USA - dichiarato senza possibilità d'equivoci, come abbiamo visto, nei documenti redatti da chi oggi governa quel Paese - e come la maggioranza dei mezzi d'informazione, anche in Europa, sia connivente con il potere e concentri l'attenzione dei cittadini esclusivamente sui pericoli derivanti dal terrorismo islamico, alimentando la favola dello scontro di civiltà. Ma è incoraggiante il fatto che, nonostante il servilismo di tanti governi e l'opera di disinformazione dei media, ormai divenuti il principale ostacolo alla comprensione della realtà, l'opinione pubblica mondiale abbia percepito chiaramente le responsabilità americane nel progressivo deterioramento dei rapporti internazionali. Da un sondaggio condotto pochi mesi dopo l'undici settembre al di fuori degli Stati Uniti tra rappresentanti del mondo degli affari, della politica e dell'informazione, e pubblicato dall'International Herald Tribune (20/12/2001), è emerso che il 58% degli intervistati considerava la politica di Washington "causa primaria" del risentimento diffuso nei confronti degli USA. E un sondaggio del novembre 2005 mostra che anche in America la guerra irakena è ormai approvata solo da 4 cittadini su 10.

Del resto, non si può dire che la denuncia dell'aggressività della politica statunitense

sia frutto di pregiudizi antimericani dal momento che essa è condivisa anche da eminenti rappresentanti dell'establishment e della cultura di quel Paese. Ramsey Clark, ministro della giustizia sotto la presidenza di Lyndon Johnson, nel dicembre del 2002 affermava, rivedendo la politica americana dal 1991 in poi, che "gli Stati Uniti sono i più grandi autori di violenza sul pianeta". E un intellettuale prestigioso come Noam Chomsky nel settembre del 2003 sosteneva che i governanti americani avevano voluto la guerra in Iraq pur sapendo che il loro comportamento avrebbe non diminuito ma accresciuto il rischio del terrorismo perché ben altri erano i loro obiettivi: "Essi mirano, infatti, da un lato ad instaurare l'egemonia degli Stati Uniti nel mondo, e dall'altro, sul piano interno, ad attuare un programma che smantelli le conquiste progressiste strappate dalle lotte popolari nel corso del XX secolo". Riferendosi poi alla "Dottrina Bush", un anno dopo scriveva: "Forse il documento più minaccioso della nostra epoca è la Strategia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, diffuso nel settembre 2002. La sua "messa in pratica" in Iraq è costata innumerevoli vite e ha scosso, fino nelle sue fondamenta, il sistema internazionale".

Certamente gli USA, oltre a disporre di una colossale potenza politica, economica e militare, esercitano un predominio assoluto sul piano simbolico, che consente loro di presentarsi come i difensori della libertà e della democrazia. Ma, ha ragione Chomsky, chi legge i loro documenti programmatici, e osserva i fatti che ne conseguono, sa che la realtà è ben diversa. L'argentino Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980, nel novembre 2005 ha dichiarato che ormai "ci troviamo in balia di un totalitarismo, quello americano, che non rispetta nulla se non i propri interessi". Ugualmente duro il giudizio che l'inglese Harold Pinter, recentemente insignito del premio Nobel per la letteratura, formulava nel 2002: gli Stati Uniti hanno esercitato "una ininterrotta, sistematica, spietata e assolutamente cinica manipolazione del potere a livello mondiale, ma-

scherandosi da forza del bene universale". E, disgustato per la guerra in Irak che considerava un crimine privo di qualunque giustificazione, nel marzo del 2003 lanciava un invito agli uomini liberi: "Noi abbiamo un compito irrinunciabile e chiaro: resistere a tutto questo".

Gli spiriti liberi, come è facile constatare, non usano eufemismi per descrivere la realtà. Sarebbe bello se anche i leader religiosi non si limitassero a condannare il terrorismo ma denunciassero con forza il progetto egemonico degli USA. Le giaculatorie contro la guerra e la fame nel mondo, infatti, servono poco, anzi vengono del tutto vanificate se accompagnate da frasi come quelle rivolte recentemente da Benedetto XVI al nuovo ambasciatore americano presso la Santa Sede: "Confido che il vostro paese continui a dimostrare una leadership basata su un deciso impegno in favore dei valori di libertà, integrità e autodeterminazione mentre cooperare con varie istanze internazionali che [...] sviluppano un'azione unitaria nei confronti delle situazioni critiche per il futuro dell'intera famiglia umana". Evidentemente in Vaticano non si leggono i documenti dell'amministrazione americana, o non ci si informa su quanto avviene nel mondo, o forse, più semplicemente, ci si vuole accreditare come cappellani dell'impero!

Elio Rindone

(9-12-2005)

Sabato, 17 dicembre 2005

Un sopravvissuto racconta la sua storia

dal sito dell'Ivaw (Veterani dell'Iraq contro la guerra)

Trad. M.G. Di Rienzo

Tomas Young, venticinquenne di Kansas City (Missouri), pensava fosse suo dovere arruolarsi nell'esercito dopo i fatti dell'11 settembre. Voleva che i terroristi che avevano ucciso 2.750 persone nelle Torri Gemelle fossero puniti. Ma alla sua prima missione in Iraq, e senza aver sparato un solo colpo, è rimasto paralizzato dal petto in giù dopo essere stato ferito in un agguato.

La sua rabbia nel sapere che non potrà mai più camminare è diventata la rabbia per essere stato mandato, assieme a migliaia di altri, a combattere una guerra immorale per conto di George Bush. Tomas è oggi un attivo membro dell'Ivaw. "Pensavo che arruolarmi fosse in qualche modo un compenso per ciò che ci era accaduto. Credevo davvero che il nostro scopo fosse trovare Osama bin Laden e al-Qaida. E adesso i nostri morti oltre 2.100 ed i morti iracheni oltre 100.000. E' molto di più di quanto abbiamo perduto l'11 settembre. Ciò che è accaduto e accade in Iraq è sbagliato." Tomas è costretto su una sedia a rotelle ed è amareggiato che a metterlo in questa situazione siano state le bugie che il suo governo gli ha detto. La sua frustrazione cresce nel vedere che Bush non sta ascoltando l'opinione pubblica americana, e non intende ritirare le truppe: "Il presidente continua a fornire una ragione dopo l'altra, e una dopo l'altra si rivelano tutte false. Mi sembra di vedere me stesso quando combinavo qualche marachella da bambino. Mia madre scopriva che la mia prima scusa era una bugia, e allora io ne tiravo fuori una seconda e una terza, fino a che ammettevo la mia colpa e mi prendevo un castigo. La mia opposizione alla guerra è nata non appena sono arrivato in Iraq nel marzo 2004. Vedevo i fuochi del petrolio che bruciava e li indicavo ai miei commilitoni: ecco perché siamo qua, ragazzi, dicevo, non abbiamo niente a che fare con la difesa della libertà."

Il giorno che ha cambiato la sua vita per sempre fu il 4 aprile 2004. Tomas era ammassato con gli altri soldati in un camion che non riusciva a contenerli tutti. Lo spazio era così esiguo che Tomas stava con le gambe ripiegate e la schiena sul fondo del mezzo. "Avremmo dovuto avere protezione da un convoglio e mezzi armati ai lati, ma non fu così. Si supponeva che avremmo risposto al fuoco se attaccati, ma non c'era spazio per raggiungere le armi e mirare, anche se avessimo voluto farlo. Quando aprirono il fuoco contro di noi fu come se tirassero a pesci in un barile. La pallottola che mi ha colpito sotto la scapola ha tranciato la spina dorsale, paralizzandomi immediatamente. Non sentivo più le mani. Ho tentato di gridare, ma dalla gola è uscito solo un sospiro. Il secondo colpo, quello al ginocchio, l'ho appena avvertito. Negli ospedali in Kuwait, in Germania ed infine a Washington mi hanno tenuto quasi sempre sotto sedativi e ricordo poco. Il momento in cui fui di nuovo conscio è quello in cui rividi mia madre, Cathy Smith. Va bene, forse sono un cocco di mamma, ma quando l'ho vista non ho potuto fare a meno di piangere e piangere. Da dopo il duemillesimo soldato morto in Iraq (il sergente George Alexander, 34enne, ndt.) sono determinato a fare tutto ciò che posso perché nessun altro muoia."

Tomas e sua moglie Brie, di 24 anni, ora tentano di guardare al futuro, e pensano ad un intervento di fecondazione assistita per avere un figlio. Ma l'amarezza rimane: "Sarei meno arrabbiato se non fossi consapevole che abbiamo dato inizio ad una guerra immorale: così, quello che mi è successo è più duro da accettare. Bush ci ha trascinati in questo impiccio. Adesso deve tirarcene fuori."

Venerdì, 30 dicembre 2005

L'opposto del bene è l'apatia

di Cindy Sheehan, 6.1.2006. Trad. M.G. Di Rienzo

(E' appena uscito il suo libro "Not One More Mother's Child", "Non un altro figlio di madre", che si può trovare su www.koabooks.com)

"L'apatia della gente è sufficiente a far sì che ogni statua salti via dal piedistallo e ad affrettare la resurrezione dei morti."

William Lloyd Garrison
L'apatia di gran parte dell'America mi sorprende e mi sconcerta. Quanto ho trovato la citazione sopra riportata, mi sono meravigliata che in America ci sia ancora una statua sul piedistallo o una tomba ancora occupata. Il 26 ottobre 2005, mentre MoveOn.org teneva fiaccolate in tutto il paese per lamentare la morte del duemillesimo soldato americano in Iraq, io ed altre due dozzine di persone siamo state arrestate davanti alla Casa Bianca, per aver dimostrato contro la carneficina compiuta in nostro nome dai suoi illegali inquilini. Ora, aggiungendo gli undici soldati che sono morti nella guerra scervellata di George al terrorismo in Medio Oriente, la conta ufficiale dei nostri morti sale a 2.193. Duecento ulteriori famiglie rovinare in meno di tre mesi.

Mio figlio Casey era nei primi mille uccisi in Iraq. Abbiamo raggiunto questo livello nel settembre 2004. MoveOn.org organizzò veglie in quell'occasione. Solo un breve anno più tardi, MoveOn.org organizza fiaccolate per commemorare il duemillesimo soldato. Se non usciamo dalla nostra apatia collettiva, quando si terrà la prossima fiaccolata? George Bush e i neocons stanno uccidendo i nostri preziosi figli al tasso di 2,78 al giorno. Secondo i miei calcoli, ci dovremmo trovare ad accendere di nuovo candele nel prossimo ottobre. Sia chiaro che quest'articolo non è un'accusa a MoveOn.org, che fa un lavoro eccellente, e che fu un'organizzazione di grande sostegno a Camp Casey. Quello che voglio dire è questo, America: più permettiamo all'illegittimo occupante della Casa Bianca ed alla sua indurita gang di continuare, più la nostra umanità ne viene danneggiata. Apparentemente, le fiaccolate

sembrano non fare molto per fermare, o rallentare un poco, il massacro compiuto da i criminali di guerra di Washington. Poi ci sono gli sfortunati innocenti dell'Iraq. Ho sentito le notizie che davano a circa 200 il numero dei loro morti di ieri (il 5 gennaio 2006, ndt.). Se 200 vengono stimati, ci si chiede quale fosse il conto reale. Bill O'Reilly e George Bush definiscono "terrorista" qualcuno che "uccide uomini, donne e bambini innocenti". Chi pensano venga ucciso, in Iraq, Bill e George? Membri di un esercito ben addestrato e organizzato? Terroristi? Sappiamo tutti che è falso.

Ve lo dico io chi viene ucciso in Iraq: esseri viventi che respirano, identici agli americani o a qualunque altro essere umano sulla Terra, esseri che stanno solo tentando di vivere le loro vite, di sopravvivere in un paese devastato dalla guerra, un paese che non poneva alcuna minaccia all'America o al nostro stile di vita.

"Direi che sono morti più o meno in 3-0.000, come risultato dell'incursione iniziale e poi della continua violenza contro gli iracheni.", disse Bush il 12 dicembre 2005. Anche se si accettasse questo numero ampiamente sottostimato, le sue politiche sono responsabili di dieci volte i 3.000 morti dell'11 settembre 2001. Per sua stessa ammissione, egli è dieci volte il terrorista che fu Osama. E se George dice 3-0.000, va' a sapere qual è la vera cifra. A me riempie di dolore, mi fa male il cuore solo a guardarlo, questo numero. America, questo è quello che tu stai permettendo al tuo governo di fare a nome tuo:

Detenzione e tortura di prigionieri senza processo.

Uso di armi chimiche su altri membri dell'umanità.

Spionaggio degli americani senza mandato giudiziario (spero che le mie conversazioni telefoniche li annoino a morte).

Bombardamenti a tappeto di città piene di esseri umani come voi.

Distruzione delle infrastrutture delle città statunitensi.

Taglio delle tasse ai ricchi nel mentre si getta denaro e sangue alle sabbie assetate del Medio Oriente.

Il bilancio del nostro Tesoro decimato. La devastazione dell'ambiente. Eccetera, eccetera, ad nauseam.

Hillary Clinton mi ha detto che "le ruote del governo si inceppano lentamente". Questo è un abusato cliché, ed un blaterare inaccettabile, quando la macchina della guerra sta tritutando le ossa dei nostri figli. E' tempo che noi americani del tutto consapevoli si forzi i nostri rappresentanti eletti a velocizzare il ritiro dall'Iraq. Se sento un'altra cantata di "We shall overcome" ("Noi vinceremo"), e poi vedo i dimostranti andarsene a casa ad aprire una lattina di birra davanti alla tv, ben contenti di aver fatto qualcosa per la pace, giuro che urlo. Non vinceremo un bel niente fino a che non prenderemo il proverbiale toro per le corna.

Le veglie e le marce fatele in posti rilevanti: davanti agli uffici dei deputati favorevoli alla guerra, per esempio. Molti di essi si sono ricreduti. O di fronte ad un centro di reclutamento. O ad un palazzo federale. O ad una base militare. Poi, invece di andarsene a casa ad aprire la lattina o stappare la bottiglia, sedetevi per terra e dite: "Non ce andiamo fino a che non chiederete la fine immediata dell'occupazione in Iraq. Mettete il vostro sedere in gioco per l'umanità.

Il cambiamento non avviene fino a che non lo facciamo avvenire. Non possiamo cambiare nulla sperando o pregando che cambi. In effetti, bisogna fare qualcosa.

Domenica, 08 gennaio 2006

Poesia

Bruno Bartoletti

Italia

Il tempo dell'attesa

Io fui. Già il tempo quieto l'acqua sul non cresciuto porto dell'infanzia caligine avanzata sulla proda dove il vento forte mulina remore e ricordi sotto la torre vigile dell'ora ombra tra ombre disseccate al suolo fui quell'istante esile nel soffio che sulle smorte sillabe rimuore quando nel vespro cadono le stelle fui solo l'apparenza una domanda pagina bianca inutile sospesa una promessa per completare il tempo dell'attesa.

Il grido di un gabbiano

L'alba schiaccia i gabbiani in controluce, scava parole bianche prosciugate sopra esili labbra e cade tra sillabe smorte. Piantato un remo segna la sua croce alla deriva dei giorni nel grido senza voce di echi che si infrangono Dalle maree del tempo frammenti di ricordi salgono in flutti amari nel vento che disperde il tuo profilo. Sciacqua il respiro l'onda sulla rena e mi riporta l'eco delle ombre chiuse agli sguardi cupi di prosciugati enigmi. Di qui all'eterno, forse, il passo è così breve, beve l'informe mare la parola che ancora si rifrange sopra le labbra amare. Storie soltanto il nostro inutile richiamo, il grido senza voce di un gabbiano che sopra il mare cade.

*Da Isola Nera 1/26. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Gennaio 06 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

Islam senza informazione

di OMAR CAMILETTI

LA SFIDA TRA L'ISLAM moderato ed l'islam militante ha come sfondo due visioni difficilmente conciliabili fra loro da una parte la visione di un islam orizzontale dall'altra una versione dogmatica dell'islam che fa della moschea e degli imam fai da te il perno del suo "potere". Per contro-bilanciare questa realtà non ci sarebbe di meglio che assegnare un ruolo maggiore alla stampa. Sempre più ora nei mass-media nazionali di qualsiasi tendenza si va affermando una folta schiera di giornalisti, commentatori ed editorialisti degli "affari islamici". E se solo pochi anni fa non c'erano che le traduzioni degli articoli di un Tahar ben Jalloun dal francese o di un Salman Rushdie dall'inglese, adesso sono assai conosciuti dal grande pubblico i due Allam (Magdi di origine egiziana Fuad di origine algerina). I lettori italiani cominciano però familiarizzarsi anche con Rula Jabreal della Sette o con Nassera ben Ali sul Messaggero o con Younis Tawfik. Su News scrive Khaled Chaouqui, Hamza Boccolini su Libero ed il sottoscritto sull'Indipendente. Altri nomi sono Mustafa Ayoubi sul mensile Confronti, Zouhair Louasini di Rai med ed Ali Schutz su Avvenire, Amara Lakhous sul Passaporto. Tuttavia resta come limite dell'attuale situazione la pressoché inesistenza di una stampa specializzata in Italia rivolta al lettore musulmano se si escludono Al Maghrebiya diretto da Souad Sbai. Mentre più adiacente ad argomenti dottrinale degli sciiti c'è il puro islam un mensile edito a Napoli da Ammar De Martino. Ma in gran Bretagna che a margine della stampa in lingua araba che annovera importanti testate di livello internazionale come al hayat (la vita) shark al awsat (il medioriente) e al Qu ds al arab (l'araba santa). Si è sviluppato una piccola ma significativa offerta di periodici scritta da musulmani inglesi rivolta espressamente al pubblico islamico.

Dice Ahmed Versi direttore di the muslim news – un mensile che è sorto dal 1989 e che ora stampa sulle 30.000 copie – «Spesso tali questioni non trovano l'adeguato spazio nei media e a fronte di una vena antislamica che talvolta affiora nei media popolari, cresce nelle comunità il bisogno di aggiornarsi e di un maggior approfondimento, i musulmani iniziano a chiedersi di sapere quale sia la situazione reale sul terrorismo e l'estremismo ». Il caso di Q News apparso nei pionieristici anni 90 come settimanale politico e completamente rinnovato nella sua veste grafica e nei contenuti da una donna come mensile si rivolge ad un pubblico d'élite «siamo il magazine leader, dichiara con orgoglio Shafguta Yaqub, la donna che lo dirige, letto dai musulmani britannici di seconda e di terza generazione ma anche dai parlamentari musulmani e dagli educatori». Q news stampa 20.000 copie ed è letto da 60.000 persone. Sono due anni che è invece apparso Emel (sintesi di vita musulmana e di amal speranza in arabo). Fondata da una donna, Sara Joseph, convertita all'islam a 17 anni e da suo marito l'avvocato Mahmud al Rashid si indirizza più ad un pubblico colto con l'intento di riportare i più raffinati modi di vita dei musulmani britannici a quelli della classe media del paese nello sforzo di una fusione di un gusto comune per il bello. Al contrario Salam sembra più incline a mostrare al medesimo segmento di popolazione come poter essere musulmani e giovani ma dentro una visione rigida. Il maggior problema di tutti non è la pubblicazione ma la distribuzione, ed il circuito delle moschee e dei centri islamici non pare molto disposto a diffondere le voci critiche.

Publicato anche su L'Indipendente del 22-12-2005 pag. 2

Giovedì, 22 dicembre 2005

Una risposta ad Omar Camiletti su media e potere.

di Amina Salina

carissimo fratello

la questione del rapporto tra islam media e potere è ben più complessa di come la descrivi tu e non può essere considerata uno spartiacque tra "radicali" e "moderati". Come donna il potere lo contesto almeno da quando ho cominciato a far politica sui 17 anni e figurati se mi ci sono assuefatta.

Qualcuno dei miei lo sa bene purtroppo o per fortuna. L'esempio della IADL che mi onoro di presiedere è quello di un piccolo gruppo di musulmani e di uomini e donne di buona volontà che si sono uniti sulla base del rispetto degli ideali fondativi di questa Repubblica, rifiutando finanziamenti statali e governativi riuscendo a fare quello che partiti e sindacati miliardari non sono riusciti a fare. Noi non abbiamo potere ma abbiamo sicuramente scassato la Lega Lombarda, facendo inalberare 5 giornali e i razzisti del bel paese molto più dei 200 e passa parlamentari dell'opposizione. Si può rifiutare il potere e nello stesso tempo averne di fatto. Fatti raccontare da Dachan il discorso antipatriarcato che ho fatto al Convegno degli italiani a settembre non so quanto gli arabi dell'UCOII lo abbiano compreso o appoggiato certamente non c'è stata una discussione su questo punto. Ma sono convinta che gli italiani abbiano compreso. Sta tranquillo che su islam online.it la brama di potere è zero e se ti leggi le testimonianze delle sorelle ciò salta agli occhi subito. Se quello è integralismo viva l'integralismo!! La questione è che tutti questi giornalisti musulmani- la maggior parte dei quali non praticanti- hanno dovuto comunque fare certe scelte quelle sì di potere purtroppo per doversi costruire una carriera se no non scrivi nemmeno sul giornalino della Circonscrizione. Scusa la polemica ma che cosa passa attraverso questo giornalismo se la Lega Lombarda può permettersi qualsiasi cosa?? Se la gente è terrorizzata dalle "bombe" come se fossimo in tempo di guerra ??? Non dico che questi professionisti non siano validi

per cavità alcuno fanno anche troppo ma il discorso è un altro. Costruire una stampa islamica o amica dell'Islam riviste che portino avanti un discorso di condivisione. Da questo punto di vista i pacifisti e le Chiese sono stato un fattore positivo per noi musulmani più che parte della stessa comunità quella che si è accodata a Magdi Allam e che si è subito l'odio della Lega Lombarda. Il popolo della preghiera ha retto come un argine contro l'odio e dobbiamo ringraziare loro se non siamo finiti peggio degli ebrei. La sinistra ha retto debolmente l'attacco di questa gente contro i principi fondanti della Repubblica e senza giudici come Clementina Forleo chissà quanti innocenti marcirebbero nelle patrie galere. Senza le decine centinaia di sindaci che ci hanno appoggiato le moschee sarebbero oggi Rabite asserragliate, i nostri figli consegnati all'odio e al ghetto. La guerra del mondo ricco contro i poveri e i diseredati sarebbe generale. Stampa sì ma islamica davvero.

Ci serve una Rivista dove confrontarci senza divisioni tra musulmani moderati e radicali, senza gente che si inventa minacce inesistenti e fatwe impossibili da emettere per coprire il vuoto di prospettiva politica o la collaborazione con guerrafondai e nemici della democrazia. Ci servono strumenti per insegnare l'Islam nelle moschee con metodi all'avanguardia e non con i metodi tradizionali poco adattati ad una società dove il tempo è poco e la disciplina è scarsa. Il Dialogo sta diventando di fatto il luogo di discussione privilegiato di una élite dirigente e militante che cerca di risolvere o affrontare i problemi della propria comunità facendola finita con la guerra che altri hanno costruito fra di noi e per noi con scopi che nulla hanno a che fare con la volontà di Allah. Salam.

Sabato, 24 dicembre 2005

I nuovi nazisti dalla camicia liberal e chi se la prende con Dachan

di Amina Salina

Il problema non é tra l'Islam orizzontale e quello verticale, fratello Omar ma é invece quando prenderemo il coraggio a due mani davanti a questi nazisti mente latita l'Islam della società civile. A proposito quale associazione islamica é più laica e rappresentante della società civile della IADL?? La IADL é un esempio di Islam orizzontale o verticale secondo te?? A parte che nell'UCOII hanno eletto 9 sorelle e che l'associazione si é molto rinnovata e ha dato spazio al pluralismo interno con diverse posizioni rispetto alle politiche da seguire per difendere la comunità islamica e ottenere una vera integrazione nella democrazia e nei diritti. Per me invece di continuare il match Ucoii-Rabita sarebbe ora di misurarsi col nemico quello vero i nuovi nazisti che ci vorrebbero far fuori tutti radicali(?) e moderati, per quanto valgono queste definizioni ad uso dei media asserviti ai soliti noti. Far fuori spiritualmente e fisicamente, asservire distruggere la fede dall'animo dei nostri figli, metterci sotto accusa se le nostre donne si coprono per asservirle all'industria culturale di regime, sbeffeggiarci quando pratichiamo il digiuno, definirci giorno e notte terroristi negare una patria a palestinesi e ceceni. Oggi l'UCOII rappresenta l'unica organizzazione di massa dei musulmani in Italia, ti piaccia o no con tutte le contraddizioni possibili. Mentre voi, nonostante la tua battaglia per creare una rete islamica non ci sei riuscito e siete sempre in due in un Ufficio, rappresentativi quanto si vuole ma dov'è la base?? Qui ci stiamo battendo con le leggi della Repubblica contro i nuovi nazisti. Gente che ci vuole cancellare dalla fac-

cia della Terra. Gente che sta a destra, dalla tua parte politica. Mentre a sinistra con tutte le contraddizioni possibili qualcuno pensa che esistiamo e che abbiamo dei diritti, loro ci vogliono semplicemente STERMINARE. E non importa quello che dice il camerata di Alleanza Nazionale, quelli non contano nulla, li conosco quelli di destra filoislamici, quattro gatti che non hanno mai cambiato niente. Questa destra becera, irrazionalista, illiberale, dannunziana sta distruggendo il tessuto democratico di questo Paese, sta praticando l'apartheid contro le minoranze a colpi di leggi speciali. Siamo costretti a denunciare uomini politici ed intellettuali che affermano che l'Islam é il nemico e che noi siamo la quinta colonna dentro l'Occidente. Come questo fanatico che scrive qui sotto (fonte blog Kelebek) E nessun Fratello Musulmano può essere totalitario come Oriana Fallaci o a Lega Lombarda, che stanno distruggendo diritti, democrazia, costituzione, repubblica. Su Ragionpolitica.it hanno chiamato il Profeta bandito, brigante, e tagliagole, hanno detto che con noi non c'è pace possibile. Perché non hai risposto loro quello che si meritano?? Perché l'avversario della democrazia oggi per te é Dachan e non Berlusconi, Castelli, Calderoli?? Per questo invito tutti i musulmani e gli amici dei musulmani a votare a sinistra, anche se non é la sinistra coraggiosa che vorrei.

salam amina salina

Martedì, 10 gennaio 2006

Luoghi di contropotere

di Amina Salina

La questione del potere é centrale nella storia dell'Islam rispetto al legame tra religione e stato. Per affrontarla organicamente non basterebbe una enciclopedia e da parte mia mi limiterò ad analizzare la situazione odierna qui in Italia che é un infinitesimale pezzetto del territorio dove vivono ormai un milione di musulmani. Ormai la Umma é... tutto il mondo e non é possibile più argomentare con le vecchie categorie del "dar al islam" e del "dar al harb", come già ha argomentato Tareq Ramadan proponendo per l'Occidente la nuova categoria di terra del patto e della testimonianza (dar al dawa), un luogo dove é possibile per noi musulmani portare pienamente la testimonianza della nostra fede, essere buoni musulmani e buoni cittadini. Non potendo per limiti oggettivi, ma anche per scelte soggettive, più teorizzare qui in Occidente la possibilità di un califfato, occorre invece costruire centri di contropotere non per opporci alle istituzioni vigenti al contrario per dare il nostro contributo a quella sete di giustizia, di democrazia e di uguaglianza delle possibilità e dei diritti che é diventata la molla fondamentale delle migrazioni di altre popolazioni in Occidente e delle mobilitazioni della stragrande maggioranza dei cittadini dell'Occidente. Come accade oggi nei paesi arabi, e per fortuna in modi meno traumatici, siamo oggi di fronte ad una fortissima crisi dello stato di diritto, degli ideali di eguaglianza, di fraternità e di libertà autentica messi in crisi dalla globalizzazione autoritaria, dall'emergere di nuove elites dirigenti demagogiche e personalistiche, dalla caduta del livello di vita e della qualità dell'istruzione della popolazione europea e di quella italiana in particolare. Il nostro paese vive una fase di declino probabilmente inarrestabile se non ci sarà una nuova classe dirigente portatrice di nuove istanze egualitaristiche e di un nuovo universalismo fondato sul rispetto delle differenze. Noi,

in pochi, possiamo avere lo stesso ruolo di lievito della democrazia che stanno avendo i partiti islamisti in Egitto, Marocco, Giordania, spezzando la dicotomia assurda moderati/radicali, una gabbia costruita dai nostri avversari per tenerci sotto scacco.

Un partito come la Lega Lombarda sta apertamente chiamando all'odio, è organizzata di una società civile confusa ed indebolita di pulsioni irrazionalistiche e reazionarie che sono rimaste nascoste nel tessuto della società civile per decenni e sono riesplse come un cancro. Echi che riportano all'italietta fascista o dannunziana. Ma torniamo a noi.

Oggi é rivoluzionario parlare di valori come la famiglia che la globalizzazione sta distruggendo, parlare di diritti certi giacché l'incerto dev'essere la legge per tutti i diseredati e gli oppressi che popolano questo mondo. Parlare di Dio é diventato quasi una eresia giacché l'unico dio riconosciuto é il denaro e chi lo ha crede di comprarsi la coscienza della gente mentre sta comprando - tranne i pii- solo la sua dannazione. La Famiglia islamica oggi é un luogo di contropotere e di educazione ai valori insostituibile ed é per questo che cercano di toglierci tutto attaccando le basi della nostra fede.

Compito del musulmano e della musulmana é combattere il male con ogni mezzo necessario e lecito ed é questo che ci rende nemici di ogni ingiustizia ed amici dei buoni, dei credenti, di coloro che provano amore per il prossimo e per il Creatore. Costruiscono la menzogna che dipinge l'Islam come la religione della spada mentre noi siamo in rottura soltanto con gli ingiusti tra le Genti del Libro e con gli ipocriti che nuotano nelle ricchezze mentre il loro popolo muore di fame. Le moschee sono attaccate perché luoghi di educazione alle fede, cioè alla giustizia. Luoghi in cui é bandito il vizio, in una società che si nu-

tre di pornografia, di gioco d'azzardo, che usa apertamente alcool e droghe, che ha mercificato tradendo il messaggio cristiano ogni parte dell'esistenza umana cercando di vendere anche dio, un dio scritto con la minuscola perché certo Allah è veloce nel conto ed è il primo tra coloro che tramano. Luoghi di contropotere islamico e democratico sono oggi la famiglia, la moschea, le associazioni per i diritti civili, le scuole islamiche, le confraternite, ogni luogo dove ci sono uomini e donne di buona volontà che si oppongono alla guerra e all'ingiui-

stizia con metodi giusti e leciti. Con noi sono impegnati in questa jihad (*sforzo* n.d.r.) tutti gli onesti a prescindere dal credo religioso. Essi non hanno bisogno di aiuti statali o di ricchi mecenati e, insh'Allah, riescono ad ottenere solo grazie alla loro purezza di cuore e all'Altissimo che li sostiene ed è il loro Patrono. E non c'è migliore patrono di Allah.

salam amina salina

Mercoledì, 28 dicembre 2005

Questo è il sermone che ha fatto infuriare Gibelli, il capo gruppo leghista alla Camera

(vedi in calce l'agenzia con le sue deliranti dichiarazioni)

di *Hamza Piccardo*

Col nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso Pace e benedizioni sul Profeta Muhammad,

Nella tradizione più antica il discorso dell'AID (come del resto la stessa khutba del venerdì) era spesso il momento in cui la comunità raccolta per celebrare la festa veniva resa edotta della situazione generale che la riguardava e della sua posizione nel periodo e nel luogo in cui si trovava.

Ebbene cari fratelli e sorelle, niente di meglio poteva capitarci, siamo in piena prova collettiva, come i figli d'Israele quando subivano la persecuzione di faraone, come il Profeta (*) e la sua cabila quando sopportavano il bando cui li avevano condannati i politeisti meccani, come tutti quelli che nella storia recente del colonialismo europeo in terra d'islam hanno subito lunghi anni di oppressione, di discriminazione, di diffusa ingiustizia e generale oppressione.

Per ragioni che purtroppo sfuggono ai più ma che sono ben chiare nella mente di chi ha programmato e sta perseguendo un in-

fame progetto di neocolonialismo e rapina delle risorse altrui, la nostra comunità, la nostra religione e le culture islamiche che, dalla Cina al Marocco, si sono sviluppate sono oggetto di una continua e capillare azione di mistificazione e criminalizzazione.

Sono tempi questi in cui il musulmano e la musulmana si trovano spesso nella scomoda condizione di chi deve discolarsi, non per quello che hanno fatto ma per quello che nell'immaginario deviato e distorto da tanta colpevole propaganda "potrebbero fare", in quanto musulmani e quindi potenzialmente pericolosi, terroristi in atto o in sonno.

Al di fuori di del mondo islamico (inteso come paesi maggioritariamente abitati da musulmani) 15 milioni di musulmani vivono in Unione Europea, 7 milioni negli Stati Uniti.

Se fosse vero quello che scrivono ogni giorno molti giornali importanti (per diffusione e non certo per autorevolezza e sincerità) e la quasi totalità delle reti televisive e cioè che in queste grandi comunità annidano i "terroristi islamici" e ci fossero davvero contagi estremisti che riguardas-

sero anche solo l'uno per mille di queste popolazioni musulmane, avremmo in EU 15 mila terroristi e altri sette mila sarebbero negli USA e non ci sarebbe città che non bruci.

Quanto poi agli stessi paesi cosiddetti islamici, dove vivono o stentano oltre mille-duecento milioni di credenti, se in essi ci fossero anche solo un estremista ogni die-cimila persone ci sarebbe un variegato ed agguerrito esercito di 120 mila cosiddetti jihaddisti e la guerra civile sarebbe dappertutto, ogni giorno, devastante e fratricida.

Ma non è così

Niente di tutto questo avviene perché nonostante miseria e oppressione nella maggior parte del mondo islamico, discriminazione e odio antislamico in molti paesi occidentali, la comunità islamica sa pazientare e soffrire, sa lavorare e sperare, sa pregare e perseverare nel bene cosciente della sua sostanziale estraneità a tutto quel male che di lei si dice, e confida in Allah

fasabrun jamilun (disse Yacub quando gli portarono la notizia della morte di Giuseppe, pace su entrambi), **wa llahu-lmusta'anu 'ala ma tasifuna**

bella pazienza mi rivolgo ad Allah contro quel che raccontate

Certo una parte della responsabilità è anche la nostra, per ragioni oggettive e soggettive in questi anni non abbiamo saputo rispondere con continuità ed intelligenza. Non abbiamo saputo, o potuto dotarci di nostri validi strumenti di difesa legale, di media, giornali o radio tv, non siamo stati in grado di concertare una risposta collettiva convincente, capace di contrastare la valanga di menzogna e d'insulto che contro di noi si rovescia ogni giorno.

La nostra comunità, alle prese con necessità primarie, la casa, il lavoro, la solidarietà famigliare nell'emigrazione stessa e nei confronti di coloro che non hanno potuto o voluto emigrare, e nel contrasto con legislazioni inique e spesso punitivamente interpretate contro i musulmani, le regolizzazioni, gli estenuanti rinnovi dei documenti di soggiorno, le difficoltà pratiche di

ricongiungimento familiare, non ha avuto spazio e risorse per curare meglio la sua immagine e la sua risposta, la sua difesa è stata debole, frammentaria, scarsamente efficace.

Eppure, nonostante tutto ciò, per la misericordia dell'Altissimo, per la Sua grazia e bontà, per la Sua assistenza e guida, noi musulmani e musulmane d'Italia stiamo comunque progredendo.

Allahu akbar, Allahu akbar, Allahu akbar

Presto Genova, Milano, Bologna, Verona, Colle Val d'Elsa, Napoli, avranno grandi moschee alle quali non mancherà il minareto a testimoniare la presenza, inch'Allah stabile della comunità islamica su quel territorio. Altri quaranta, forse cinquanta luoghi di culto sono in corso di acquisizione o di pagamento in altrettante località minori di tutta Italia e nonostante un tentativo di esclusione che non ha risparmiato i mezzi più offensivi e aggressivi la costituzione Consulta Islamica presso il Ministro dell'Interno, non ha potuto vedere la sua formalizzazione senza la presenza del presidente del nostro ente esponenziale l'UCOII, l'organizzazione che da quindi anni si batte per la tutela dei diritti dei musulmani e delle musulmane in questo nostro paese.

Cari fratelli e care sorelle,

alcuni segni, timidi ma significativi sembrano disegnare un positivo cambiamento di strategia da parte dei poteri forti dell'occidente nei confronti dei popoli musulmani.

Non sarà per domani e ancora dovremo soffrire e avere pazienza ma potrebbe essere possibile che la fase più acuta dello scontro sia passata.

Ringraziando Allah Altissimo l'Italia è rimasta indenne da quelle azioni terroristiche che solitamente vengono attribuite all'estremismo islamico e che in realtà scaricano sull'intera comunità ritorzioni e vendette, istituzionali e particolari. Abbiamo pregato e vigilato per questo e continuiamo a farlo.

In tutto quello che è avvenuto siamo rimasti credenti, al hamdulillah rabbi al alamine, e abbiamo mantenuto saldezza di nervi anche nei momenti più difficili.

E' però necessaria maggior unità e vicinanza tra i credenti, maggior cura alla nostra realtà spirituale e comunitaria, maggior attenzione alla trasmissione della nostra religione e dei nostri valori ai nostri figli.

Cari fratelli e sorelle,

Allah ci ha protetti ed ha allontanato da noi le prove più difficili, quelle che fanno sanguinare i corpi e privano della libertà e per tutto questo non Lo ringrazieremo mai abbastanza,

altri di noi, nostri fratelli e sorelle nel mondo queste prove le subiscono ogni giorno.

Sia la solidarietà attiva e l'impegno a migliorare la nostra situazione in questo occidente anche per dare ausilio a quelli che più soffondo la nostra risposta fraterna.

Sia la vicinanza al più Alto la nostra forza e il nostro equilibrio

Non c'è forza né potenza se non in Dio
E così noi Lo preghiamo

Ogni giorno mio Signore
ci rivolgiamo a Te con il cuore colmo di speranza o d'ansia.

Incapace di stabilità
il nostro animo altalena tra entusiasmo e depressione.

L'unica certezza la Tua esistenza,
l'unica salvezza la Tua misericordia.

Signore, per la Tua promessa,
guidaci a Te, non ci allontanare.

Allahumma,
di tutte le armi che si rivolgono
contro le Tue creature
miseria e ingiustizia sono le peggiori.

L'atroce combinazione di esse
disegna la più triste condizione
che potrà essere imposta ai Tuoi servi.

Rabbana,
non lasciare che ignoranza
e indigenza ci condizionino,

Tu sei al Alim, al Ghany[1].

Allahumma,
imperfetti come ci hai creati,
subiamo i danni della stanchezza
e l'amarezza della delusione.

Esse minano la tempra e indeboliscono la speranza.

Lascia che ci aggrappiamo a Te nostro Signore,

Tu sei l'ansa solida che non cede e non si spezza.

Tu sei il Forte, l'Irremovibile,
ogni certezza è in Te.

Allah accetti la nostra preghiera e il nostro sacrificio.

[1] Al Alim: il Sapiente; al Ghany: Colui
Che non abbisogna di alcunché. Vedi appendice I Nomi di Allah

"In verità, nella creazione dei cieli e della terra e nell'alternarsi della notte e del giorno, ci sono certamente segni per coloro che hanno intelletto" Corano III, 190

ANSA (POL) - 10/01/2006 - 16.17.00
ISLAM: GIBELLI (LEGA), UCOII
ABUSA DELLA LIBERTA' CONCES-
SA

ISLAM: GIBELLI (LEGA), UCOII ABUSA DELLA LIBERTA' CONCESSA NON APRÀ NUOVE MOSCHEE, O PROBABILE CHIUSURA DELLE ATTUALI (ANSA) - ROMA, 10 gen - Andrea Gibelli, capogruppo della Lega alla Camera, attacca Hamza Piccardo, presidente dell'Unione delle comunità islamiche italiane (Ucoii), accusandolo di "abusare della libertà concessa in questo paese", e avvertendolo che, se insiste a volere nuove moschee in Italia, "diventerà più probabile chiudere le attuali". Per Gibelli, "e' in corso una sfida collettiva da parte di certe frange islamiche nel paese nei confronti del nostro sistema di valori e della libertà", e "dichiarare che ci sia un infame progetto neocolonialista dell'occidente verso il mondo arabo, vuol dire seminare odio in casa d'altri". "Appellarsi alle discriminazioni che subi-

rebbero i musulmani in quanto tali, e poi annunciare come gesto di sfida l'apertura di quaranta nuove moschee, suona - secondo Gibelli - come una provocazione, visto che mai una volta si vuol chiarire il ruolo ambiguo di molte moschee italiane". "Aggiungere la presenza di minareti che, storicamente, rappresentano il simbolo della superiorita' politica e religiosa dell'Islam e' - secondo l'onorevole Gibelli -

voler abusare della liberta' concessa in questo paese". "Non si tiri troppo la corda con queste provocazioni - avverte ancora Gibelli - perche' diventera' piu' probabile, di questo passo, chiudere le attuali moschee che aprirne di nuove". (ANSA).
COM-GRZ 10-GEN-06 16:15 NNN

Mercoledì, 11 gennaio 2006

ISLAM

IADL attiva , numero verde contro abusi ai musulmani

Il numero è: **800 11 57 11**

Roma, 2 gen. - (Aki) - L'associazione islamica IADL (Islamic Anti-Defamation League) ha deciso di istituire un numero verde per raccogliere le denunce di abusi commessi contro i musulmani che vivono nel nostro paese. Nel corso di un'intervista rilasciata alla radio islamica sul web, Comislamica.net, la sua fondatrice Dacia Valent ha spiegato quali sono le iniziative che la Iadl sta conducendo in favore dei musulmani. "Se ci sono musulmani che vogliono denunciare abusi - spiega - abbiamo istituito il numero verde **800 11 57 11**, attivo 24 ore su 24, che si può chiamare anche dai numeri cellulari. Una volta contattati, ci muoveremo immediatamente fornendo un avvocato e un'assistenza psicologica a coloro che ne hanno bisogno". La Iadl, spiega ancora la Valent, è composta da numerosi militanti presenti in tutto il territorio nazionale che monitorano ogni giorno i giornali, le tv e i siti Internet per segnalare gli articoli o gli interventi ritenuti diffamatori nei confronti dei musulmani. "La nostra presidentessa è Amina Salina - spiega l'ex parlamentare convertita all'Islam - e abbiamo deciso di porre un freno alla campagna mediatica contro l'Islam e all'ingiuria gratuita alla quale veniamo sottoposti tutti i giorni". La Valent ha par-

tecipato nel periodo natalizio al convegno nazionale dell'Ucoii (l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia) che si è tenuto a Rimini.
Lunedì, 02 gennaio 2006

Se un cristiano non grida, se il cristiano non insorge, se il cristiano non rompe qualche cosa che impedisce di poter far vivere (e voi sapete che tutti i figlioli di Dio hanno diritto di vivere), ricordatevi che, in quel momento, noi perdiamo udienza presso i poveri circa la nostra giustizia. Lo so che è pericoloso, ma vorrei dirvi: l'impegno del Vangelo non è pericoloso? Vi ha garantito forse la tranquillità il Battesimo?

(Don Primo Mazzolari)

Da Novellara, il Natale delle luci e dei popoli

di Marco Villa

Se il primo appuntamento del ciclo di condivisione delle feste tenuto il 28 ottobre scorso aveva ottenuto un buon riscontro, il secondo dedicato al Natale è andato oltre ogni più rosea previsione: la sala del Consiglio, mercoledì 21 dicembre, si è rivelata troppo piccola per contenere il numeroso pubblico accorso. Qualcuno tra quelli che da anni si battono per il dialogo tra le varie culture e che si ricordava di aver partecipato ad iniziative simili in aule quasi deserte, era visibilmente commosso di trovarsi di fronte quasi cento persone tra autoctoni, marocchini, pakistani, sikh e per la prima volta a Novellara, cinesi. Una partecipazione questa frutto dell'operato del nuovo mediatore culturale Chen Xiangxiao.

Il sindaco Raul Daoli neppure questa volta ha voluto limitarsi ad un saluto formale, incentrando gran parte del suo discorso sul tema del confronto delle identità, rilevando come, pur non essendo religioso, egli non ha nessuna remora ad ammettere di appartenere all'identità cattolica.

Il professor Brunetto Salvarani ha invece raccontato di aver preso l'idea della condivisione delle feste dall'esperienza di Nevé Shalom - Wahat As Salaam, il villaggio israeliano dove da oltre trent'anni si sperimenta la convivenza tra ebrei e arabi, cristiani e musulmani. Inoltre ha voluto illustrare il significato della parola laicità, che significa che lo Stato non si schiera a priori con nessun culto o visione religiosa, riconoscendo nel contempo che la pluralità delle fedi è una benedizione.

Don Candido, parroco di Novellara, ha allora iniziato a parlare di come anch'egli come tutti sia angosciato dalle paure e dalle incertezze e di quante risposte continui a trovare nel brano di S. Luca che parla della Natività. Con una piccola storia poi ha sostenuto che mentre il possesso divide, la fede intesa come amore non possa fare altro che unire.

Don Alessandro, giovane animatore delle attività parrocchiali, ha evidenziato le circo-

stanze in cui avviene la nascita del Salvatore: in un alloggio improprio, in un piccolo paese di provincia, mentre la famiglia adempie a degli obblighi vessatori di un imperatore arrogante, attorno a Lui solo pastori, l'equivalente dei lavoratori clandestini di oggi.

Le altre comunità hanno anch'esse voluto dare un proprio contributo spiegando cosa significhi Natale per loro. Molto stringato l'intervento cinese, più articolati quelli degli esponenti Sikh e musulmani. Il vice Imam del centro Islamico di Novellara prima di leggere i versetti coranici che narrano dell'arrivo di Cristo, ha parlato della propria storia personale e di come vede il ruolo del fedele musulmano in Italia, mettendo anch'egli in risalto l'importanza della generosità. Un giovane ragazzo indiano cresciuto in Italia ha invece evidenziato come le emozioni, e persino le forme, del Natale cattolico non siano sconosciute ai sikh, non tanto perché la dominazione inglese dell'India ha diffuso questa festività, ma soprattutto perché anche nel culto sikh si commemora la nascita del primo profeta salvatore, con modalità molto simili. A suo avviso pure la festa del Diwali ha qualcosa di analogo al Natale.

Finita la parte ufficiale si è passato al momento conviviale, meno serio ma altrettanto importante, ogni comunità ha portato alle altre qualcosa dei propri piatti tipici delle feste, la condivisione del cibo diventava simbolo della condivisione dei sentimenti. Trattandosi di Natale non è mancato neppure il momento dello scambio di doni. Prossimo appuntamento il capodanno cinese.

Biblioteca Comunale "G. Malagoli"

Via Indipendenza, 11

42017 Novellara – Re

Tel 0522 655419/440 fax 0522 652057

biblioteca@comune.novellara.re.it

<http://www.comune.novellara.re.it/>

Venerdì, 30 dicembre 2005

La parola ci cinterpella

“L’ inestinguibile ricchezza della Verità”.

di Mario Mariotti

Io vorrei sapere come fanno i sacerdoti ad essere sempre sereni e a sostenere il Dio religioso, (non si muove foglia che Dio non voglia), cioè un Dio onnipotente, buono e responsabile di ogni cosa.

Se fosse vero questo, Dio avrebbe pianificato le malattie, le agonie atroci, le catastrofi naturali, le malformazioni genetiche e tutto il negativo di questo nostro tremendo mondo.

I sacerdoti stessi non potrebbero rammarsi delle disgrazie che accadono (le catastrofi naturali beccano sempre soprattutto i poveri), in quanto o volute o permesse da Dio.

Per fortuna che non lo fanno, e che si rammaricano....

Però, passato il momento critico, rieccoci con la bontà infinita di Dio onnipotente! E dove la mettiamo la bontà infinita, se 30.000 piccini ogni giorno nel nostro bellissimo mondo vengono lasciati morire? Non é certo colpa di Dio, dicono gli stessi sacerdoti, ma é colpa dell’uomo! Ma allora, se é vero questo, la bontà di Dio non é onnipotente, l’onnipotenza é ostaggio del rifiuto dell’uomo, e quindi impotente. E se onnipotenza e bontà non possono coesistere, oppure se sono ostaggio delle scelte libere dell’uomo, perché non focalizzare il fatto che l’amore di Dio per noi ha bisogno di noi per arrivare a noi? Perché spacciarsi come specialisti della preghiera che insegnano agli altri a pregare, e non coscientizzarci sul fatto che é Dio che prega l’uomo che gli dia il corpo, lui stesso, per poter entrare nell’esistenza nel mondo, e diventare operativo per raggiungere e consolare le proprie creature? E perché non spiegare che anche il secondo fondamentale, e cioè che è impossibile dar corpo all’amore nell’amare se uno persegue, contemporaneamente, il beati i ricchi, cioè l’accumulo?

Senza questi due fondamentali non c’è Incarnazione, ma religione, e quest’ultima

convive con tutti i caos di questo mondo, e ne provoca qualcuno essa stessa.

E perché chiudere tutta la Verità e la ricchezza di Dio nel Vangelo, come che esso potesse contenerla?

Se Gesù avesse portato più avanti le conseguenze della coerenza all’Amore, certamente non sarebbe stato capito, o gli avrebbero fatto la festa non dopo tre anni, ma dopo tre minuti.

Ad esempio mentre ancora oggi noi parliamo di celibato dei sacerdoti e neghiamo il sacerdozio femminile, Lui ci dice che non c’è gerarchia fra i figli dell’unico Padre e Maestro, per cui salta la distinzione fra sacerdoti e laici, ed il sacramento dell’Ordine....

Ancora: il messaggio sulla necessità del rispetto per le bestioline a quel tempo sarebbe apparso assurdo, (purtroppo sembra che oggi), mentre non sono forse esse pure delle creature delle quali siamo solo custodi e non padroni?

Dio non solo non é quello dell’Antico Testamento, alleato degli eletti e Dio degli eserciti, ma é anche sempre molto di più di quello che si evince dagli stessi Vangeli. Non vanno mai dimenticate, infatti, queste verità:

Dio non potremo mai capirlo tutto, perché non si può essere padroni della Verità, e quindi di Dio.

Non si può essere custodi di una Verità rivelata perché Essa é viva, non cristallizzata, e sempre sostanziata di una ricchezza inesauribile, infinita.

Inoltre vanno sempre ricordati i limiti umani dei destinatari della Verità, che ne possono sostenere sempre e solo una parte, e che sono fortemente condizionati dal tipo di cultura e dalle condizioni esistenziali che li connotano.

Tenendo presenti tutte queste premesse, queste precondizioni, forse si può entrare nell’atteggiamento giusto in rapporto alla Verità: la continua ricerca, e la coerenza

con i risultati della ricerca stessa, ricerca e coerenza entrambe da considerarsi mai concluse. .

Prendo l'esempio da me stesso. Avendo ricevuto una formazione religiosa, io ingollavo il Dio onnipotente e buono, che veniva placato dal sacrificio dell'Agnello e perdonava i miei peccati per i meriti di Lui.

Adesso questo tipo di logica mi fa rabbri-vidire.

Il Padre, i sacrifici non li vuole neanche sentir tossire; vuole giustizia, misericordia, condivisione; ha sofferto e soffre terribilmente per l'assassinio del Figlio e per il dolore che l'uomo continua a recare all'uomo; vuole che noi non pensiamo ai peccati nei suoi confronti, ma al male che rechiamo alle altre creature; vuole che il nostro impegno sia rivolto a togliere sofferenza e a portare il necessario e la gioia a tutti i viventi, Sue creature, e alla fine vuole bene anche alle bestioline, per cui vorrà fare i conti con coloro che avevano una così assurda concezione di Lui da pensare di farlo felice sgozzando gli agnellini, o gli altri animali. Adesso penso che il Padre vorrà fare i conti anche con quelli che hanno inventato i sacramenti, strumenti della manipolazione religiosa della Verità, e pilastri del potere e della sicurezza economica della casta sacerdotale.

Uno col battesimo diventa figlio di Dio, senza che venga definito di chi era figlio prima, o di chi sono figli i non-battezzati. Poi il vescovo ha il potere di catturare e di orientare lo Spirito Santo, e di farlo scendere nei circuiti cerebrali di ragazzetti che fanno la cresima e che sottostanno al mistero dell'evento solo perché pensano alle gratificazioni che seguiranno alla cerimonia stessa.

(questo potere che avrebbe l'uomo di far scendere e di pilotare lo Spirito è semplicemente assurdo).

Poi c'è il prodigio della transsustanziazione dell'eucarestia, dove la proposta dell'imitazione del Paradigma, che si spende per noi, viene snaturata in un rito che do-

vrebbe servire a non farci morire in eterno.

Poi c'è il clou, il top dell'alienazione: la confessione.

I meriti del Signore, assassinato da noi, usati per cancellare le nostre porcherie a danno dei fratelli e degli altri viventi, dato che noi temiamo i peccati perché offendono Uno che conta, e non ci interessa del male perché lo scarichiamo sugli altri.

Poi c'è il matrimonio sacramento-contratto, con tanto di testimoni, e la prevalenza di questi ultimi sui veri ministri, cioè gli sposi, che devono sorbirsi la predica di soggetti che sono estranei all'esperienza familiare.

Poi c'è lo spirito democratico del Signore, ("non chiamate nessuno padre o maestro, perché Uno solo è il vostro Padre..."), tradotto nella gerarchizzazione della casta sacerdotale, che se ne deve stare separata dagli squallidissimi laici. E infine l'estrema unzione, per essere ben unti e lubrificati nell'accedere alla casa del Padre oppure al party della Geenna. . Possibile che noi abbiamo un tale concetto meschino di Dio, da pensare di adorarlo, ringraziarlo, placarlo e pregarlo in questo modo?

Possibile che non capiamo che questo è puro antropomorfismo, che sfigura in modo indecente una Sostanza, un Verbo, un Dio, che è infinitamente più grande, che ci è stato rivelato come Padre, che non possiamo conoscere mai del tutto in Sé, ma di cui possiamo determinarci come mani del Suo amore per noi?

Purtroppo è possibile, perché questa cultura era anche la mia, e mi ci sono voluti anni, decenni per liberarmi, e lo sto ancora facendo...

E ora provo anche a liberare altri, per fare un grosso piacere al Padre, che si ritrova a casa un Figlio rispedito a Lui nell'alto dei cieli, perché l'Amore incarnato nel mondo reca disturbo sia all'Impero che al Tempio.

Mah, parce nos, Domini, e aiutaci a capirti, e a capire, e a fare.... corpi della tua volontà, che è Amare.

Giovedì, 12 gennaio 2006

Essere cristiani oggi : riflessioni di un sacerdote-sposato

di Nadir Giuseppe Perin

Carissimo Giovanni,

ho ricevuto, tempo fa, assieme a “Il dialogo”, il primo quaderno di teologia (datato I edizione luglio 2005) che riportava alcuni articoli allo scopo di sviluppare il dibattito su “*cosa significhi essere cristiani oggi*”.

Questa domanda la rivolgo a me stesso e rispondo riflettendo sulla mia esperienza di uomo, di cristiano e di sacerdote-sposato, che vive la sua vita in mezzo agli altri uomini, condividendone le gioie, le fatiche e le speranze, anche se, nella risposta, non posso prescindere, dal mio percorso formativo umanistico e teologico.

Non ho mai messo le mie mani nel costato di Gesù, come fu invitato a fare, invece, S. Tommaso, né ho avuto alcuna esperienza visiva di **Gesù storico**, come l’hanno avuto gli Apostoli, due mila anni fa.

Però, attraverso gli scritti del Nuovo Testamento, ho conosciuto il **Gesù della fede**, come ci è stato tramandato dalle prime comunità cristiane. In questo uomo, Gesù Cristo, morto sulla croce e risorto, io ci credo e penso di essere sempre stato innamorato di Lui, anche se a modo mio, come del resto anche Lui si è innamorato di ciascuno di noi, a modo suo, perché altrimenti non avrebbe fatto quello che ha fatto.

Lo conosco come una persona che ha guarito gli ammalati, ha ridato la vista ai ciechi, ha perdonato i peccati, ha promesso la felicità ai perseguitati ed agli oppressi, ha annunciato il Regno di Dio. Tutte le speranze degli uomini hanno preso corpo in Lui: il Messia dei poveri (Lc 4,18 ss), il Figlio stesso di Dio (Matt 16,16). La sua risurrezione è sopravvenuta come il sigillo di Dio al suo messaggio ed alla sua persona...e quanti l’hanno accolto ed hanno ricevuto il suo Spirito, sono stati trasformati. I suoi apostoli, lo hanno testimoniato fino al martirio.

Queste notizie sono state trasmesse da persona a persona e di secolo in secolo... e tutte le chiese cristiane vivono tuttora della fede in Lui. Anche noi viviamo di quella fede, perché lo Spirito ce ne ha fatto dono. Il nostro credo ci collega con tutti coloro che già lo hanno pronunciato prima di noi ed ancora lo pronunciano; con coloro che hanno creduto nel vangelo e, ricevendo il battesimo, sono rinati a vita nuova.

E’ Dio che ci ha dato il dono di comprendere e, mediante Cristo, ci ha uniti nella fede e nella carità.

E’ Dio che ci ha accolti nella sua Chiesa, assemblea del suo popolo, in cui egli vive...ed il farne parte è un suo dono.

Quello che ho sempre cercato di fare – specialmente nell’esercizio del mio ministero sacerdotale – è stato quello di comunicare ai fratelli, non tanto una ideologia, né una filosofia, né una morale, ma solo l’amore per una persona, Gesù il Cristo, che è la ragione di vita per ogni credente. E’ Gesù, infatti, che, continuamente presente nel popolo di Dio, può trasformare, per mezzo del suo Spirito, la comunità dei credenti in una comunità “profetica”, alla quale Dio partecipa la potenza dell’annuncio.

Per me, “*Essere cristiani, oggi*” è il nuovo modo di esistere al quale Dio ci chiama :

1- Per essere “comunità” in Cristo.

Il significato di questa espressione la troviamo nella Parola di Dio.

Negli atti degli Apostoli si legge : “... essi erano assidui all’insegnamento degli Apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alla preghiera. Ora tutti erano presi da timore e molti segni e miracoli si com-

pivano dagli Apostoli, e *tutti quelli che credevano stavano insieme ed avevano tutto in comune* e vendevano i loro beni e ne distribuivano il prezzo fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno, ed erano assidui a frequentare, ogni giorno, tutti insieme il tempio e spezzando il pane nelle loro case prendevano il cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Iddio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore aggiungeva alla comunità ogni giorno, gente che si salvava" (Atti 2,42-47).

E, poco più avanti : *"La moltitudine dei presenti aveva un cuore solo ed un'anima sola*, né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era fra loro comune e, con grande efficacia, gli Apostoli *rendevano testimonianza della risurrezione di Gesù*, perché era grande in tutti la grazia e non vi era alcun bisogno tra loro perché quanti possedevano terreni o case li vendevano. Poi, preso il prezzo delle cose vendute lo deponevano ai piedi degli Apostoli e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno" (Atti 4,32-35).

Certamente, per noi che viviamo nel 2005, è difficile attuare quella modalità di vita descritta negli Atti degli Apostoli, ma si tratta **di confrontarci** con quelle descrizioni che, pur legate a culture e stili diversi dalle realtà attuali, contengono la traccia di come Dio vuole che i suoi fedeli si incontrino e vivano.

Ma, affinché tale proposta si possa incarnare in valori e le nostre comunità cristiane possano diventare strumento di crescita in Cristo, ciascuno di noi **deve lasciarsi contestare dalla Parola di Dio**. Dobbiamo interrogarci e chiederci se questo nostro *"fare comunità"*, nel 2005, sia per noi *"memoria"* di quel modello di chiesa che ci propone la prima comunità di Gerusalemme che comprendeva gli Apostoli, i discepoli, i parenti del Signore, Maria e le altre donne; dobbiamo chiederci se le nostre comunità cristiane, per mezzo di noi e attraverso di noi, siano veramente **"profezia"** di quella comunità definitiva che le scritture chiamano il "Regno dei

cieli", dimensione piena e totalmente matura della "pienezza" del Cristo.

Il nostro "essere comunità" in Cristo ci aiuta a **"crescere insieme"** e attraverso tanti "gesti" molto concreti, spesso modesti, ma significativi, abbiamo la possibilità reale di dare un volto a quella che chiamiamo *"comunione in Cristo Gesù"*, partecipando alla sua morte ed alla sua risurrezione; perché solo se siamo uniti a Lui, possiamo essere uniti anche fra noi.

2- Invitandoci a "metterci in viaggio".

Molto spesso ho pensato la mia vita su questa terra come ad un viaggio. Però, un viaggio che non è simile a quello che fece Ulisse nell'Odissea, ma come il viaggio biblico, vissuto dal popolo ebreo nell'Esodo.

Ulisse, uomo avveduto e scaltro, compì il suo viaggio da solo e riuscì a cavarsela con la sua astuzia. Ma, il viaggio, invece, fatto dal popolo ebreo e descritto nell'Esodo, non è un viaggio che si poteva fare isolatamente. Si tratta del viaggio di un popolo, non scaltro, non avveduto, che non è abituato a cavarsela con le sue mani, ma aspetta veramente *"la manna che gli giunga dal cielo"*. Israele è povero; è un popolo che non sa; che fa la strada verso una terra che gli è stata promessa, ma che non ha ancora visto e che quindi è al di là di ogni possibilità di immaginazione.

Anche noi, come popolo di Dio, stiamo facendo il viaggio verso una città promessa, di cui abbiamo sentito parlare, ma che non abbiamo mai visto. Tuttavia, noi crediamo che alla fine di questo viaggio potremo entrare in questa città, aiutati dallo Spirito del Figlio e con lui giungere al Padre che dona la vita eterna.

Noi possiamo comprendere cosa voglia dire mettersi in viaggio e compiere l'esodo, usando la simbologia della "strada" percorsa a piedi, escludendo qualsiasi altro mezzo di trasporto, di cui, oggi, noi non possiamo fare a meno.

La strada, in questo senso, diventa per noi quasi un "sacramento" di Gesù che è "la strada".

Si deve trattare, però, di un camminare, di un percorrere veramente la strada e non di una passeggiata o di un itinerario turistico, come il pane ed il vino dell'eucaristia devono essere davvero pane e vino, per poter essere espressioni tangibili e quotidiane del nostro toglierci la fame e la sete.

Si deve trattare di "strada vera", senza mezzi termini, perché solo così diventa una strada che stanca, che spoglia, che ci fa sperimentare cosa voglia dire la povertà, la fraternità, l'aiuto reciproco, la solitudine e la compagnia, il mettersi al passo del meno dotato, del più debole... altrimenti, tutto potrebbe diventare una commedia, come lo può diventare anche la mensa eucaristica se non si riconoscesse il corpo ed il sangue del Signore e se ci riunissimo solo perché ci porta lì un certo gusto del sacro o un certo estetismo od una abitudine antica mai discussa, acritica.

Il percorrere la strada, invece, non diventa commedia, quando è uno strumento per esprimere quel cammino che indica la nostra conversione quotidiana. Quando si è chiari con se stessi e con gli altri, il cammino percorso non si trasforma in una illusione, ma è lì a testimoniare il nostro avanzare verso la meta, perché le spalle ci fanno male, dal momento che il sacco pesa ed i nostri piedi sono doloranti. Ma se noi speriamo nel Signore, metteremo le ali come aquile, correremo senza affannarci, cammineremo senza stancarci" (Is. 40,32 s).

3- Per diventare, in Cristo, un "uomo nuovo" che guidato dalla fede, sostenuto dalla speranza e aperto alla libertà e all'amore, è capace di mettersi in discussione, in ogni momento.

Molto spesso sentiamo parlare di "uomo nuovo" rinato nel battesimo. Sacramento che non è solo il segno dell'entrata nella comunità cristiana, né solo un modo per "cancellare" il peccato originale.

Il battesimo ci unisce a Cristo; il battezzato è un uomo che muore alla sua vita e rinasce in quella di Gesù. Però, dal mo-

mento che la nostra situazione di "morte" e di "peccato" è tenacemente legata alla nostra esistenza, gli effetti della nostra liberazione li potremo verificare gradualmente.

Segno del battesimo è l'acqua : un elemento che non indica staticità, ma continuo movimento; sostanza in perenne trasformazione; materia continuamente disponibile a forme nuove. L'acqua non è solo segno di vita, ma di un perenne fluire nella disponibilità al cambiamento, come una coscienza continuamente sollecitata a verificarsi.

Il battesimo, dunque, segna la trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo che non dispone, però, di forme statiche e di sicurezze farisaiche.

L'"uomo nuovo" si caratterizza, piuttosto, per la sua capacità di umile speranza, per la sua apertura alla libertà e all'amore e non per il suo attaccamento alle forme e alle leggi. Questo ci aiuta a capire il concetto di conversione permanente, di ricerca continua, di strada, di cammino, come i primi credenti che venivano chiamati "*i seguaci della strada*" (Atti 9,2), dal momento che nessuno di noi può dirsi un arrivato nella fede.

L'uomo che veramente cresce è colui che rischia in una continua rinascita, colui che è disposto a mettersi in gioco, a mettersi in discussione, in ogni momento, perché ogni progresso ed ogni cammino comporta un "sacrificare ciò che in noi è vecchio" per una libertà nuova. Si sa che l'avventura comporta rischio. L'avventura cristiana comporta il passaggio attraverso la croce e la sofferenza che per il cristiano non rappresentano un gusto masochistico, ma sono, invece, uno spiraglio di gioia per la conquista di una maggiore libertà di amare, un invito liberante, senza il quale non è possibile una continua rinascita.

In questa "avventura in Cristo" ci dobbiamo far **guidare dalla fede** perché senza di essa, la vita dell'uomo sarebbe soltanto una ricerca di certezze, di sicurezza, della propria salvaguardia.

Il cristiano per vivere e crescere in Cristo non deve mettere in salvo se stesso e le sue cose, ma soltanto mettersi in cammino verso quel Qualcuno o quel Qualcosa che supera ogni schema e che solo nella fede possiamo conoscere.

4- Per vivere in Cristo da uomini liberi.

La fede non è solo obbedienza all'appello di Dio, ma è libertà che strappa l'uomo al vecchio mondo e, nello stesso tempo, lo rende presente, per Dio e per gli uomini, nella storia terrestre. Questo passaggio fra uomo vecchio e uomo nuovo, avviene in noi e nel mondo per l'opera liberatrice di Dio nel Cristo.

Il messaggio centrale del Nuovo Testamento, infatti, è questo : Dio entra come libertà nella vita di quegli uomini che si dichiarano disponibili. A coloro che credono Cristo dà modo di partecipare alla Sua libertà che non è minata dall'ansia del futuro, né dal principio di conservazione. Si tratta di una libertà nella quale si vive totalmente per Dio e totalmente per gli uomini; una libertà contagiosa che libera gli altri, portandoli a vivere in modo nuovo.

Il Vangelo ci indica da che cosa è necessario liberarci: dal peccato, dalla legge, dalla morte, dalle sovrastrutture opprimenti, dalle cose, dalla nostalgia del passato, dal desiderio di controllare la propria vita e di cercare qualcosa da possedere.

Ma, il Vangelo ci indica anche la finalità della nostra libertà. Libertà di vivere nella fede e nell'amore, di far propri i sentieri di Dio, di scoprire cieli ed orizzonti nuovi. Libertà di essere nel mondo, ma non del mondo. Libertà di abbandonare i motivi di vanto basati sulla propria persona e sulle proprie opere, per lasciarsi trasportare dal soffio di vento che lo Spirito dirige. Libertà di obbedire a Dio e alla sua legge, come libero era Gesù. Egli era libero da se stesso, dalle autodifese; libero dal timore che la sua vita risultasse un fallimento, libero dalla tradizione sacra e profana e dalla "lettera" (dal formalismo) che uccide; libero da qualsiasi aspettativa attribuita dagli uomini al suo comportamento e dallo stato che volevano conferirgli; libero dalle pre-

occupazioni per il suo avvenire e scevro dal timore delle possibili conseguenze delle sue azioni. Gesù era libero di fronte agli uomini che incontrava sul suo cammino : libero di ascoltare, di rispondere, libero di liberare.

La liberazione in cui io credo sta nel fatto che questa libertà è trasmissibile agli altri, che a loro volta iniziano a viverla, anche se imperfettamente, sostenuti da una **speranza nuova**. La libertà dalle nostre piccole o grandi ossessioni e angosce quotidiane, non è un processo psicoanalitico, ma fa parte della vita umana stessa: è un modo autentico di essere uomini. Dio creando l'uomo a sua immagine e somiglianza gli diede questa potenzialità di essere libero. Cristo ha realizzato in pieno questa potenzialità, attuandola: è, quindi un liberatore. La fede cristiana è fede in questa potenza di liberazione che ci fa passare dalla schiavitù al regno della libertà. Non si tratta però di una liberazione solo di tipo spirituale o solo mistica. Ma si tratta di una libertà di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Noi siamo abituati a confrontarci, spesso, con l'impegno verso la liberazione politica, sociale, economica, tecnica; verso la liberazione dagli stessi stereotipi, dai consumi, dalle sovrastrutture...ma anche se Cristo non è identificabile con queste liberazioni, esse, però, sono il segno della liberazione che Cristo ci dà.

La liberazione passa anche attraverso di loro, attraverso cioè l'impegno politico, sociale, attraverso il servizio. Il cristiano, infatti, sa di essere responsabile, assieme agli altri uomini, della salvezza del mondo... ma sa anche che finché esisterà uno schiavo, nessuno potrà mai sentirsi un uomo libero.

L'ambizione dei credenti non è quella di liberarsi del mondo, quanto piuttosto quella di accogliere in se stessi e nel mondo questa potenza di libertà totale che è il Cristo, significandola nelle loro azioni. Essere sottomessi a Dio non significa perdere, ma acquistare libertà. Il Dio di Gesù non è un Dio geloso del suo dominio sulle cose e sull'uomo; non è un Dio che deter-

mina leggi come un tiranno; non è un Dio che interviene per dispensare l'uomo dalla sua responsabilità o che paternalisticamente concede i suoi favori a chi per ottenerli si umilia sottomettendosi a particolari pratiche di culto.

Il Dio che Gesù ci ha rivelato è, invece, un Dio che si sente glorificato quanto più l'uomo attinge a mete più alte di responsabilità e di felicità. Il Dio di Gesù è un Dio che suscita la ribellione contro ogni forma di oppressione, violenza, rassegnazione, pigrizia.

Ma, questo Dio liberatore non può essere creduto se viene testimoniato da una comunità di cristiani deboli, rassegnati, assenti ai problemi del progresso umano. Se, invece, ogni credente che fa parte del popolo di Dio, resterà in fedele e continuo ascolto della parola di Dio, sarà il primo a scendere in campo contro ogni tipo di violenza, di discriminazione, contro ogni deformazione della verità che è il fondamento della libertà autentica e piena. Solo così, ogni comunità di credenti, sparsa nel mondo, anche se piccola, potrà essere "profetica" e potrà annunciare la gioia della salvezza.

5- Far parte di una comunità (= la Chiesa) fondata sulla koinonia (= la comunione) in cui regna la diversità nell'unità e l'unità nella diversità e che Dio ha costituito come suo Popolo eletto.

Dio, attraverso il suo Spirito, concede a tutti i battezzati, in vista del bene comune, dei doni diversi e complementari, da utilizzare come servizio alla comunità ed al mondo (1Cor 12,7; 2Cor 9,13), affinché nessuno in rapporto alla salvezza, si consideri autosufficiente. I discepoli del Signore sono chiamati ad essere "un cuor solo ed un'anima sola", ma nella ricchezza delle loro diversità, cioè a vivere in piena unità, ma rispettosi delle diversità sia delle persone che dei gruppi che formano la comunità. Per questo, nella chiesa, l'autentica diversità nella vita di comunione non deve mai essere soffocata; né l'autentica unità deve essere abban-

donata a favore di una diversità illegittima. Ogni chiesa locale deve essere il luogo in cui vengono garantite simultaneamente la salvaguardia dell'unità, attraverso la fede comune in Cristo, espressa nella proclamazione della Parola, nella celebrazione dei Sacramenti ed il prosperare di una legittima diversità, in una vita di servizio e di testimonianza.

E' vero che non siamo noi che costruiamo la Chiesa, ma il Padre che ci chiama alla sua chiesa, edificata sul fondamento degli Apostoli e dei profeti ed avente come pietra angolare Cristo. Tuttavia la chiesa è una realtà incarnata in marcia. Il suo volto è un volto umano perché la chiesa terrena, immagine riflessa della chiesa celeste, si muove con i propri ritmi storici. Dio chiama il suo popolo a partecipare alla sua vita e ad "inventarsi" continuamente nuove forme di vita comunitaria e a noi che "siamo chiesa" è affidato il compito di "fare la chiesa". Non ci può essere, infatti, fede religiosa che non porti alla comunione con i fratelli. Le due cose sono inscindibili. Dio, come è stato detto nella Lumen Gentium, non ha voluto chiamare gli uomini individualmente e senza alcun legame fra loro, ma ha **voluto fare di loro un "popolo"**.

Noi viviamo in un'epoca di crisi, di ripensamento. Accanto a mutamenti sociali e culturali, che hanno profondamente inciso sulla evoluzione dei costumi abbiamo assistito ed assistiamo ad un succedersi di nuovi e vari modi di essere e di pretendersi chiesa che hanno talora, con il loro impatto, sconcertato la gente. Ma la crisi che ci ha scosso, ci ha fatto anche bene, perché ci ha permesso di riscoprire il volto originale della chiesa, pulito dalle sovrastrutture meno autentiche.

Infatti, spesso ci siamo trovati di fronte ad **una chiesa nostalgica**, attaccata al passato, alle comode sicurezze ed alle formule del tempo che fu. La chiesa della sopravvivenza e della conservazione statica.

Ci siamo trovati di fronte ad **una chiesa ecologica**, immersa in una realtà storicistica e positivista, interessata all'uomo

ed al suo ambiente. Una chiesa che cerca una pianificazione scientifica; che vede il futuro farsi minacciosamente avanti con i suoi problemi di superpopolazione, di mancanza di risorse naturali. Una chiesa che non sa collocarsi nella speranza soprannaturale; che prescinde dalla sua dimensione escatologica; che si lascia travolgere dai problemi di direzione, di sviluppo ed adegua ad essi la propria fede e la propria morale. Una chiesa che ha perso l'orizzonte dei cieli nuovi, ma anche quelli di una terra nuova. Tutto – secondo questo tipo di chiesa – si potrebbe risolvere con una adeguata e corretta pianificazione tecnica, piatta e banale, simile ai bilanci di un ragioniere.

Ci siamo trovati di fronte ad **una chiesa di tutti i giorni**, cioè quel tipo di chiesa da prendere così come viene offerta. La chiesa che non lascia spazio all'inventiva, che arriva sempre ultima dinanzi alle nuove scoperte, che indugia sempre nel vivere la sua dimensione di strada e di cammino. E' la chiesa dell'ieri continuo, dell'abdicazione alla fantasia, dell'avventura, del coraggio. La chiesa in cui la "prudenza" non è virtù, ma cautela, precauzione, paura delle cose, paura dell'uomo, paura del futuro. E' la chiesa che ha dimenticato la speranza, che non sente il messaggio di Cristo, che non sa gridare l'annuncio di salvezza. E' la chiesa del sonno che non vuole essere disturbato. Imbambolata nella sua quiete. E' la chiesa che non offre la possibilità ai giovani di rendere effettivo il loro bisogno ed il loro diritto di partecipare alla costruzione di un mondo nuovo. E' la chiesa senza crisi, perché l'ovatta attutisce ed assopisce tutto. In questa chiesa, molti sono ritenuti ospiti scomodi e lo spirito di profezia e di trasformazione del mondo spesso viene respinto.

Mi sembra ovvia, allora, la domanda : **"In quale chiesa credere ? Quale chiesa amare ?"**.

Solo con un atto di amore noi potremo capire la chiesa, farci chiesa, edificare la chiesa....La chiesa bisogna **amarla**, perché altrimenti rischiamo di essere soltanto

dei seguaci di una ideologia o ci potremo paragonare ai membri di un club che distribuiscono o prendono le tessere di un'associazione da cui si attendono determinati vantaggi.

Una chiesa da non amare, perché incapace di farsi amare...una chiesa alla quale aderire senza passione, senza entrarci dentro, perché incapace di suscitare interesse..., una chiesa nella quale non ci si sente coinvolti in tutte le fibre del proprio essere, perché tende più ad escludere, ad isolare, ad emarginare che ad accogliere... non sarebbe chiesa. Non è comunque la chiesa di Cristo.

"La chiesa di Cristo è quella che non si può mai amare troppo, né relativamente, né assolutamente" - sono le parole di uno dei più grandi contestatori cattolici, Antonio Rosmini.

In questo spirito di amore, il primo volto della chiesa da scoprire è quello **di chiesa degli Apostoli**. Chiesa di Pietro, di Paolo, di Giovanni. La chiesa di Pietro che ci dà la fermezza nella fede, la solidità della sua unicità, attorno al suo primato. Ma anche la chiesa di Paolo, chiesa missionaria proiettata all'annuncio della buona notizia. La Chiesa di Giovanni, chiesa aperta al soffio dello Spirito santo, dispensatore di carismi e di doni. La Chiesa di Matteo, più modesta e silenziosa, ma concreta, impegnata, altrettanto autentica. La Chiesa di Simone, lo zelota, l'uomo impegnato nella vita, nella realtà politica, come oggetto di comprensione. La Chiesa di Giuda Iscariota e che poi tradisce quando vede i suoi sogni terreni venir meno.

La chiesa, questa comunità di credenti in Cristo, ha quindi aspetti e volti che possono in parte farci vedere, nelle sue diversità, i vari atteggiamenti storici che essa ha assunto nel corso della sua storia.

Amare la chiesa vuol dire, allora, anche comprendere gli errori passati e presenti. Comprensione che non vuol dire accettazione, ma impegno per non ripeterli e per rettificarli. Comprensione vuol dire l'accettazione della pluralità di forme e di e-

sperienze, ma nella luce di un'unica comunità "con Pietro".

La chiesa che io amo e nella quale credo – come uomo, come cristiano e come sacerdote-sposato – è quella che nasce dalla Parola, vive nell'Eucaristia, rinnova continuamente la sua fedeltà al battesimo, attingendo la forza nel sacramento della conversione. E' la chiesa che si realizza concretamente nella comunione fraterna, che non è indeterminata o puramente affettiva, ma ordinata secondo la volontà di Cristo. E' la chiesa, nella quale la "gerarchia", non significa "divisione", perché da una parte ci sono coloro che comandano e dall'altra coloro che obbediscono, quanto piuttosto comunione, servizio, unità, autenticità; strumento per consacrare il rispetto della creatività, della autonomia, della libertà che è il segno di Cristo pasquale, paziente, morto e risorto. E' la chiesa dei discepoli del Signore che, dopo la sua risurrezione, si trovano rinfanciati perché rinati a nuova vita, attraverso di Lui. E' la chiesa della gioia, come disse Benedetto XVI, per la presenza viva di Cristo che attraverso la comunione eucaristica ci lega insieme e ci fa fratelli; è la comunità nella quale convergono e si armonizzano le funzioni ed i talenti di ciascuno, ove nessuno è escluso, come in una grande famiglia; è la chiesa dove ciascuno è artefice della vita della comunità; è la chiesa dove ci si mette, con amore, al servizio gli uni degli altri. E' la chiesa degli apostoli dove ogni credente è chiamato a coinvolgersi nella vita della comunità, per celebrare quotidianamente la gioia della risurrezione di Cristo. E' la chiesa con i suoi misteri, con le sue contraddizioni. E' la chiesa compromessa con l'uomo, ma libera verso un futuro che non è di questo mondo. E' la chiesa dove chi ha il compito di guidare lo fa nello stile e nello spirito del servo. E' la chiesa dove i capi sono i primi a porsi lo zaino sulle spalle per camminare assieme al proprio "gregge" verso la "terra promessa"; è la chiesa dove i capi, a somiglianza di Cristo, non si vergognano di mettersi il grembiule per lavare i piedi agli ultimi; E' la chiesa dove i capi si pro-

digano per dare dignità a chi si sente escluso. E' la chiesa dove "autorità" vuol dire sempre e solo servizio; ove obbedienza vuol dire dignità e consapevolezza; dove ogni rapporto umano è contrassegnato dall'amore. E' la chiesa dove non ci si sente mai soli. E' la chiesa che soffre con chi soffre. E' la chiesa povera, non perché si veste o "si truca" da povera per apparire tale, ma perché nasce dalla sofferenza di Cristo e vive nella quotidiana umiliazione e nel rifiuto da parte del mondo, per un mistero a noi sconosciuto. E' la chiesa della speranza e della letizia.

La strada, a cui accennavo all'inizio di queste riflessioni, mi ricorda l'atteggiamento del pellegrino che il cristiano dovrebbe fare suo. La strada, infatti, ci abitua alle asprezze ed alla verità del camminare e ci dà la dimensione della provvisorietà, aiutandoci a proiettarci sempre verso la meta. La chiesa è, infatti, pellegrina; viene dal Padre e a Lui ritorna. Nei primi padri della chiesa l'idea del pellegrinaggio è piena di malinconica dolcezza per una assenza confortata dalla speranza e sostenuta dal desiderio di un nuovo definitivo incontro.

La "strada" ci offre la povertà, come concreto spunto di riflessione sulla reale uguaglianza che esiste fra di noi fratelli e come atteggiamento vitale e reciproco che dovremo avere; la strada ci indica l'umile accettazione di sé e degli altri, perché "fra di noi non ci sono né sapienti, né potenti, né ricchi, né nobili, **siamo povera gente**" – come diceva S. Paolo.

Ma, della povera gente dovrebbero far parte anche il papa, il cardinale, il vescovo, il prete, il principe, il borghese, il cantante di musica leggera, il governatore, il campione sportivo....perché per "essere cristiani oggi" è necessario spogliarsi delle proprie sovrastrutture, delle proprie sicurezze, dell'ansia del successo, della sicurezza delle nostre idee, della nostra verità, che consideriamo sempre assoluta, **per vivere, invece, l'avventura del povero cristiano.**

Giuseppe

Una proposta coraggiosa ... ad ogni vescovo diocesano.

di Nadir Giuseppe Perin

Spesso sulla carta stampata viene evidenziata in tutto il mondo la grave crisi delle vocazioni sacerdotali con il rischio che tante comunità restino senza una guida spirituale e senza sacramenti, specialmente dell'Eucaristia : fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. Come soluzione, almeno parziale, al problema viene proposta, da parte di alcuni vescovi (come Mons. Roland Minnerath, Mons. Josef Doré...) l'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, con figli già grandi ed autonomi finanziariamente. Puntualmente questa soluzione viene scartata – come nell'ultimo Sinodo dei Vescovi tenutosi a Roma, l'anno scorso. Perché ? Perché si teme che mettere sull'altare degli uomini sposati, possa far diminuire la stima verso il celibato (= rinunciare al matrimonio per praticare la perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 16) facendo così “traballare” la legge ecclesiastica che lo rende obbligatorio.

Non si è mai parlato, invece, di richiamare nuovamente all'esercizio del ministero sacerdotale quei sacerdoti che per ragioni diverse e grazie anche alla dispensa regolarmente ottenuta, si sono sposati e non esercitano più il sacro ministero, pur continuando a recare in sé la speciale configurazione a Cristo, insita nel carattere indelebile dell'Ordine Sacro, ma che tuttavia mantengono vivo l'impegno di coerenza cristiana e della comunione ecclesiale. Perché questo silenzio tombale sulla prospettiva di riattivare, qualora il bene delle anime lo richiedesse, l'esercizio del ministero sacerdotale di quei sacerdoti che nei lunghi anni della loro vita matrimoniale abbiano dato prova di un profondo attaccamento a Cristo ed alla Chiesa ed una fedeltà, al di là di ogni ragionevole dubbio, all'amore coniugale” e che, nel colloquio orante con il Padre, nell'assidua meditazione della Parola di Dio, nella partecipazione alla vita

liturgica della Chiesa, abbia attinto lo stile e la forza per il servizio alla comunità?

Non esiste testo sacro che possa giustificare questo atteggiamento di assoluto silenzio da parte della gerarchia. Nonostante le belle parole che si dicono per non perdere la “faccia del buon cristiano”, questi atteggiamenti di “negazione dell'altro” e rifiuto di ogni sua collaborazione a qualsiasi livello, anche in quelli non espressamente contemplati nel Rescritto di dispensa, manifestano soltanto la grettezza d'animo e pastorale che alcuni vescovi e sacerdoti hanno nei confronti dei loro confratelli nel sacerdozio che per valide ragioni soggettive hanno lasciato, senza provocare alcun scandalo, l'esercizio del loro ministero e grazie anche alla dispensa regolarmente ottenuta, hanno formato la loro famiglia, celebrando il **sacramento del matrimonio**. Proprio su questo argomento ho scritto un libro dal titolo “Uomini senza collare. Sacerdoti senza ministero”, edito dalla casa editrice EDUP, Via del Corso 101, Roma. Il libro vuole portare il lettore a rispondere ad alcune domande importanti : “ Che cosa si potrebbe fare di più e di meglio, come Chiesa - popolo di Dio - affinché questi “uomini senza collare” (= sacerdoti sposati) sparsi nelle varie comunità diocesane del mondo, non vengano “emarginati”, ma possano partecipare attivamente alla vita del popolo di Dio, in modo confacente alla loro nuova condizione di laici ? Che cosa si potrebbe fare, perché la loro presenza da scomoda ed ingombrante per molti, potesse diventare per tutti un dono prezioso di Dio da valorizzare per la costruzione del Corpo Mistico di Cristo ?

A queste domande, il libro risponde suggerendo alcune proposte :

1- Dare loro la possibilità di svolgere quei ministeri che anche i laici, a ciò preparati, possono svolgere, quando ad essi sono chiamati (come il ministero diaconale... la distribuzione della comunione... l'insegna-

mento della religione cattolica nelle scuole e nelle università...ecc). Tanto più che la possibilità di svolgere o meno questi ministeri dipende da un "giudizio prudenziale" del vescovo della diocesi dove il sacerdote-sposato ha stabilito la sua residenza – qualora il vescovo, considerate le circostanze, ritenga che tale autorizzazione non produrrà nei fedeli alcun scandalo.

Molte volte, invece, viene negato a qualche sacerdote-sposato non solo l'esercizio di tali ministeri, ma anche qualsiasi coinvolgimento attivo nella vita del popolo di Dio, come, ad esempio, il suonare l'organo (qualora ne sia capace) per accompagnare i canti della comunità durante la liturgia domenicale o il formare e dirigere il coro liturgico parrocchiale per l'animazione della celebrazione eucaristica. Questo grazie soprattutto all'ottusità mentale di qualche confratello parroco più che del vescovo diocesano, il quale però dal canto suo, anche se interpellato, non muove un dito per chiarire le situazioni o correggere comportamenti scorretti di qualche parroco, in modo da portare la serenità all'interno della comunità parrocchiale.

Nella "Christus Dominus", invece, dove si parla dei Vescovi diocesani, si afferma "... ai vescovi incombe in primo luogo il dovere di avvicinare gli uomini e di sollecitare e promuovere un colloquio con loro. Ma perché in questi salutari colloqui la verità vada sempre unita con la carità, e la comprensione con l'amore, è necessario non solo che essi si svolgano con chiarezza di linguaggio, con umiltà e con mitezza, ma anche che in essi, ad una doverosa prudenza, si accompagni una vicendevole fiducia; perché tale fiducia favorendo il sorgere dell'amicizia, è destinata ad unire gli animi".

2- Dare ai Vescovi diocesani, anche se in via eccezionale, la possibilità di autorizzare qualche sacerdote-sposato, con figli già grandi ed autonomi finanziariamente, dopo aver esaminato i singoli casi, a riprendere l'esercizio del ministero sacerdotale, in quelle parrocchie rimaste scoperte, a motivo dello scarso numero di sacerdoti e dove, di conseguenza i fedeli sono in pericolo di allontanarsi dalla pratica della vita cristiana, anzi di perdere la stessa fede (Cfr.

Christus Dominus, n.6) anche se non come responsabile di una parrocchia, almeno come "coadiutore".

Sono convinto che riflettendo sulla parabola evangelica del Figliol Prodigo (Lc 15, 11-32) e facendo proprio l'atteggiamento del padre nei confronti del figlio "perduto", ma che è stato ritrovato... del figlio "morto", ma ritornato in vita, "chi ha la potestà e la responsabilità del ministero per la Comunità Ecclesiale, possa trovare il modo per attuare un maggior coinvolgimento attivo di questi sacerdoti-sposati nella vita pastorale della comunità ecclesiale ed una maggiore collaborazione con i loro confratelli nel sacerdozio.

Tante volte mi sono chiesto: "perché il figlio minore della parabola abbandonò la casa del padre ? Perché molti sacerdoti lasciano, anche se con sofferenza, l'esercizio del loro ministero "per mettere su famiglia"? Penso che la risposta al loro "lasciare" si possa trovare non tanto nella mancata esperienza dell'amore di Dio Padre nei loro confronti... quanto piuttosto dal vuoto creato dalla mancanza d'amicizia e d'amore fraterno... dall'incapacità di "volersi bene" tra fratelli nel sacerdozio; dall'egoismo che spesso esiste tra i membri di una stessa famiglia religiosa o diocesana, dall'indifferenza con la quale viviamo ogni giorno gli uni a fianco degli altri e che, nel tempo, può rendere arido e soffocante ogni rapporto... allontanandoci gli uni dagli altri.

Moltissimi vescovi, sacerdoti e laici, non solo in Italia, ma sparsi nel mondo intero, pregano incessantemente lo Spirito Santo, affinché apra la mente ed il cuore di "chi ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale" in modo da coinvolgere anche questa parte di Chiesa "del silenzio" in una rinnovata partecipazione al servizio del popolo di Dio, tenendo presente il bene delle anime.

Allora mi domando: " Perché ogni Vescovo, al quale il Papa ha affidato la cura del "gregge di Dio" nelle varie Diocesi, non mette nel programma del suo servizio pastorale, anche la cura pastorale di questi "uomini senza collare" che con la loro fa-

miglia, fanno parte del suo gregge ? Perché non s'informa di quanti siano i sacerdoti sposati che vivono nelle varie comunità parrocchiali che formano la sua Diocesi ? come vivono... quali sono le difficoltà che incontrano.... ? In perfetto accordo con quanto viene detto nel Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi (*Christus Dominus*), n. 16 : "... Per essere in grado di meglio provvedere al bene dei fedeli, secondo il bisogno di ciascuno, si adoperino di conoscere a fondo le loro necessità e le condizioni sociali nelle quali vivono, ricorrendo a tale scopo a tutti i mezzi opportuni... Si dimostrino premurosi verso tutti: di qualsiasi età, condizione, nazionalità; siano essi del paese, o di passaggio, o stranieri. Nell'esercizio di questa attività pastorale, rispettino i compiti spettanti ai loro diocesani nelle cose di Chiesa, riconoscendo loro anche il dovere ed il diritto di collaborare attivamente all'edificazione del Corpo mistico di Cristo".

Perché il Vescovo, allora, che dovrebbe essere il pastore di tutti non riunisce attorno a sé questi sacerdoti sposati con le loro famiglie per fare insieme a loro un cammino spirituale, attraverso degli incontri programmati, intorno ai vari temi della vita di famiglia o dell'impegno e della testimonianza cristiana nelle varie comunità parrocchiali...celebrando con loro e le loro famiglie e per loro, l'Eucaristia ?". Potrebbe essere un'ottima occasione per conoscersi meglio, per maturare insieme nella conoscenza di Dio e di Gesù, per sentirsi stimolati ed incoraggiati a rinnovare l'impegno quotidiano della testimonianza cristiana... ed un domani, se così piacerà al Signore, essere inseriti in quelle realtà dove fosse giudicata preziosa anche una loro collaborazione ed un loro sostegno ministeriale a quei loro confratelli che data l'età o gli "acciacchi", svolgono il loro ministero con grande difficoltà....

Chissà se un giorno, illuminato dallo Spirito Santo, qualche Vescovo diocesano potrà dire, rivolgendosi ai sacerdoti sposati della sua diocesi, che ha guidato personalmente nel loro cammino spirituale, assieme alle loro famiglie, "non trascurare il carisma che è in te e che ti è stato conferito, per indica-

zione dei profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri... Io ti invito a ravvivare il carisma di Dio che è in te per l'imposizione delle mani" (1Tm 4,14; 2Tm 1,6).

E' molto probabile che in quel momento qualche sacerdote dica al suo Vescovo, quello che il figlio maggiore della parabola disse al padre: " Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disobbedito ad un tuo comando. Eppure tu non mi hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso".

La risposta del padre al figlio maggiore, dovrebbe essere, a mio modesto avviso, la risposta che ogni Vescovo, pastore vicario di Cristo in terra per quella parte di gregge a lui affidata, dovrebbe dare : "Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto ed ora è tornato in vita, era perduto ed ora l'ho ritrovato".

Anch'io che sono un sacerdote felicemente sposato, attendo fiducioso e con umiltà che lo Spirito Santo maturi nella mente e nel cuore di "coloro che hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale", quelle decisioni che, nella forma e nei modi, siano utili al bene delle anime e della comunità cristiana. Per quanto mi riguarda rendo "grazie a colui che mi ha dato la forza Gesù Cristo, nostro Signore, perché mi ha giudicato degno di fiducia, chiamandomi al ministero...Mi è stata usata misericordia...e Gesù ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità....".

Tuttavia, si sa che nella Chiesa i cambiamenti non avvengono dall'oggi al domani. Ma niente mai cambierà, se nessun vescovo o sacerdote avrà il coraggio di iniziare "profeticamente" un cammino diverso, ma pur sempre conforme al Vangelo ed alla Parola di Dio.

Dobbiamo essere consapevoli, anche se con sofferenza, che la Chiesa in molti suoi membri vive oggi, come nel passato, una

vita ipocrita e da sepolcro imbiancato, cioè completamente diversa da come appare in realtà. E questo riguarda sia i laici che i sacerdoti.

Tuttavia, in queste riflessioni mi limito ad evidenziare alcuni comportamenti sacerdotali, di fronte ai quali, non mi pongo come colui che giudica gli altri confratelli, perché non ne ho alcun diritto, ma soltanto come un fratello che cerca di comprendere e prega perché il Signore aiuti ciascuno di noi a maturare nella nostra coscienza, sotto la guida dello Spirito Santo, quelle decisioni che ci portano a seguire quella strada che ci sentiamo chiamati a percorrere, per vivere serenamente la nostra vita, guidati dall'amore verso Dio e verso il prossimo. Nella Chiesa, per quanto riguarda la vita sacerdotale, ci sono molte situazioni di sofferenza che vengono affrontate, trattate e risolte con modalità diverse, non sempre condivisibili.

-Molti sacerdoti che continuano a svolgere il loro ministero sacerdotale, pur avendo assunto (anche se imposto per legge) l'impegno del celibato (= rinunciare per tutta la vita all'esercizio della propria sessualità nell'amore coniugale, per praticare la perfetta e perpetua continenza per il Regno dei Cieli) hanno ugualmente rapporti sessuali, più o meno frequenti, con donne occasionali.

Questo perché – come disse l'Abbé Pierre di se stesso – il voto di castità non elimina il desiderio sessuale. Si tratta di sacerdoti che non vogliono avere relazioni stabili con una donna ed in fondo non vogliono che il desiderio sessuale che provano prenda radici, perché ciò è contrario alla loro scelta di vita sacerdotale alla quale, in fondo, per varie ragioni sono attaccati.

La donna-persona viene identificata con il sesso e diventa così solo un "mezzo" per soddisfare il desiderio sessuale. Una volta raggiunto il soddisfacimento, anche se in realtà è una vera sorgente di insoddisfazione, perché non vero, e dopo aver "sciacquato i propri panni sporchi", riprendono la loro vita sacerdotale di tutti i giorni...

Alcuni, dopo queste esperienze sessuali psicologicamente non soddisfacenti riescono a "contenersi" e non ricadono nello stesso errore... altri, invece, continuano a "sbandare", perché il loro desiderio sessuale è molto forte e non riescono a contenersi...tuttavia continuano ugualmente a svolgere il loro ministero sacerdotale... sperano solo che con l'avanzare degli anni la produzione di "testosterone" diminuisca e quindi l'attrazione verso l'altro sesso si affievolisca, diventando così più facile il controllo....

-Altri, invece, sentendo il desiderio sessuale e comprendendo che per essere pienamente soddisfatto deve esprimersi in una relazione d'amore tenera e fiduciosa, hanno relazioni stabili con una donna e i due si comportano "more uxorio", cioè come marito e moglie, ma in modo nascosto, perché da una parte la legge della Chiesa non accetta questa situazione e dall'altra il sacerdote ama il proprio sacerdozio perché l'ha scelto liberamente e con convinzione, lo vive con assoluta dedizione, però nello stesso tempo, incontrato l'amore, non solo non viene meno alla chiamata sacerdotale, ma avverte che il suo ministero ha la possibilità di acquistare un dinamismo nuovo e positivo. In questo caso la donna non è solo "un mezzo" di soddisfazione della propria sessualità, ma è una compagna di viaggio con la quale condividere, in pari dignità, tutto della propria vita.

-Ci sono poi altri sacerdoti che, in un momento particolare della loro vita sacerdotale si sono "innamorati" di una donna, hanno avuto dei rapporti sessuali ed anche dei figli... però poi, pentendosi di quanto successo e volendo continuare nel loro ministero, hanno accettato di provvedere al mantenimento e all'educazione dei figli, ed evitando ogni scandalo svolgono il loro ministero lontano dal luogo dove vivono la donna ed i figli che hanno amato e continuano ad amare, anche se in modo diverso. -Infine, ci sono i sacerdoti-sposati, cioè quei sacerdoti che, per ragioni diverse, non esercitano più il sacro ministero, pur continuando a recare in sé la speciale configurazione a Cristo insita nel carattere indelebile dell'Ordine sacro e che mantengono vivo

l'impegno della coerenza cristiana e della comunione ecclesiale, grazie anche alla dispensa regolarmente ricevuta.

Si tratta di quel gruppo di sacerdoti – ai quali anch'io appartengo – per i quali ho avanzata la proposta di richiamarli ad esercitare nuovamente il ministero, naturalmente dopo aver valutato caso per caso, qualora il bene delle anime lo richiedesse e, come dicevo sopra, nei lunghi anni della loro vita matrimoniale abbiano dato prova di un profondo attaccamento a Cristo ed alla Chiesa ed una fedeltà, al di là di ogni ragionevole dubbio, all'amore coniugale” e che, nel colloquio orante con il Padre, nell'assidua meditazione della Parola di Dio, nella partecipazione alla vita liturgica della Chiesa, abbia attinto lo stile e la forza per il servizio alla comunità.

Infatti, dal momento che la legge suprema della Chiesa è la salvezza delle anime, qualora non si trovassero sacerdoti sufficienti tra coloro che hanno scelto il celibato come stato di vita, chi ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, dovrebbe chiamare al sacerdozio degli uomini sposati. Anche se le ragioni del vincolo non sono riconducibili agli schemi della pura ragione – come affermò Paolo VI – nella pratica, di fronte alle varie situazioni di disagio, si dovrebbe mettere in primo piano, non tanto il problema personale del titolare del ministero, bensì il compito primario che la Chiesa è chiamata a svolgere nel mondo. E nel caso in cui si scontrassero il diritto divino della comunità di avere un sacerdote per l'annuncio del Vangelo e la celebrazione dell'eucaristia ed un obbligo ecclesiastico, come lo è il celibato per i sacerdoti, questo ultimo dovrebbe cedere dinanzi al diritto divino della comunità. La funzione primaria, infatti, non dovrebbe mai essere subordinata alla caratteristica secondaria del titolare del ministero, cioè al fatto che il sacerdote sia sposato o celibe.

Avrei piacere che qualche vescovo diocesano o sacerdote o laico mi rispondesse (nadirgiuseppe@interfree.it) e non ci limitassimo solo a fare delle analisi sulle varie situazioni di disagio della comunità ecclesiale, o discutere ancora sulla opportunità o meno del celibato sacerdotale, perché sa-

rebbe come un voler discutere sul sesso degli angeli.

Il nocciolo del problema che continuamente viene glissato perché si finge di non capire è “la obbligatorietà del celibato – resa tale per legge” per tutti coloro che vogliono esercitare, nella Chiesa cattolica latina, il ministero sacerdotale.

Nessuno più discute sul valore del celibato in se stesso, perché mai nessuno ha messo in dubbio la sua validità “profetica” ed il significato di questo carisma che lo Spirito Santo dona non a tutti, ma solo ad alcuni. Si tratta piuttosto di trovare insieme, come popolo di Dio, unito nella preghiera allo Spirito Santo, delle strade nuove all'annuncio del Vangelo e all'esercizio del ministero sacerdotale, più adatte alla società in cui oggi viviamo ed iniziare a trovare delle soluzioni alla grave carenza di sacerdoti.

Inoltre, sarebbe forse più opportuno cominciare ad educare il popolo di Dio verso forme nuove dell'esercizio del ministero, piuttosto che nascondersi dietro la propria incapacità educativa e pastorale, adducendo continuamente la “paura dello scandalo”, qualora il popolo di Dio sapesse che il tal prete o il tal altro si è sposato, grazie alla dispensa regolarmente ricevuta, celebrando il sacramento del matrimonio.

Quello di cui la gente si scandalizza è “il fariseismo” di cui è piena la vita di molti cristiani ed anche di parecchi sacerdoti di oggi.

Lo scandalo sorge dove c'è ignoranza e comunque mai a causa di comportamenti coerenti, quanto piuttosto da “Quel predicare bene e razzolare male”, oppure da quel andare in chiesa tutte le domeniche per battersi il petto e poi, una volta finita la funzione, ritornare alla vita di sempre, ma tenendo un comportamento difforme dall'insegnamento del Vangelo. Giuseppe

Sabato, 07 gennaio 2006

Osservazioni sul messaggio “Nella verità, la pace” di Benedetto XVI per la giornata mondiale della pace del 1 gennaio 2006

di Vittorio Bellavite (“Noi Siamo Chiesa”)

In un messaggio su un problema così importante e vasto hanno particolare importanza sia il punto di vista generale, sia la selezione degli aspetti specifici che vengono trattati, sia i problemi che vengono ignorati. La pace è poi, questione, per definizione, ambigua ed ambivalente se non si indica bene il quadro di riferimento ed il significato stesso delle parole; di essa infatti si può anche parlare a favore, mentre ci si prepara a fare la guerra (*si vis pacem para bellum*), oppure la si usa per giustificare l'oppressione (è la pace del terrore e dei cimiteri). Inoltre per parlarne, non agli addetti ai lavori o in ricerche accademiche, ma a popoli che soffrono e sperano, si pone il problema di esprimere anche giudizi concreti, usando, se possibile, le parole della profezia e della speranza e non quelle della diplomazia.

Pace/verità o pace/giustizia ?

Ciò premesso, tutto il messaggio di Benedetto XVI consiste nella spiegazione del suo titolo “Nella verità, la pace”: bisogna “conformare la storia umana all'ordine divino”; la pace è “il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore”; “il riconoscimento della piena verità di Dio è condizione previa e indispensabile per il consolidamento della verità della pace” e via di questo passo.

Un tale generale punto di vista è diverso da quello che vuole invece fondare primariamente la pace sulla giustizia e quindi sulla tutela e la promozione di quei diritti umani di cui parla la prima parte della *Pacem in terris*, tutti riconosciuti e riconoscibili dalle differenti religioni, nelle differenti storie e culture, e da ogni uomo di buona volontà, ateo, agnostico o in ricerca. Penso a quell'etica globale di cui parla

Hans Kung. La pretesa invece della “Verità” come condizione per agire veramente per la pace restringe oggettivamente tutte le energie che possono essere mobilitabili ed appare come una proposta teologico-filosofica (vorrei anche dire “ideologica”), piuttosto atemporale ed anche poco capace di dare indicazioni di tipo pastorale ai credenti.

Questo particolare e prioritario punto di vista contenuto nel messaggio può essere capito e vissuto come una preliminare richiesta di accettazione da parte di tutti della verità cristiana (o anche cattolica). Di conseguenza scompare quasi del tutto il rapporto pace-giustizia che, nell'attuale congiuntura della storia, non può che fondarsi su un diverso e più equo rapporto Nord/Sud, sul quale tutti ricordano molte appassionate parole di Giovanni Paolo II. Forse, non è a caso che di questo rapporto non si parla rischiando, quindi, di rendere complessivamente il messaggio più predicatorio che mobilitante e non all'altezza della gravità della situazione in cui si trova l'umanità all'inizio del terzo millennio.

La guerra: una presa d'atto

Con un simile approccio, il messaggio non ha come punto centrale quella forte denuncia delle guerre in corso o in incubazione e delle loro cause che, mi sembra, sia doverosa e necessaria, qualora si parta dalla constatazione del forte nesso di causalità che esiste tra le strutture di sopraffazione e di dominio e le guerre o le guerriglie, conclamate o nascoste o di bassa intensità che esse siano. Nel messaggio, invece, si prende atto dell'esistenza della guerra e, sembra, quasi della sua inevitabilità. Poi, dato che la guerra c'è, si applichi almeno il diritto internazionale umanitario che “si

impone come un dovere per tutti i popoli". Benedetto XVI si dice grato a quanti si impegnano nell'applicazione di questo diritto ed elogia quindi i "soldati impegnati in delicate operazioni di composizione dei conflitti e di ripristino delle condizioni necessarie alla realizzazione della pace". Questo passaggio lascia interdetti perché, in assenza di criteri oggettivi a cui riferirsi per esprimere dei giudizi o di indicazioni di situazioni specifiche, si può pensare che, in tal modo, si accettino tutti gli interventi c.d. "umanitari" o "antiterrorismo" di questi anni, dal Kossovo all'Afghanistan, ad altri. Si accetta allora la guerra umanitaria?

Di seguito, coerentemente, il messaggio fa una esplicita lode dei vescovi e dei cappellani militari e della loro azione pastorale (ma ogni problema di coscienza, sollevato da don Milani in poi sui cappellani, è risolto con queste belle parole?).

Le radici del terrorismo

Poi, parlando a lungo del terrorismo, è sconcertante che esso sia ritenuto ispirato dal nichilismo e dal fanatismo religioso, che pretenderebbero "di imporre con la violenza, anziché di proporre alla libera accettazione degli altri, la propria convinzione circa la verità" "accomunati da un pericoloso disprezzo per l'uomo e per la vita e, in ultima analisi, per Dio stesso". Ma forse i terroristi, invece di cercare di imporre qualche verità religiosa o filosofica, non cercano solo di reagire, usando metodi criminali, ad una situazione disperata che vedono senza via d'uscita? Dopo due interi paragrafi che ripetono questa analisi, si fa un solo fugace accenno "alle ragioni di carattere politico e sociale" del terrorismo, che sono invece quelle che – mi sembra – veramente lo radicano e lo alimentano in Palestina e nelle aree radicalizzate del mondo islamico. Questa analisi spiace dirlo – sembra avvicinarsi a quella del fondamentalismo soprattutto della destra USA, c.d. teocon, che vede nel terrorismo solo la manifestazione del Maligno e di una colpevole contrapposizione alla "vera" civiltà occidentale. In modo coerente, di conseguenza, la possibile categoria

del terrorismo di stato, nel messaggio, non viene neppure presa in considerazione.

I tradizionali punti della diplomazia vaticana

Negli ultimi quattro capoversi il messaggio cambia tono ed elenca con chiarezza ed utilmente alcuni dei punti cardine, di antica data, della linea politico-diplomatica della S.Sede: la deplorazione dei sentimenti di odio fomentati dai governanti verso altre nazioni (Iran contro Israele?); la denuncia delle armi nucleari e l'invito a un "progressivo e concordato disarmo nucleare" per impiegare le risorse risparmiate "in progetti di sviluppo a vantaggio di tutti gli abitanti e, in primo luogo, dei più poveri"; il rammarico per la stasi del cammino verso il disarmo e invece l'aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi; l'appoggio al rilancio dell'ONU ed infine un generico invito ad "ogni comunità perché si impegni in una intensa e capillare opera di educazione e di testimonianzadella verità della pace". La riproposizione di queste tematiche è la parte positiva del documento, per quanto sia abbastanza scontata.

L'amaro in bocca

Il messaggio era molto atteso soprattutto dall'area dei pacifisti cristiani, essendo il primo di Papa Benedetto XVI su questioni sulle quali non si era mai veramente espresso. Dico la verità: complessivamente, sono rimasto, giunto alla fine, con l'amaro in bocca anche perché non posso dimenticare i silenzi del messaggio che ne fanno un testo poco calato nei fatti e nelle sofferenze, non capace di proporre testimonianze scomode o di dare, almeno, segnali forti di speranza in un mondo globalizzato in cui ogni fatto da tutti può essere prontamente giudicato e vissuto. Oltre alle questioni più generali del rapporto Nord/Sud (debito estero, commercio, riduzione degli aiuti alla cooperazione internazionale ...) i silenzi riguardano, in modo abbastanza prevedibile, tutta la elaborazione positiva dei pacifisti cristiani: la nonviolenza, i Corpi civili di Pace, le mis-

sioni di pace dal basso, le obiezioni di coscienza....Ma pesano di più i silenzi sulla guerra preventiva (l'intervento in Iraq viene di fatto accettato?), sul fosforo bianco a Falluja, sulla tortura, sulla Cecenia, sul muro in Palestina ecc...

C'è una nuova linea verso gli USA ?

Vorrei capire, inoltre, se si inseriscono in una linea di nuovo rispetto per la grande superpotenza queste parole di Benedetto XVI rivolte il 12 novembre al nuovo ambasciatore USA : "confido nel fatto che la sua Nazione continuerà a dimostrare una *leadership* basata su un impegno risoluto a favore dei valori della libertà, dell'integrità e dell'autodeterminazione, cooperando con le varie istanze internazionali". Il verbo

usato ("continuare") significa forse che in già in passato gli Usa hanno fatto le cose belle che il Papa propone ?

Ma ce n'è per tutti : di legittimazione in legittimazione migliaia di militari italiani con tutte le loro autorità, con il Ministro della Difesa e ovviamente con l'Ordinario militare ed i cappellani, hanno riempito la basilica di S.Pietro il 17 dicembre per applaudire il Papa e per ascoltare i suoi auguri di buon Natale. E il Card. Tettamanzi, in questa scia, ha celebrato la Messa nel duomo di Milano, domenica 18 dicembre, per migliaia di alpini.

Vittorio Bellavite di "Noi Siamo Chiesa"
20 dicembre 2005

RIFLESSIONE

La pace tra pacifici, pacifisti e pacificatori

Un testo del cardinal Renato Raffaele Martino con di seguito un commento di Enrico Peyretti

[Ringraziamo Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it) per averci inviato - insieme al suo commento di seguito riprodotto - il seguente testo del cardinal Martino su "La pace tra pacifici, pacifisti e pacificatori" estratto da Renato Raffaele Martino, Pace e guerra, Cantagalli, 2005. Renato Raffaele Martino, cardinale, è presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace; dal sito www.vatican.va riprendiamo i seguenti brevi cenni biografici a cura della sala stampa della Santa Sede: "Il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, è nato a Salerno il 23 novembre 1932. E' stato ordinato sacerdote il 20 giugno 1957 e ha conseguito la laurea in diritto canonico. E' entrato nella diplomazia vaticana nel 1962 ed ha lavorato nelle nunziature di Nicaragua, Filippine, Libano, Canada e Brasile. Tra il 1970 e il 1975 è stato responsabile della sezione per le organizzazioni

internazionali della Segreteria di stato. Il 14 settembre 1980 è stato nominato arcivescovo titolare di Segerme e pronunzio in Thailandia, delegato apostolico in Singapore, Malaysia, Laos e Brunei, ricevendo l'ordinazione episcopale il 14 dicembre dello stesso anno dalle mani dell'allora segretario di stato, cardinale Agostino Casaroli, nella basilica romana dei Santi Dodici Apostoli. Nel 1986 ha ricevuto l'incarico di osservatore permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite di New York. E' stato il terzo ecclesiastico a ricoprire questo alto mandato, dopo mons. Alberto Giovanetti e l'arcivescovo, poi cardinale, Giovanni Cheli. In questa veste ha partecipato attivamente alle maggiori Conferenze internazionali promosse dall'Onu, in particolare a New York (Usa) nel 1990 al Summit mondiale sull'infanzia; a Rio de Janeiro (Brasile) nel 1992 al Vertice su ambiente e sviluppo; nel 1994 alle Barbados alla Conferenza sui piccol

stati insulari in via di sviluppo, e nello stesso anno al Cairo (Egitto) alla Conferenza su popolazione e sviluppo; a Pechino (Cina) nel 1995 alla Conferenza sulle donne; a Istanbul (Turchia) nel 1996 a quella sull'habitat; a Roma nel 1998 alla Conferenza diplomatica dei plenipotenziari per l'istituzione della Corte penale internazionale; a New York nel 2000 per il summit del millennio; a Monterrey (Messico) nel 2002 alla Conferenza sul finanziamento per lo sviluppo. Ancora nel 2002 a Madrid (Spagna) all'Assemblea sugli anziani e, sempre nello stesso anno, a Johannesburg (Sud Africa) alla Conferenza sullo sviluppo sostenibile. Notevole eco poi hanno avuto costantemente i suoi numerosi interventi alle Assemblee dell'Onu dal 1987 al 2002, trattando i più vari argomenti, dal disarmo allo sviluppo, dalla povertà alla difesa dei diritti dei minori, dalla Palestina ai rifugiati, alla libertà religiosa e alla promozione dei diritti umani. Nel 1991, nell'ambito delle sue funzioni alle Nazioni Unite, ha istituito la "Path to Peace Foundation" allo scopo di sostenere e potenziare le iniziative della Missione della Santa Sede all'Onu. Dopo sedici anni passati alle Nazioni Unite a New York come osservatore permanente della Santa Sede, è stato chiamato da Giovanni Paolo II il 1 ottobre 2002 a guidare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. E' succeduto in questo incarico a personalità prestigiose come il cardinale francese Roger Etchegaray e il compianto cardinale vietnamita Francois-Xavier Nguyen Van Thuan. Già all'inizio del mandato ha rivolto il suo interesse alla difficile situazione in Venezuela e al grave conflitto civile in Costa d'Avorio. Soprattutto non ha fatto mancare la sua voce sulla tragica situazione in Medio Oriente. Nel XL anniversario dell'enciclica *Pacem in terris*, durante tutto l'anno 2003, è stato impegnato in numerose sedute di studio, dibattiti e conferenze sull'attualità e sull'importanza dell'enciclica di Giovanni XXIII.

Il 25 ottobre 2004, il dicastero guidato dal cardinal Martino ha pubblicato l'atteso Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa. Nel marzo 2005 il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, in collaborazione con diversi Istituti universitari cattolici si è fatto promotore di un congresso internazionale in Vaticano per celebrare il XL anniversario della costituzione conciliare Gaudium et spes. Per la sua costante attività in favore delle pacifiche e proficue relazioni tra i popoli, della promozione umana e della cultura, al cardinal Martino sono state conferite numerose lauree honoris causa ed onorificenze. Da Giovanni Paolo II è stato creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 21 ottobre 2003, diacono di S. Francesco di Paola ai Monti. E' altresì membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli; del Pontificio Consiglio 'Cor Unum'; dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica; della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano"]

1. La pace è un patrimonio della persona, una sua qualità etica e spirituale. Pacifiche non sono primariamente le istituzioni, i trattati internazionali, le relazioni fra le cancellerie. Pacifico è prima di tutto l'uomo, ogni singola persona capace, per dono di Dio e per virtù propria, di vivere un rapporto non conflittuale con se stessa e con gli altri. La pace è la ricchezza umana propria degli uomini di pace, dei "pacifici" di cui parla Gesù nel discorso della montagna: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5, 9). Il messaggio di salvezza di Cristo riguarda anche tutte le realtà secolari, ma la sua proposta si rivolge innanzitutto e direttamente al cuore dell'uomo e da lì passa anche alle relazioni interpersonali e alle strutture. Non avremo mai strutture di pace senza uomini di pace, persone pacifiche. Troppo spesso, in passato, ci si è illusi che a garantire un mondo di pace bastassero dei meccanismi e dei processi strutturali senza più bisogno di uomini pacifici. Quale è la principale risorsa per la pace? Cer-

tamente le intese internazionali, il prevalere del diritto e della legge, gli organismi e le agenzie che operano per essa sono tutte risorse importanti, e tuttavia secondarie e indirette. Cause strumentali, potremmo dire, perché la principale risorsa sono gli uomini di pace, i pacifici.

2. L'uomo di pace semina la pace attorno a sé, da lui essa si diffonde in cerchi concentrici alle persone vicine, all'ambiente di lavoro e via via a tutte le relazioni in cui egli è impegnato, alla società. L'uomo di pace è pacifico sempre, in ogni occasione della vita, in quanto la pace appartiene al suo essere, è un *habitus* che egli non dismette. Gli atteggiamenti di pace gli vengono spontanei ed egli vive con grande serenità una moralità della pace tale che la lotta e la guerra non trovano nemmeno udienza al suo cospetto.

3. Pacifista è, invece, chi si mobilita per la pace e ne fa un progetto sociale e politico. Il pacifismo è una cosa buona ma può anche degenerare. Esso trae tutti i propri frutti positivi solo se è portato avanti da uomini di pace. Si può dire che l'autentico pacifismo dipende dall'essere pacifici. Il pacifismo senza protagonisti pacifici rischia addirittura di tradire lo scopo della pace. Può diventare una ideologia, manichea nei suoi giudizi e perfino intollerante, insensibile alla complessità delle situazioni, alle responsabilità in gioco, ai tempi che talvolta sono richiesti perché una prospettiva maturi progressivamente. Questo pacifismo non si accontenta di testimoniare, vuole convincere, acquisire consenso, tradursi in proposta vincente e, quindi, anche di potere. Si tratta di aspettative e di processi legittimi che possono però adoperare, per raggiungere i risultati, la violenza delle parole e degli atteggiamenti, l'esclusione e il facile giudizio, la scelta di parte assolutizzata come l'unica espressione di un autentico pacifismo. Il pacifismo è utile perché diffonde una passione per la pace e crea occasioni di educazione vicendevole all'ideale della pace, ma ha bisogno di essere continuamente emendato, ricondotto alle sue ragioni più profonde, ossia alla pace che alberga nei cuori degli uomini

pacifici. A ben rileggere la storia del pacifismo, ci si accorge, in effetti, che esso ha avuto tanto più successo quanto più è riuscito a incarnarsi in uomini pacifici. E' riuscito a mobilitare le coscienze e a ottenere anche concreti risultati politici proprio in quanto i suoi protagonisti hanno saputo guidare il movimento pacifista mediante le loro qualità di uomini pacifici, liberi e disponibili al richiamo della pace.

4. Il pacifismo nel senso ora descritto non va confuso con la testimonianza profetica per la pace, di cui parlerò più avanti. Il Concilio Vaticano II elogia "coloro che, rinunciando all'azione violenta nel rivendicare i diritti, ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza lesione dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità" (Gs, 78). Nella chiesa è sempre esistito un atteggiamento decisivo e audace che punta esclusivamente all'utilizzo di forme di difesa non violenta e si assume il compito di una testimonianza profetica della pace e della comunione del Regno. Chi compie tali scelte viene spesso chiamato "pacifista", ma io preferirei definirlo "testimone profetico della pace", in quanto egli si ispira immediatamente alle parole di Cristo e non si pone nell'ottica del movimento politico cui la parola "pacifismo" allude. Il testimone profetico della pace è piuttosto affine al pacifico di cui si è detto in precedenza, solo vi aggiunge una chiara testimonianza esterna, disposto a pagarne le conseguenze.

5. Nell'ultimo decennio del millennio scorso e in questi primi anni del presente la Chiesa e il papa Giovanni Paolo II hanno levato fortemente la propria voce contro la guerra, ma, come è stato giustamente osservato, "il papa non può essere qualificato come pacifista" (A. Riccardi, *Governo carismatico*, 25 anni di pontificato, Mondadori, 2003, p. 165). Innanzitutto perché egli ha sempre reso onore a chi ha offerto la propria vita per la salvezza della patria; secondariamente perché non ha mai condannato a senso unico le guerre, ma sempre e solo "la" guerra, ed è stato, spesso, l'unico a rammentare alla coscienza

dell'umanità anche tante guerre "dimenticate"; in terzo luogo perché è stato tra i primi a ipotizzare anche forme adeguate di intervento umanitario e di interposizione (cfr Messaggio per la pace 2000). Ma soprattutto Giovanni Paolo II non può essere annoverato tra i pacifisti per via di quella sapienza del realismo cristiano secondo cui l'unico modo di servire la pace è di non impossessarsene, ma di lasciarsi, invece, da essa conquistare. Nel pacifismo militante c'è, in fondo, una volontà di possedere la pace e di imporla. Non c'è dubbio che essa debba anche essere posta e, entro certi limiti, imposta, ma è altrettanto vero che la pace deve germinare e crescere. La si può coltivare, produrla è difficile. La sapienza del realismo cristiano sa bene che la pace è un dono di Dio prima che una conquista umana, sa anche che la pace piena non è cosa di questo mondo e, quindi, con pazienza, spinge a lasciarsi conquistare dalla pace piuttosto che a conquistarla. Non si diventa "operatori di pace" se non ci si è resi capaci di accogliere la pace dentro di sé.

6. Eccoci, così, al pacificatore. Egli trae alimento da suo essere un uomo di pace per collegarsi ad altri uomini di pace e, come tale, inserirsi dentro le situazioni storiche di conflitto per portare parole, atteggiamenti e soluzioni di pace. Se quello del pacifico è un modo di essere e il pacifismo un processo, quella pacificatrice è un'azione. Quanto il pacifismo può essere utopistico e astratto, tanto l'azione pacificatrice è concreta e realistica. Quanto il pacifismo semplifica, giudica e talvolta condanna, tanto l'azione pacificatrice vuole invece capire la complessità, aiutare a crescere, proporre soluzioni migliorative, convertire alla pace convertendosi ad essa. Il pacificatore entra nei conflitti della storia e si fa lievito. Se il pacifismo è guidato spesso dall'ideologia e percorre un progetto politico, il pacificatore, "operatore di pace", è guidato prima di tutto dall'amore, perché, come scriveva Agostino, "avere la pace significa amare". In questo senso, davanti ai molteplici conflitti verificatisi durante il lungo pontificato di Giovanni

Paolo II, e specialmente in occasione della guerra in Iraq, il Santo Padre ha più volte invitato ad essere uomini di pace e a farsi pacificatori. Proprio lui, infatti, stabilì una netta distinzione fra "pacifismo" e "apostolato della pace" (cfr A. Riccardi, *Governo carismatico*, p. 166). Per essere seminatori di pace (cfr Gc. 3, 18) occorre essere personalmente pacifici: "Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi" (2 Cor 13, 11; cfr anche Rom 12, 18; 1 Ts 5, 13).

7. La distinzione fra i tre termini - pacifico, pacifista, pacificatore - trova alimento nel primato della pace intesa come dono di Dio rispetto alla pace concepita come conquista dell'uomo. Senza la distinzione di questi due livelli complementari non si capirebbe mai perché i primi pacificatori sono gli uomini di preghiera. Né si capirebbero le due grandi iniziative di preghiera proposte da Giovanni Paolo II e attuate ad Assisi nel 1986 e nel 2002. la pace è prima di tutto un dono di Dio: "Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14, 27). La consapevolezza che gli uomini da soli non sanno darsela pone in crisi il pacifismo ideologico e apre lo spazio per i pacifici e i pacificatori.

8. Nel discorso del 1987 al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II immaginava una probabile domanda alla quale subito dava risposta. Ecco la domanda: "Alcuni diplomatici si chiederanno forse: come può la preghiera per la pace promuovere la pace?". Ed ecco la risposta: "Il fatto è che la pace è innanzitutto un dono di Dio".

9. C'è bisogno di uomini pacifici e pacificatori perché la pace non sarà mai solo un frutto di funzionamenti strutturali o di meccanismi giuridici e politici. Una pace "impersonale", frutto di logiche indipendenti dalla persona, è una contraddizione in termini. Nelle pagine precedenti non si è inteso altro che profilare, in alcune delle sue linee essenziali, la prospettiva - concettuale, spirituale e relazionale - di una umanità "pacifica e pacificatrice".

Il commento di Enrico Peyretti al testo che precede

[Ringraziamo Enrico Peyretti per questo intervento. Per una ampia bibliografia dei principali scritti di Enrico Peyretti vedi il n. 731 del 15 novembre 2003 de La nonviolenza è in cammino]

Un amico impegnato in un movimento cattolico per la pace mi chiede un'opinione su una pagina del libro "Pace e guerra" del presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, card. Renato Raffaele Martino. Ho trascritto la pagina aggiungendovi la numerazione dei singoli capoversi per semplificare i riferimenti. Farò alcune osservazioni che sono correnti nella cultura di pace intesa come nonviolenza attiva.

E' ben vero che la pace è una qualità delle persone (capoverso 1), ma non meno è una qualità della relazione tra le persone. Ha radici interiori, ma fiorisce nella relazione. Solo la pace interiore, la pace con se stessi, di chi non è intimamente scisso, è una qualità tutta personale, sebbene anch'essa dipenda non poco dalla qualità delle relazioni che si hanno o si sono avute con gli altri, e si manifesti principalmente nella buona relazione con gli altri.

La beatitudine evangelica non parla di persone "in pace", ma di coloro che "fanno pace", operano per la pace, costruiscono pace: "eirenepoioi" (Matteo 5, 9). Riguarda direttamente la pace delle giuste relazioni sociali, non principalmente la tranquillità individuale (che, anzi, Gesù è venuto a turbare).

L'odierna cultura di pace non è così ingenua e superficiale da affidarsi solo agli strumenti giuridici e politici. Sa bene che la pace si radica dentro la persona, nella educazione interiore, nella sanità psicologica, nella comunicazione aperta e rispettosa. Per tutto questo, la pace va vista come una realtà allo stesso tempo personale e

sociale. Il rapporto tra le due dimensioni mi sembra debba essere visto come circolare, senza un prima e un dopo. Ognuno dei due momenti nasce dall'altro e produce l'altro.

"L'uomo di pace semina la pace attorno a sé" (capoverso 2): questo è un fatto, ma non è tutta la verità. Una generosa ingenuità delle persone buone fa loro pensare che basti essere buoni perché ci sia pace nelle relazioni, nella società. Non basta. Persone buone in strutture cattive fanno cose cattive. Un buon padrone di schiavi non odia e non maltratta i suoi schiavi, ma, fin quando non li riconosce liberi come lui, mantiene la struttura della schiavitù, che è in sé un rapporto ingiusto, diseguale, perciò una struttura violenta. Quel padrone è buono, ma fa una cosa cattiva. Un buon marito, ama e rispetta la moglie, ma, se la ritiene per natura e diritto inferiore a sé, è un marito buono nelle azioni e violento nelle idee. Ma le idee violente producono sempre, qua o là, fatti violenti. La violenza non è solo quella fisica, ma, più profondamente, quella strutturale e, ancor più, quella culturale. Vedere la radice culturale (mentale, interiore) della violenza, non permette di perdere di vista le concrezioni della violenza nelle strutture sociali e tradizionali, che producono violenza oggettiva degli atti. E viceversa: la bontà dei singoli atti e comportamenti, non deve far perdere di vista la violenza consolidata in strutture e forme sociali ingiuste, giustificate da idee ingiuste e violente. Bisogna che le persone spirituali, preziose per la pace, si guardino dallo spiritualismo, che riduce la visione intera della realtà. Lo spirito può essere forte, ma la carne - cioè le forme sociali storiche - possono essere deboli, scarse di giustizia, ingiuste. Altrimenti, ecco che i potenti violenti onorano i discorsi spirituali di pace personale e privata e continuano nella loro violenza pubblica.

Del pacifismo, l'Autore di questa pagina parla soprattutto con sospetto (capoverso 3): può degenerare, tradire lo scopo della pace, diventare una ideologia, voler vincere, farsi un potere violento. Eh! Sembra

più pericoloso della guerra! E' utile il pacifismo, dice Martino, diffonde passione per la pace e educa alla pace, ma deve essere sempre "emendato", cioè ricondotto alla pace interiore. Ora, se un pacifismo é coerente, se cioè non condanna solo alcune guerre, ma tutte, é buona cosa. Sarà meno credibile se non é un'azione di persone giuste, e tuttavia chiede alla politica una cosa giusta. Il suo limite é di essere unicamente contro la guerra, che é solamente la forma più grossolana e vistosa di violenza, ma non la più profonda e grave. Perciò la nonviolenza vale più del pacifismo, perché lo include ma lotta soprattutto contro le più profonde violenze, strutturali e culturali, coi mezzi forti dell'umanità e della verità.

"Testimone profetico della pace" (capoverso 4) é il termine con cui questo testo chiama, senza nominarli, i non-violenti (citando il Concilio, *Gaudium et Spes* 78). Sembra però che la loro ispirazione sia soltanto religiosa cristiana, il che non é giusto, perché ci sono molti nonviolenti di altre religioni, o senza religione, ma con forte sensibilità umana. Scrive Martino che "nella chiesa é sempre esistito un atteggiamento decisivo e audace che punta esclusivamente all'utilizzo di forme di difesa non violenta".

Due osservazioni doverose: scrivendo "non violenta" in due parole staccate, l'idea che si esprime é negativa: difesa senza uso di mezzi violenti. Ma la "nonviolenza" - che, per questa ragione, si scrive ormai correntemente negli studi specifici in parola unica - é idea e pratica positiva: dice la resistenza e la lotta giusta con mezzi giusti (le molte tecniche e le regole morali dell'azione nonviolenta), più profondamente forti ed efficaci della violenza che vuole difendere alcuni con l'offendere e l'uccidere altri. Seconda osservazione: é vero che nella chiesa ci sono sempre state persone individualmente nonviolente, ma non é proprio vero che nella chiesa abbia avuto consistenza e riconoscimento la nonviolenza come forma di difesa collettiva; normalmente l'istituzione ecclesiale, fino ad oggi, assolve le coscienze che obbedisco-

no all'autorità politica anche nel fare la guerra e, fino al Concilio, condannava per superbia morale e presunzione chi facesse obiezione di coscienza al dovere militare di uccidere. La dottrina morale ufficiale non condannava né criticava le teorie e le pratiche politiche che con tutta facilità giustificavano le guerre. L'autorità religiosa si é per lo più dimostrata più delicata coi potenti che con le coscienze dei "testimoni profetici della pace". Molti di questi testimoni sono stati lasciati soli o, peggio, condannati. Oggi l'autorità ecclesiastica esorta i potenti a non fare la guerra, ma non accompagna le coscienze pacifiche ad opporre disobbedienza civile ai comandi di guerra. E' vero o non é vero? Questo non si può negare per amor di chiesa.

Nella giusta rivendicazione dell'azione degli ultimi papi per la pace (capoverso 5; ma si doveva cominciare da Giovanni XXIII), la prima strana preoccupazione di Martino é difendere i papi - specialmente Giovanni Paolo II - dalla qualifica di "pacifisti", per tre ragioni (proposte da Andrea Riccardi).

La prima é questa: ha sempre reso onore a chi é morto per la patria, cioè ai militari. Vale a dire: non ha messo in discussione la difesa militare. Chi muore militare, muore dopo aver ucciso, o perché non é riuscito ad uccidere. Senza mancare di pietà, e senza giudicare le coscienze, bisogna pure, nella ricerca della pace, giudicare l'uso del dare la morte per comando politico. Che ne é del comandamento di "non uccidere" in questa sbrigativa assoluzione, attribuita a papa Wojtyla, dell'azione militare, per timore di vederlo accomunato ai "pacifisti", cioè appunto a coloro che, credenti o non credenti in Dio, in nome del "non uccidere", vogliono che anche nelle contese politiche si obbedisca a questa sua parola? La seconda ragione per cui il papa non é pacifista, secondo Riccardi e Martino, é che non ha mai condannato "a senso unico" le guerre, come se tutti i pacifisti, per definizione, condannassero alcune guerre e non altre, a loro comodo. Questo discorso non é giusto né corretto.

La terza ragione é che quel papa, tra i primi, ha ipotizzato nel 2000 forme di intervento umanitario e di interposizione. Si può dire questo solo ignorando, o volendo ignorare, per dare lustro indebito al papa, che tali azioni sono ben precedenti, per iniziative dal basso del popolo della pace. Papa Wojtyla ha veri meriti nella ricerca della pace e non merita che gli si attribuiscono primati non suoi.

Ma c'è una quarta ragione (ripresa dal capoverso 3): il pacifismo é soprattutto una cosa brutta, perché non ha la "sapienza del realismo cristiano", e perché é volontà di imporre la pace (che sarebbe, ohibò, impedire al proprio governo di fare la guerra), invece di attenderla come dono di Dio e lasciarsene conquistare nell'intimo. Così siamo di nuovo allo spiritualismo iniziale, riduzione unilaterale della spiritualità pacifica staccata dall'azione civile e politica, che ne é il sano frutto.

Siamo, così, alla figura del "pacificatore" (capoverso 6), o "operatore di pace": é colui che agisce in modo concreto e realistico nei conflitti storici portando parole, atteggiamenti e soluzioni di pace. Confrontata col pacifismo, mosso spesso da "ideologia" e "progetto politico" (é forse un male?), l'azione pacificatrice é invece mossa dall'amore (perché, nel pacifismo non c'è amore?). Questa insistenza stucchevole a denigrare il pacifismo (i nonviolenti ne criticano i limiti, ma non lo disprezzano) e a prenderne accuratamente le distanze, costringe a sospettare che il diplomatico ecclesiastico si preoccupi di non trovarsi tra i critici dei governi dalle politiche bellicose. Aggiungo: stiamo attenti almeno al linguaggio: il titolo di "pacificatore" spesso é stato fatto proprio da azioni militari che hanno violentemente represso moti popolari anche giusti. "Pacificazione" é nella storia per lo più il nome dato alla conquista, e dunque quella "imposizione di pace" che Martino attribuisce invece stranamente al pacifismo. Ricordiamo tutti Tacito: "Dove fanno un deserto lo chiamano pace" (De vita et moribus Julii Agricolae, cap. 30). E ricordiamo "L'ordine regna a Varsavia", detto alla

Camera dal ministro degli esteri francese dopo la durissima repressione russa, nel settembre 1831. Anche la guerra statunitense in Vietnam ebbe il nome di "pacificazione".

L'Autore afferma semplicemente (capoverso 7) "il primato della pace intesa come dono di Dio rispetto alla pace concepita come conquista dell'uomo" e che "i primi pacificatori sono gli uomini di preghiera". La prima cosa, io dico che si può pensare anche della salute fisica, ma non per questo vedo meno necessaria la nostra cura attiva della salute. Dio ha messo il mondo nella nostre mani, affidato alla nostra responsabilità: mentre crediamo e invociamo il suo aiuto interiore, dobbiamo gestire il mondo come se dipendesse esclusivamente da noi. Io credo davvero nell'efficacia storica della preghiera, che dà forza spirituale all'azione, eppure quando la preghiera é - come é spesso - restituire a Dio il compito che egli ha dato a noi, allora non é con questa preghiera che si opera per la pace. La Chiesa cattolica ha colpe storiche e meriti recenti riguardo alla pace. Farebbe bene, per giustizia, a non rivendere troppo e, sempre nella forma propria delle sue funzioni e competenze, ad affiancarsi, senza paternalismi né strumentalizzazioni, ma anche senza ingiusti sospetti, al movimento mondiale per la pace, piuttosto che agli stati armati. Grazie a Dio, tanti cristiani sono dentro quel movimento, attivi e pensanti, senza le preoccupazioni anguste delle diplomazie istituzionali.

Tratto da

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza

*Direttore responsabile: **Peppe Sini.***

*Redazione: strada S. Barbara 9/E,
01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it*

Numero 1176 del 15 gennaio 2006

Leaders religiosi e premi nobel lanciano Un appello mondiale alla resistenza Civile nonviolenta Per porre fine all'occupazione militare dell'Iraq

Lo scorso 17 dicembre tre Premi Nobel, esponenti di diverse religioni, obiettori di coscienza, rappresentanti di associazioni e movimenti nonviolenti e pacifisti di 16 nazioni hanno lanciato un Appello per promuovere a livello globale azioni di resistenza civile nonviolenta per **“porre fine all'occupazione militare dell'Iraq da parte della Coalizione guidata dagli Stati Uniti”**. Tra i primi firmatari anche Cindy Sheehan, madre del soldato ucciso in Iraq che nell'agosto 2005 si è accampata davanti al ranch di Bush per chiedere invano di parlargli. Nell'appello si propone come prima data quella del 19/20 marzo 2006, terzo anniversario dell'invasione statunitense dell'Iraq. L'Appello propone pure alcuni esempi di azioni nella tradizione dei movimenti pacifisti nonviolenti degli Stati Uniti, da coordinarsi a livello mondiale.

Adesioni e comunicazioni possono essere inviate (entro il 13 gennaio 2006) a:

Padre Joe Mulligan, SJ, Managua, e.mail mull@ibw.com.ni

oppure a : Global Call to Action,
Voluntown, CT, Usa, e. mail:
dm@aglobalcall.org;

Sito web: www.aglobalcall.org

Di seguito il testo dell'Appello per il quale si prevede un nuovo lancio con l'aggiornamento delle firme il 17 gennaio 2006

“A GLOBAL CALL”

**Appello globale alla resistenza civile
nonviolenta Contro l'occupazione
militare dell'Iraq**

Invitiamo tutti i costruttori di pace del mondo a partecipare ad una campagna internazionale di resistenza civile nonvio-

lenta di massa, con l'obiettivo di porre fine all'occupazione militare dell'Iraq da parte della Coalizione guidata dagli Stati Uniti. Ci coordineremo con azioni di resistenza civile nonviolenta e con manifestazioni autorizzate.

L'uccisione di decine di migliaia di civili, il ferimento di più di 100.000 persone, la tortura e l'assassinio di prigionieri sotto custodia degli Stati Uniti – queste e altre realtà dell'occupazione sono la prova del terrorismo di stato perpetrato contro il popolo iracheno. Allo stesso tempo, pian- giamo la morte di oltre 2.300 soldati delle “forze di coalizione”. Denunciamo pure le bugie (armi di distruzione di massa, legami tra Saddam Hussein e Al Qaeda) sbandierate nel tentativo di giustificare l'invasione.

Prima data per le azioni internazionali di resistenza civile nonviolenta:

19/20 marzo 2006, terzo anniversario dell'invasione dell'Iraq.

Le azioni

Oltre alle manifestazioni autorizzate, già programmate, organizzeremo sit-in, die-in e altre manifestazioni nonviolente per bloccare l'“ordinaria amministrazione”. Saremo all'interno o davanti alle sedi governative (comprese le basi militari e i centri di reclutamento) o delle aziende che traggono profitto dalla guerra. Saremo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma anche negli altri paesi che partecipano all'occupazione illegale e portatrice di morte dell'Iraq. Le azioni intendono denunciare che l'“ordinaria amministrazione” di questi governi è “ordinaria amministrazione” della violenza, della morte e dello sfruttamento. E' dovere dei cittadini responsabili intralciarla e fermarla.

Gli attivisti per la pace dei paesi i cui governi non sono coinvolti nella guerra in Iraq manifesteranno davanti alle ambasciate, ai consolati, alle basi militari statunitensi e britanniche.

Modalità proposte:

Inscenare un sit-in dentro o di fronte a sedi governative, ambasciate o basi militari statunitensi o britanniche in qualsiasi paese straniero e rifiutare di allontanarsi quando le forze dell'ordine intimano lo sgombero. Insistere per essere ricevuti dall'ambasciatore o dal comandante della base. Chiedere di ricevere da Washington o da Londra una dichiarazione precisa sulla data del ritiro totale delle truppe dall'Iraq. Sdraiarsi, inscenando la morte delle vittime della guerra. Opporre esclusivamente resistenza passiva. In ogni caso, gli attivisti devono essere consapevoli delle conseguenze che queste azioni di resistenza civile nonviolenta possono avere: potrebbero essere trascinati via di peso, potrebbero essere denunciati o arrestati dalla polizia.

Invitiamo tutti ad elaborare altre forme creative di resistenza civile e a condividere le loro proposte.

Ogni azione dovrebbe essere condotta alla presenza dei mass-media e contemporaneamente ad una grande manifestazione autorizzata in un luogo molto vicino.

Se coordineremo insieme numerose azioni, con un grande numero di partecipanti, in diverse aree geografiche, tutte nella stessa giornata, con il messaggio chiaro e condiviso, scegliendo tutti una tattica di rigorosa nonviolenza, l'impatto di queste azioni sull'opinione pubblica, sui mezzi di informazione e sui governi sarà fortissimo.

Questo Appello viene diffuso in tutto il mondo. Prevediamo centinaia di azioni in moltissimi paesi, tutte con lo stesso obiettivo: chiedere con forza la fine dell'occupazione militare dell'Iraq.

Seconda giornata internazionale di resistenza civile nonviolenta:

1 maggio 2006, Giornata internazionale dei lavoratori.

Sarà un'occasione per manifestazioni di massa in tutto il mondo dove si celebra e si mantiene viva la lotta di classe dei lavoratori. Si potrebbe in questa occasione evidenziare l'impatto della guerra sui poveri e sulla classe operaia mondiale.

Terza giornata internazionale di resistenza civile nonviolenta:

9 Agosto 2006, 61° anniversario del bombardamento atomico di Nagasaki.

Si chiederà la fine della proliferazione delle armi nucleari di distruzione di massa negli Stati Uniti e la fine del terrorismo di stato statunitense in Iraq.

Quarta giornata internazionale di resistenza civile nonviolenta:

11 Settembre 2006, quinto anniversario dell'attacco terroristico agli Stati Uniti.

Servirà a commemorare e deplorare quest'orribile atto di violenza e denunciare la violenza terroristica che il governo degli Stati Uniti infligge all'Iraq col falso pretesto della "guerra al terrorismo".

Prime adesioni:

(Firmatari di 16 paesi. Le adesioni sono personali: non sempre rappresentano l'adesione del gruppo o organizzazione di appartenenza)

- Gary Ashbeck, Baltimore, Maryland, USA, Jonah House
- Padre Daniel Berrigan, S.J., New York, NY, USA, saggista, conferenziere, attivista pacifista
- Padre Roy Bourgeois, M.M. Columbus, Georgia, USA, fondatore dell'Osservatorio sulla School of the Americas
- Padre Ernesto Cardenal, Managua, NICARAGUA, poeta, scultore, già Ministro della Cultura del Nicaragua
- Dom Pedro Casaldàliga, Sao Felix de Araguaia, BRASILE, Vescovo emerito, teologo, saggista

- Comunità cristiane di base, SPAGNA
- Patricia Clark, Nyack, NY, USA, Direttore Esecutivo del Movimento Internazionale per la Riconciliazione USA (FOR)
- Comité Oscar Romero de Madrid, Madrid, SPAGNA
- Mairead Corrigan Maguire, Belfast, IRLANDA DEL NORD, Premio Nobel per la Pace nel 1976, cofondatrice di Peace People
- Susan Crane, Baltimore, Maryland, USA, Jonah House
- Padre John Dear, S.J., Cerrillos, New Mexico, USA, attivista pacifista, saggista
- Richard Deats, Nyack, NY, USA, già Segretario esecutivo del Movimento Internazionale per la Riconciliazione e direttore della rivista Fellowship, USA (FOR)
- Marie Dennis, Washington, D.C., USA, Maryknoll Office for Global Concerns, Pax Christi International
- Padre Miguel d'Escoto, M.M., Managua, NICARAGUA, già Ministro degli Esteri del Nicaragua (1979-1990), promotore dell' "Insurrezione evangelica nonviolenta contro l'imperialismo"
- Xavier Dias, redattore di ADHIKAR, bollettino Hindi mensile sui problemi delle comunità di minatori, Ranchi, Jharkhand, INDIA
- Dorothy Day Catholic Worker, Washington, D.C., USA
- Jim and Shelley Douglass, Birmingham, Alabama; USA, Mary's House Catholic Worker
- Giovanni Franzoni, Comunità di base di S.Paolo, Roma
- Mons. Thomas Gumbleton, Detroit, Michigan; USA, Vescovo ausiliario della Arcidiocesi cattolica di Detroit, parroco urbano, saggista, conferenziere, attivista pacifista
- Father G. Simon Harak, S.J., New York, New York, USA, coordinatore dell'Antimilitarismo, War Resisters League
- Jennifer Harbury e Suor Diana Ortiz, Washington, D.C., USA, Coalizione internazionale per l'abolizione della tortura e il sostegno ai sopravvissuti
- Catholic Worker Community, Hartford, CT, USA
- Padre Francois Houtart, Louvain la Neuve, BELGIO, Prof. emerito dell'Università cattolica di Lovanio, esponente del Consiglio internazionale del Social Forum Mondiale
- Jonah House Community, Baltimore, Maryland, USA
- Judith Kelly, Arlington, Virginia, USA, Gruppo regionale costa atlantica centrale di Pace e Bene, Nonviolence Service; in carcere per obiezione di coscienza contro la "School of the Americas"
- Kathy Kelly, Chicago, Illinois, USA, Voices for Creative Non-Violence
- Eric LeCompte, Washington, DC, USA, Coordinatore delle attività dell'Osservatorio sulla School of the Americas
- Jerimarie Liesegang, PhD, Hartford, CT, USA, attivista omosessuale, Direttore della Ct TransAdvocacy Coalition
- Comitato di Madrid di Solidarietà con l'Africa nera, Madrid, SPAGNA
- Danny Malec, Voluntown, Connecticut, USA, Global Call to Action
- Padre Regino Martínez, S.J., Dajabón, Repubblica dominicana, coordinatore di Solidarietà per le situazioni alla frontiera
- Liz McAlister, Baltimore, Maryland, USA, Jonah House
- Padre Tom Michel, SJ, Dialogo interreligioso, Roma
- Edel Mihm, Saarbruecken, GERMANIA, giornalista

- Padre Uriel Molina , NICARAGUA, , teologo, fondatore e già direttore del Centro Antonio Valdivieso, Managua
- Padre Ismael Moreno, S.J., El Progreso, Yoro, HONDURAS, direttore del Reflection, Research, and Communication Team (ERIC)
- Father Joseph Mulligan, S.J., Managua, NICARAGUA, impegnato nelle comunità cristiane di base, scrittore, attivista pacifista
- Mary Novak, Voluntown, Connecticut, USA, Global Call to Action
- Michael O'Grady, S.J., Cambridge, Mass., USA
- Adolfo Perez Esquivel, ARGENTINA, Premio Nobel per la Pace 1980
- Harold Pinter, London, ENGLAND, Premio Nobel per la Letteratura 2005
- Ted Schmidt, Toronto, Ont., CANADA, redattore del Catholic New Times
- Ramón Sepulveda Velez, PORTORICO, organizzatore di comunità
- Cindy Sheehan, Berkeley, California, USA, Peace Mom, madre del soldato Casey A. Sheehan, ucciso in Iraq il 4 Aprile 2004, fondatrice del Gold Star Families for Peace (Cindy si è accampata fuori dal ranch di George W. Bush nell'agosto 2005 chiedendo di parlare con il presidente)
- Joanne Sheehan, Norwich, Connecticut, USA, direttrice di War Resisters' International, coordinatrice per il New England della War Resisters League
- Padre Eugene Toland, M.M., BOLIVIA
- José María Vigil, PANAMÁ, teologo
- Dr. Stellan Vinthagen, Department of Peace and Development Research, Goteberg, SVEZIA
- Rabbino Arthur Waskow, direttore di The Shalom Center, Philadelphia, Pa., USA
- Rev. Phil Wheaton, Takoma Park, Maryland, USA, prete della chiesa episcopaliana, Comitato di solidarietà con gli indigeni e zapatisti di Washington, DC
- Comunità di avanguardia di lavoratori, SPAGNA
- Rev. Bill Wylie-Kellermann, Detroit, Michigan, USA, pastore della United Methodist church, scrittore
- Consorzio seminarile per l'educazione pastorale urbana
- padre Francisco Xammar, S.J., Tarragona, SPAIN, Segretariato internazionale di Solidarietà con i popoli dell'America latina (SICSAL)
- Celeste Zappala, Philadelphia, Pa., USA, madre del Sgt Sherwood Baker, ucciso in azione in Iraq il 26 aprile 2004, esponente delle Gold Star Families for Peace
- United Methodist Church, chiesa metodista unita

Io vi dico: se questa è la guerra, se la guerra può imbestialirci a tal segno, chi domani ci parlerà ancora di guerra, chi ci organizzerà per la guerra— per qualsiasi guerra— dovrà essere messo al bando dell'umanità. «Disperdi, o Signore, i popoli che vogliono la guerra!» (Don primo Mazzolari)

DOVE TACE LA CAMPANA

di P. Paolo Turturro

Gli alberi ondeggiavano violenti rami nella bufera del vento. Noi due a discutere su una lampara. Dinanzi a noi solo il mare che non borbottava più nel profondo. Si può chiudere il giorno con un velo, se non ci fosse dinanzi a noi il muro della terra? E' un muro alto, più del cielo. Non è un muro di cemento, né di gomma. E' un muro pesante che non c'è. A sera, sui colli ripresero i falò. Noi giù sul mare a vedere i falò di sempre. Di ogni stagione. Di ogni famiglia. Di ogni dolore. Per chi è questo falò? Per chi è questa campana? Lassù i falò, quaggiù ancora i morti. Mario non si convinse dell'operazione dell'alcool e vaneggiò ancora: "Ma io non voglio seminare rancori. Voglio seminare grazie; voglio seminare sorrisi in questo "dramma di Dio". Sono cadute nel fuoco le lacrime. Hanno bruciato ogni dolore. Non mi vedranno più in terra. Hanno seppellito il mio respiro. Hanno ucciso il mio fiato (ruah). Il volto, il mio volto non vedo; solo in te ammiro il mio. Tutto l'oro della notte cade nel niente e le mie parole sono sabbia di vento. Il mio canto, contro le rocce, è un frammento d'eco che si sbriciola nel vento. Sono uno schianto di risate a morte. Credo proprio di non essere visto da nessuno. Io sono nessuno. Nessuno è il cielo. Nessuno è l'aria. Nessuno è l'acqua. Nessuno è l'estate. Nessuno è Dio. Nessuno è la morte. Nessuno è nessuno. Mi sono nascosto male alla morte. Mi sono nascosto male ai fiori. Alla gente. Allo specchio. Mi sono nascosto male ai libri, ai papiri dei tempi. Al mio arrivo le campane suonano. Per chi suonano? Tace la campana il giorno. Tace la campana il sapere. Tace. Tace dentro la chiesa. Tace dentro il campanile. Ma perché tace? Tace. Non vuole suonare la morte. Tace. Non vuole suonare la guerra. Tace. Non vuole suonare gli eserciti. Tace. Non vuole suonare l'allarme. Tace. Dentro la campana c'è

tanta gente. Gli anelli degli sposi. Le collane degli amori. Gli orecchini delle madri. La fede delle spose. Tace. Ci sono i figli. Tace. Ci sono gli uomini. Tace. Ci sono i soldati, i vicini e i lontani. Tace. Dentro ci sono i popoli che sperano la pace. Tace. Ci sono i fanciulli che volano le fiabe. Oh! quanti gabbiani! uanti violini dentro. Quante terre. Quanti violini dentro. Quanto grano. Quanta biada per i cavalli e gli uccelli. Tace. Sorride solo alla morte, ormai passata. Tace. Non si nasconde. E' alta. E' cielo. E' cuore. E' dentro. E' fuori. E' vicina. E' lontana. Tace. Non sa dove mettersi. Non sa dove andare. Non sa dove correre. Non sa chi sfidare. Perché sfidare? Non sa chi sfidare, ora che ha ucciso la morte. Tace. Non passa più. E' sempre presente. E' di ieri. E' di oggi. Tace. Piange. Piange la croce. Piange il pane. Piange l'acqua. Piange. Piange il padre. Piange la madre. Ecco sentite: "E' orfana di Dio. Non c'è più Dio. Tace la campana. Gli anelli sono spezzati. Le collane fuse. La fede è bruciata dentro quei falò. Sì, bruciata dietro il capannone di fieno. Ecco sentite: "E' morta la campana. Non ha più batacchio. Non ha più pagine suonate al cielo. Non ha più storia. Non ha più libri. Non si è spaccata, la campana è morta". Ecco sentite: "Ci sono altri suoni. Stridenti. Mortali. Hanno vinto la campana. L'hanno lasciata sola sul campanile. Neanche più il vento la suona. Ha suonato tanti giorni. Ha suonato tante aurore. Ha suonato mare, cielo e terra. Ha suonato amaro. Ha suonato dolce. Ha suonato niente. Ha suonato orizzonti che tu neanche vedi e guardi mai. Ha suonato tante notti. Soprattutto quella notte. Quella notte del sepolcro. Quella notte del risorto. Ha suonato tanti cuori. La campana è un respiro. Ora è un fiato. Ci sono tanti canti. Ci sono altri canti e altri lamenti. Altre nenie. Altre serenate. Ma io non ti lascio, o mia campana. Ti hanno gettata in fondo al mare. Ricordi, di notte, con il mio fiato ti ho pescata. E sei a valle. E sei sui monti. E sei sorgente. E sei giorno. Io non ti lascio. Nessuno dentro me ti vede. Nes-

suno ti sente. Io ti sento. Non più nelle stelle. Non più nei pianeti. Non più nella terra o sulla terra. Io ti sento dentro, in questo mio abisso dentro. In quale abisso vuoi suonare? E nell'abisso chi c'è? Perché suonare nel vuoto? Nel niente? Nell'abisso chi c'è? Ci sei tu, mia campana. Ci sono gli sposi e non solo gli anelli. Ci sono gli amori e non solo i doni. Ci sono le spose e non solo le fedi. C'è il calice zeppo di lacrime di ogni sorgente e di sangue di tanta gente. Ci sono i figli. Ci sono le madri. Ci sono i padri. Ecco sentite infine: "Non è orfana di Dio, la campana. Non ho più pietà di me. Suono a morte, suono a festa. Non so esprimere il tormento del mio silenzio. Ogni tocco di campana, dall'abisso, lassù è divenuto una stella. Ogni tocco è un dolore, non è la morte. Ogni tocco è una primavera, non è l'inverno. Ogni tocco è uno sposalizio, non è un funerale. Ogni tocco è un battesimo, è l'acqua che nasce. Nel fondo del mare è la mia campana. Tutti dicono: "Non c'è!". Nessuno la può spaccare. L'acqua, la zampilla ora argento, ora oro per la gente che là dentro più non muore. La mia campana, in fondo al mare, suona eterno". Addormentati sotto un pino, ci svegliammo al suono dello scampanio in festa.

Molti hanno il senso della fine, se non di un'epoca, di molte cose che appartengono a quest'epoca; troppo pochi ancora il senso cristiano della «novità vicina».
(don Primo Mazzolari)

Nella sezione "*Il Vangelo della Domenica*" curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezionari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all'indirizzo:

<http://www.ildialogo.org/esegesi>

Nella Sezione "*Satira*" tutte le vignette di **Angelo Melocchi** all'indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/satira>

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da **Federico La Sala** all'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/filosofia>

Nella sezione "*Storia*" ed in quella "*Conoscere l'ebraismo*" all'indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/storia>
 e

<http://www.ildialogo.org/ebraismo>
 Un'ampia documentazione sulla Shoah

All'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/noguerra>

Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Sul nostro sito i documenti della
Iniziativa internazionale per un nuovo concilio della Chiesa Cattolica all'indirizzo
<http://www.ildialogo.org/proconcilio>